

L'INTERVENTO

Lavoro in affitto
Si è fatta
troppa ideologia

CARLO STELLUTI

HA PRATICAMENTE raggiunto il traguardo definitivo il cosiddetto «pacchetto Treu». Un insieme di provvedimenti discussi, contrastati, evocati come il toccasana dei mali occupazionali del nostro tempo, al punto da sollevare aspettative al di là di una ragionevole attesa di qualche concreto risultato.

Un argomento più di altri: «il lavoro in affitto», che occupa quasi la metà dell'intero provvedimento, è stato particolarmente enfatizzato, caricato di valenze simboliche, diventando così il discrimine di una discussione ideologica attorno al tema della flessibilità del mercato del lavoro.

È stato considerato, da una parte della sinistra, il cavallo di Troia del capitalismo, volto a scardinare il sistema di garanzie e di tutela dei lavoratori, a destabilizzare ed a precarizzare il mercato del lavoro. Taluna destra ed una parte consistente dell'imprenditoria italiana, insofferente verso qualsiasi regola, non è stata da meno nel caricare ideologicamente tale strumento, trasformandolo nell'emblema della flessibilità, unico moderno congegno atto a favorire lo sviluppo dell'occupazione. È un vero peccato che un tema socialmente ed economicamente tanto importante, come quello del lavoro venga affrontato alla stregua di una semplice diatriba provinciale, ad una sterile polemica pregiudiziale, anziché concentrare gli sforzi e le analisi verso la risoluzione del problema.

Questo clima ha influenzato pesantemente la struttura del provvedimento, facendo perdere di vista il reale impatto quantitativo e qualitativo sul mercato del lavoro e la reale applicabilità della norma. In altri paesi dell'Ue, ove da tempo il lavoro interinale è applicato, non è stato per nulla risolutivo dei problemi del lavoro. L'efficacia occupazionale in Francia ed in Germania, dove la disoccupazione raggiunge livelli significativi mai raggiunti prima d'ora, non raggiunge l'1%, certo meglio qualche migliaio di occupati discontinui in più che altrettanti disoccupati totali, anche se non possiamo dimenticare che la propensione di chiunque viva del proprio lavoro, è orientata alla ricerca di una occupazione continuativa, che garantisca un reddito stabile ed un lavoro professionalmente adeguato alle proprie capacità. Se la dimensione dei risultati, al netto della possibile emersione di lavoro nero, non si discosterà molto da quella citata, ci si dovrebbe chiedere la ragione di tanto accanimento dialettico sia a favore che contro. Forse la sperimentazione concreta dell'istituto potrà definitivamente sancire le giuste proporzioni di questo tipo di lavoro. D'altro canto gli stessi criteri contenuti nella norma: il capitale di 1 miliardo per la costituzione dell'agenzia di gestione del lavoro interinale, le 4 regioni nelle quali deve operare, i limitati livelli professionali, l'esclusione di alcuni settori su cui può agire, limitano oggettivamente le potenzialità di intervento. Se da un lato selezionano opportunamente la serietà delle imprese che interverranno nel settore, dall'altro potrebbero disincentivare la sperimentazione stessa. Ne è risultata una norma frutto di mediazioni fra concezioni opposte e realtà territoriali con culture tradizionali e prassi fra loro molto distanti. Ora, speriamo che tra un ragionevole lasso di tempo si possa fare una serena valutazione dell'efficacia dello strumento del lavoro interinale e trarne le conseguenze a ragion veduta, prima che inizi lo stitilicchio delle modifiche legislative. Non abbiamo bisogno di rivincite di nessun tipo, ma di serietà politica come si conviene in un paese civile.

Sinistra democratica-Cristiano sociali

UN'IMMAGINE DA...



KIEV. Soldati ucraini puliscono i gabinetti con gli spazzolini da denti in una base militare nei pressi di Kiev. Questo tipo di punizione è diffuso nelle forze armate degli stati ex sovietici.

LE SIRENE SECESSIONISTE
Per togliere armi a Bossi
il sindacato deve uscire
dalle sue «cittadelle»

MARIO AGOSTINELLI

ECOSÌ, finalmente e con qualche stupore, anche chi al centro ha sempre ritenuto vacua una proposta basata su una etnia ed una secessione virtuali, si rende conto che al nord una robusta frangia di popolo non solo vota Lega, ma si organizza per presidiare il proprio territorio con azioni illegali che o sono condotte direttamente, o sono semplicemente sostenute.

La manifestazione voluta il 29 maggio da Cgil Cisl Uil a Varese, è stata la prima delle iniziative nette e coraggiose che il mondo sindacale vuole intraprendere come soggetto autonomo ed in rappresentanza dei valori del lavoro.

Contro il secessionismo occorre infatti rilanciare il pluralismo sociale che anima il panorama lombardo, senza farlo inghiottire dalle iperboliche cifre sparate dalle camicie verdi di guardia ai gazebo.

Soprattutto bisogna reagire con un rapporto di massa di fronte ai guasti che provoca una marea di illegalità impunita, di parole fuori le righe, di simbologie e riti spropositati, che anticipano una minicissione di fatto in quanto già ora vengono applicate in proprio le regole di governo sul territorio che si vorrebbe dominare, recintare, ripulire. E che dire dei parlamentari per finta, degli osservatori nella Bicamerale, delle votazioni che escludono, delle milizie e degli ammainabandiera. Tutto radicato e ricondotto ad un territorio ed a una etnia, con il collante formidabile degli interessi materiali e che verrebbero difesi se si rinunciassero alla solidarietà, all'accoglienza, ad un patto sociale di natura nazionale.

È chiaro che un simile crescendo porta il movimento di Bossi in rotta di collisione con i valori, la cultura, le azioni del sindacato federale, in Lombardia ben radicato nella società e nel territorio. È un conflitto in cui ci sentiamo

di agire con uno straordinario carico di democrazia, di volontà di confronto, mettendo al centro gli interessi del lavoro. Ma del sindacato che combatte la «cultura» di Bossi si parla poco e malvolentieri, forse per qualche residuo tatticismo.

È inutile nascondere: l'ideologia economica della Lega ha preso piede e salda settori diversi, ben al di là di quelle fasce già all'inizio sensibili al corporativismo e allo schiacciamento del diritto sociale su quello individuale. Per il sindacato è più difficile, una volta venuta meno la figura operai egemone e la concentrazione del lavoro in grandi unità, spostare la ricostruzione del legame sociale direttamente sul territorio, dove, peraltro, si incrocia l'insediamento e la «predicazione» dei militanti di Bossi. Nelle assemblee di fabbrica c'è solo qualche insofferenza se si prendono le distanze dalla Lega. Ma se ci si rivolge a quella frammentazione e a quel coacervo spesso di irregolarità che è il lavoro disperso nella ricchissima Lombardia, allora l'identità territoriale e l'effetto moltiplicatore delle sue contraddizioni, sempre pagate in moneta, portano diritti alle suggestioni di una ricchezza che potrebbe essere distribuita e subito consumata solo tra i residenti, cioè gli eletti. Riesce difficile allora combattere autentiche convinzioni etno-economiche di stampo razzista. Noi, sindacato federale, straviniamo nelle elezioni libere delle RSU, nonostante la

campagna denigratoria e martellante della «Padania». Estendiamo, in questa fase, la contrattazione articolata con grande consenso tra i lavoratori.

Vinciamo, cioè, finché stiamo «dentro». Ma quando usciamo dai nostri insediamenti siamo più fragili e non costruiamo ancora un blocco sociale attorno al lavoro, o ad un'idea di convivenza meno schiacciata sugli interessi di gruppo che in queste zone ha un connotato anche geografico.

Le ultime elezioni in Lombardia e a Milano non hanno visto, ad esempio, aprirsi una forbice fra il corporativismo leghista popolare, la difesa degli interessi premiati dalla borghesia interpretata da Forza Italia, il clientelismo di Comunione e Liberazione.

ANZI, SALDATURE e travasi in questi campi sono stati l'esito prevalente ai ballottaggi. Su di essi poco ha influito il generico richiamo ai valori della solidarietà disancorato dalle questioni del lavoro con cui i candidati di centrosinistra non hanno certo distinto abbastanza il loro messaggio da quello dei loro antagonisti, che presentavano l'Amministrazione come una impresa.

Occorre innovarsi con coraggio e lanciare, come stiamo cominciando a fare, una risposta di massa basata su valori forti, dichiarati, tutt'altro che ripetitivi, da verificare innanzitutto dentro il crogiolo dei grandi mutamenti dei processi produttivi e del lavoro, ma da riportare a sintesi nei modelli di convivenza, di relazione, di distribuzione della ricchezza e di lotta all'emarginazione che si concretizzano nel territorio. Un progetto, certo, che non incontra Bossi, ma, anzi, ne contrasta l'avventurismo eversivo.

Segretario regionale Cgil Lombardia

VOTO FRANCESE E INGLESE

L'onda rosa
in Europa
non si ferma

FRANCESCA IZZO

L'ONDA ROSA in Europa non si ferma. Nel giro di poco di un mese, al successo dei laburisti in Inghilterra si è aggiunta la grande vittoria delle sinistre, in particolare del Ps di Lionel Jospin, in Francia. Con questo ultimo risultato cambia in modo netto la geografia politica europea. Dei quindici paesi che formano l'unione sono tredici quelli ora governati da partiti di sinistra o di centro sinistra e il peso e il ruolo strategico del tredicesimo sono tali da provocare seri mutamenti nelle tendenze di fondo del processo di unificazione. Con l'approssimarsi delle scadenze previste da Maastricht si sono accelerati i processi e polarizzate le forze.

È diventato, da una parte, sempre più evidente che chi nutre le maggiori diffidenze e resistenze a procedere sulla via degli accordi di Maastricht - che prevedono passaggi politici e sociali accanto a quelli monetari - sono i «poteri forti» europei, la Bundesbank in primo luogo, che non sono affatto disponibili ad intendere l'unione monetaria come uno dei pilastri istituzionali della costruzione di una grande Europa politica che per essere tale non può limitarsi all'area centrale del marco e del franco ma deve estendersi all'Europa mediterranea, cominciando dall'Italia.

Mentre, dall'altra, le forze responsabili della sinistra che hanno vinto e governano in Italia, in Gran Bretagna ed ora anche in Francia non hanno mai negato il valore della stabilità monetaria e del risanamento finanziario ma hanno posto questi obiettivi al servizio di un grande progetto: la creazione a scala europea di istituti politici e regolativi in grado di governare gli effetti sconvolgenti di un mercato globale e i mutamenti degli assetti di base delle nostre società post-industriali. Altro che rischio per l'Europa la vittoria dei socialisti!

Con le elezioni francesi non solo si chiude il ciclo lungo della egemonia tatcheriana in Europa ma per la prima volta nella sua storia nelle mani di classi dirigenti espresse dalla sinistra è posta la responsabilità del destino politico dell'intera Europa. Alla sinistra e alle forze di coalizione di centro sinistra che sono al governo in così tanti paesi spetta dare impulso e realtà ad una compiuta democrazia europea.

Ma il dado importante sul quale vorrei richiamare l'attenzione riguarda la composizione di questa nuova classe dirigente che si appresta a guidare la costruzione europea. In essa è cresciuta ed è divenuto tratto distintivo la presenza di autorevoli e numerose personalità femminili. Dopo «l'exploit» dei paesi nordici, che per lungo tempo è parso un esempio isolato in Europa, l'Inghilterra e la Francia rendono evidente il legame che si è creato tra emersione di una nuova classe dirigente europea e protagonismo femminile. Allora qualche rapida considerazione mi pare opportuna.

1. Sia il New Labour di Blair che il Partito socialista di Jospin hanno affidato molto del rinnovamento ideale, programmatico e di personale politico alle energie femminili e sono stati premiati dall'elettorato. Questo significa che la scelta fatta da questi partiti ha intercettato bisogni ed esigenze ormai ampiamente maturi. Le classi dirigenti che intendono guidare l'unificazione e la costruzione di una comune società civile e politica devono essere formate anche da donne se questo obiettivo vuole essere raggiunto. Le grandi sfide che scaturiscono dalle attuali tendenze demografiche, la crisi dell'organizzazione tradizionale del lavoro e della famiglia, la flessibilità dei cicli di vita sono tutte questioni che non si risolvono senza l'attiva partecipazione delle donne e delle loro idee, per meglio dire non si risolvono in una prospettiva democratica, di consenso e di coesione sociale. Questo significa che sempre più la funzione dirigente delle donne diventa un tratto discriminante tra destra e sinistra a scala europea.

2. L'era aperta dalla vittoria della Thatcher che fece gridare e fa ancora gridare alla fine dell'identificazione di femminismo e sinistra si chiude con la clamorosa affermazione di tante donne di sinistra sulla scena politica europea. La Thatcher con il suo appello all'individuo e alle sue sole risorse ha di fatto lasciato dietro di sé un deserto di personalità femminili. Prima nei paesi nordici, ora in Gran Bretagna e Francia la conquista di una diffusa autorevolezza femminile è passata attraverso la costruzione di una rete politica, di una forza collettiva che non ha disdegnato neppure il ricorso alle «quote», da noi così tanto disprezzate. Qualche riflessione in più non stonerebbe, allora!

3. Nelle settimane passate, a ridosso della vittoria di Blair e delle elezioni francesi, si è riaperta qui da noi la stucchevole diatriba su quale deve essere il nome e l'ambito della nuova forza della sinistra italiana: partito democratico o socialista, collocato nell'alveo dell'Internazionale socialista oppure oltre. L'esperienza inglese e francese ci impartiscono una lezione di metodo e merito. Il rinnovamento della tradizione socialdemocratica - di programma, di insediamento, e di classi dirigenti - lo stanno compiendo anche con l'apertura al mondo delle donne. Sarebbe un suggerimento da raccogliere.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Le tv private megafono
delle minacce della Life»

dibattito sull'argomento. C'è l'altra faccia: Alberto Volpati è della provincia di Varese, dove domenica s'è votato per il successore del deceduto deputato leghista Frigerio: «La Lega ha preso il 46%, il massimo, credo, in un'elezione politica» spiega. Vuol dire che episodi grotteschi come quello di piazza San Marco hanno una corrispondenza nei cuori leghisti? «Sì. Non dico che la gente approvi il secessionismo. Ma cadono i freni inibitori, dilaga un'incultura...» giudica. E ritiene che l'Ulivo faccia male a lasciare a se stessi i collegi deboli per impegnarsi solo su quelli forti, perché «così si perde sempre di più».

Due variazioni sul tema: cos'è la politica oggi? La prima concezione Aldo Fumagalli. Rina Lanari, di Milano, come Franco Galbiati di Genzano, cri-

tica lo sconfitto candidato a sindaco che anziché stare in Consiglio comunale tornerà a fare l'imprenditore perché, lui dice, «non sono un politico»: «Doveva saperlo prima. E l'Ulivo ha sbagliato a candidarlo» osserva. La seconda sui referendum: votare o no? «No. Pannella, che si preoccupa tanto della spesa pubblica, fa spendere miliardi inutili allo Stato...» dice Antonio Forlini di Ascoli Piceno. «Sì. Solo quello sull'obiezione di coscienza, respingendo le altre schede, magari» chiede Luca di Milano. «Sì, perché l'astensionismo non è nella nostra cultura».

Oggi risponde
Alberto Leiss
dalle ore 11,00 alle 13,00
al numero verde
167-254188



si scandinavi si parli di più sui giornali: «Sono Europa. E sono paesi "normali", come piace a D'Almeida» osserva).

Poi, due precisazioni. Eleonora Di Salvo di Roma spiega che ieri, riferendo la sua telefonata sulla trasmissione «Moby Dick», per eccesso di sintesi è apparso che lei accusasse Santoro: «Io, Santoro lo vorrei come direttore al Tg3. Me la sono presa con la Palombelli, che sventolava la bandiera del presidenzialismo come una fascista» chiarisce. Antonio De Felice di Scafati (Salerno) non è così entusiasta, come poteva apparire, del Pds: «È la sordità dei partiti, come delle istituzioni, che rende "carcerati" anche fuori del carcere tossicodipendenti e disoccupati» rettifica.

Per finire, un appello di Franco Dordoni di Corisco (Milano) a Michele Serra: «Torni quello di prima. Da tempo è serio, saggistico, apocalittico». E una piccola, ma forse geniale, proposta, di Tonino Rocca di Catanzaro, in merito ai medici e agli analisti che a Milano prescrivevano e (non) effettuavano analisi a pazienti inconsapevoli: «La soluzione c'è: consegnare a noi utenti della Sanità i ricettari, anziché affidarli ai medici».

Maria Serena Palieri

LA FRASE



Umberto Bossi

Vado, l'ammazzo e torno
titolo di un film di Enzo Castellari

Giovedì 5 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

In mostra (restaurati) gli antenati dei jeans

L'albero genealogico del jeans inizia da qui, dagli abiti popolari blu in canapa e cotone databili alla fine del Settecento. Li raccolse Giovanni Podenzana (1864-1943), pioniere dell'etnografia, all'inizio del secolo nella Lunigiana storica, tra La Spezia, Massa e Parma. Quella era l'epoca del positivismo, della coscienza del rapido cambiamento, dell'industrializzazione che avanzava a tappe forzate. E una nucleo di studiosi, guidati da Loria, pensò bene di censire e salvaguardare quello che restava di una cultura a rischio come quella contadina.

Per otto anni la collezione Podenzana è rimasta chiusa negli scatoloni in attesa di una giusta rivalutazione e di un restauro che finalmente è arrivato. In questi giorni nei locali del Museo civico della Spezia sono state riaperte tre sale dedicate a quella che è considerata una delle più ricche e ricche raccolte di abiti borghesi e popolari tra Settecento e Novecento. Appunto gli antenati dei jeans (la parola deriverebbe da Genova) che i naviganti liguri portarono oltre oceano e che l'America ci restituì come mito e come simbolo di praticità e modernità. L'oblio e la trascuratezza non hanno tolto nulla alla collezione che, nel frattempo, ha trovato piena valorizzazione nella mostra itinerante «Blu blue-jeans» che ha girato il mondo.

L'allestimento, scelto dalla direttrice Marzia Ratti e dall'architetto Casarina Zanetti, restituisce una dimensione integra alla società agricola-pastorale della Lunigiana: abiti completi fin nei dettagli, la ricostruzione di un interno di abitazione, oggetti per la devozione religiosa, gli utensili delle botteghe del legno, la cucina, la mensa. Gli abiti di Sarzana, di Biassa, delle Cinque Terre, della Valle dell'Aulella e della Valle del Lucido, composti di corsetti, corpi, gonne in budana, fazzoletti da collo e tavole, testimoniano un alto livello di lavorazione e soprattutto un uso corrente dell'abito-costume anche agli inizi del secolo. A partire dall'unità d'Italia l'abito tradizionale era andato in disuso per far posto ad uno stile popolare nato nelle città, diventate ammasso di strati popolari spinti lì dall'industrializzazione. Ciò era avvenuto anche alla Spezia dove migliaia e migliaia di persone erano state richiamate dalla costruzione dell'Arsenale militare voluta dal Cavour. In paesi limitrofi come Biassa e in zone come le Cinque Terre, la Val di Magra e la Lunigiana, però, si indossavano ancora abiti-costumi con elementi ornamentali. Podenzana intuì che la lavorazione della canapa, del lino e della juta aveva una memoria da difendere e da salvare. Il tempo gli ha dato ragione. Gli abiti da lui raccolti, al pari di quelli che formano il Museo contadino di Cassego in Val di Vara e quelli rinvenuti in Lunigiana dall'antropologo Sittoni e dallo stesso Podenzana e conservati dal Museo delle arti e delle tradizioni popolari di Roma, formano il vero e autentico background di quello che in America alla fine dell'Ottocento sarebbe diventato l'abito da lavoro per eccellenza e dagli anni Trenta la «mise» sportiva per il tempo libero.

Marco Ferrari

Gli scritti letterari di Raffaele La Capria: pedagogici, brillanti, tutti da leggere

Critico, sii «ingenuo». E vedrai che i giovani ti leggeranno

«Il sentimento della letteratura» è un volume che cerca di mettere in contatto i classici e gli studenti. Con semplicità, e con stile. Analizzando i grandi cari all'autore: Orwell, Joyce, Parise...



Lo scrittore Raffaele La Capria

Roberto Cavallini

È possibile scrivere di letteratura senza essere noiosi? E ancora: è possibile parlare di letteratura ai giovani? Sono press'a poco queste le domande, ma bisognerebbe dire piuttosto le scommesse, che muovono l'ultimo libro di Raffaele La Capria: *Il sentimento della letteratura*. Dietro alle domande c'è però una constatazione decisa, che l'autore si preoccupa di collocare addirittura prima dell'inizio del libro, nel risvolto di copertina. Qui infatti La Capria dichiara di aver incontrato moltissimi giovani «pieni di domande, di curiosità e di interesse» per la letteratura. In questo modo egli suggerisce che, contrariamente alle opinioni diffuse, forse i giovani che leggono non sono poi tanto pochi: sarebbe perciò opportuno che gli intellettuali cercassero di stabilire con loro un dialogo più aperto e costante. Questo impegnativo suggerimento risulterà, con ogni probabilità, molto poco gradito alla maggior parte dei nostri intellettuali: ai quali viene assai più comodo piangersi addosso, rotolarsi nei tiepidi fanghi dello sdegno di maniera contro i maledetti tempi nuovi, o ritirarsi nelle superbe nebbie di un tecnicismo fine a se stesso.

Vorrei aggiungere, a sostegno di questa coraggiosa apertura ai giovani, un dato statistico. Sappiamo che, sia pure con variazioni significative da una rilevazione statistica all'altra, gli italiani che leggono almeno un libro all'anno corrispondono all'incirca al 50% della popo-

lazione. Se però suddividiamo i lettori in fasce d'età, scopriamo che, nella fascia dai 15 ai 24 anni, la percentuale dei lettori sale al 75% circa. Bella forza, mi si dirà, sono gli anni in cui si va a scuola. Sì, però è altrettanto vero che questi anni vengono dopo la scuola dell'obbligo; che sono gli anni in cui si fanno le scelte decisive per la vita; e che, insomma, comunque la si voglia girare, i giovani leggono di meno, ma di più degli adulti. E, dal momento che, per amore o per forza, hanno cominciato a leggere, sarebbe bene fare in modo che non smettessero.

Proprio per questo *Il sentimento della letteratura* si propone di far capire ai giovani che la letteratura non è un morto cumulo di testi, da masticare faticosamente a scuola, salvo poi rigettarli per sempre quando inizierà la «vita» vera. Tutt'al contrario, la letteratura è già «vita», perché è il terreno in cui s'incontrano delle «esperienze umane» concrete, lo spazio in cui un altro momento della storia, un'altra «temporalità» si rifà attuale, entrando a far parte del vissuto del lettore.

La preoccupazione pedagogica di La Capria ha bisogno, per essere attuata, di ricorrere alla «semplificazione» apparentemente ingenua», opposta «alla complicazione

apparentemente intelligente». Per questo il libro tende a organizzarsi come una cordiale, distesa conversazione con un ventenne, secondo un modello che può ricordare alla lontana i libri di Savater sull'etica e sulla filosofia. La semplicità del discorso non deve però ingannare: lo scrittore napoletano punta ben in alto, e non lo nasconde. Non a caso le prime righe si aprono già con la grande domanda «Che cos'è la letteratura? A che serve?». Non è questa la sede per approfondimen-

ti teorici, e l'autore dice di non possedere teorie (cosa di cui mi permetto di dubitare). Le affermazioni di La Capria si avvicinano però non poco alla concezione ermenutica della lettura letteraria, secondo cui il lettore rende in qualche modo attuali esperienze che restano tuttavia necessa-

riamente diverse, «altre». La Capria definisce infatti la letteratura come «memoria», individuale e collettiva, di ciò che gli uomini hanno «sentito, sognato, immaginato. La memoria delle loro passioni e delle loro emozioni, la memoria di ciò che hanno amato, patito, sperato nel corso della loro vita e del loro tempo, del significato che vi hanno attribuito, e soprattutto del linguaggio con cui lo hanno espresso e tramandato fino a noi». Attraverso «questa memo-

ria» noi possiamo stabilire un rapporto con i pensieri e i sentimenti degli uomini del passato, e conseguentemente arrivare a sapere «intimamente chi siamo».

Il discorso alterna poi riflessioni di carattere generale e analisi appassionante di alcuni autori, come l'amato Parise, Orwell, o lo stesso Joyce. E non è certo un caso che *Il sentimento della letteratura* sia sempre molto attento al ruolo della critica: alle sue responsabilità, per esempio, nelle ricorrenti «beatificazioni» di certi autori, o nell'oblio di certe regioni della letteratura (come accade oggi per gran parte «della letteratura italiana tra il '30 e il '50»).

I critici, si sa, si lamentano sempre delle scarse qualità degli scrittori e dell'ignoranza dei lettori. Ma forse anche loro hanno qualche colpa. Ad ogni modo i professionisti della letteratura hanno il dovere di chiedersi che cosa si può fare per rispondere alla sfida della civiltà dei media, che cosa si deve fare perché quello strano animale che chiamiamo letteratura non solo sopravviva, ma continui a contare qualcosa nel nostro destino. Certo è una sfida difficile, in cui la letteratura parte decisamente svantaggiata: però non è affatto una battaglia perduta in partenza. La Capria ce lo ricorda, con energia e allegria: e quel che più conta, comincia lui per primo a dare il buon esempio.

Gianni Turchetta

È morto a Milano uno dei pittori italiani più noti. Era nato a Comiso nel 1915

Salvatore Fiume, edonista del colore

Un suo quadro, di enormi dimensioni, era a bordo dell'Andrea Doria. E oggi giace nel fondo dell'oceano.

Salvatore Fiume, il pittore morto ieri a Milano per arresto cardio-circolatorio (era ricoverato da due settimane all'ospedale San Raffaele), era nato a Comiso nel 1915 e quasi subito era stato travolto dal talento. Aveva sempre l'aria di lavorare unicamente per il piacer suo, ha detto qualcuno; e una certa distrazione edonistica lo pervadeva, e si trasmetteva alle sue opere; ma era un talento non accetto a tutti, in un'epoca di problemi strazianti come la nostra. Scelse i suoi referenti per una pittura impregnata di surrealismo attardato, influenzata da de Chirico e Savinio. Aveva indirizzato la sua ricerca verso una dimensione fantastico-mitologica, delineando un mondo di forme dalle apparenze arcaiche e statuarie, talvolta ispirato dal paesaggio siciliano.

Aveva lasciato giovanissimo Comiso e l'antica tradizione artigianale dell'intaglio per completare gli studi a Urbino e apprendere i segreti della cartografia, e poi tentare la fortuna a Milano. I ricordi più tenaci della sua terra erano quelli della roccia nuda,

delle cave di calcare che sventrano la campagna alle porte del suo paese, e le grotte, le miniere, le necropoli scavate sui fianchi del monte Tabuto, le dune sulle rive del Mediterraneo presso le rovine di Camarina. Ad un certo punto della sua vita diceva: «Non so perché corro da un continente all'altro. Scappo da casa irrequieto come un ragazzino e me ne vado per i suk, per le strade interminabili di Tokio, o di Città del Messico, o di Lisbona, o tra i fogliami tropicali delle isole del Pacifico, o laggiù in Africa, alle abbeverate dei cammelli... Passo dai luoghi dove le donne vestono d'oro o di veli colorati ad altri dove bastano poche conigliette a coprire un corpo femminile...».

Dipingeva e scolpiva massi levigati in una zona deserta dell'Etiopia, dove aveva trasformato con i suoi colori un ammasso roccioso in un insieme di cavalli, cavalieri; passava a Milano mostrando in una galleria le esperienze dei suoi viaggi in Africa, in Asia e in Oceania. Era sollecito a passare dalla solitudine metafisica delle

mostre di nudi e nature morte al calore mediterraneo. In una mostra antologica che comprendeva ben 172 pezzi, tra olii e grafici, dal 1949 al 1983, i critici accorsi a frotte notarono che se le acque dell'oceano non li avessero inghiottiti c'era da scommettere che l'entusiasmo dell'artista sarebbe riuscito a trasportare, dentro l'immensa sala delle cariatidi di Palazzo Reale, i suoi centocinquanta metri quadrati coloratissimi che andavano in giro per il mondo con l'Andrea Doria, ma che ora giacciono sul fondo dell'Atlantico, al largo di Nantucket. Dino Buzzati così ricordava quello smisurato dipinto: «...su di un fondale di 70 metri, giace l'opera più vasta di Salvatore Fiume, che gli costò oltre un anno di strenuo lavoro: per l'appunto quel museo immaginario d'Italia, largo 48 metri e alto 3, che copriva, anzi ricopriva presumibilmente ancora, le pareti di uno dei saloni del transatlantico Andrea Doria».

In sostanza, Fiume era un pittore eroico che avrebbe potuto fantasticare pittura anche a bordo del dirigibile

Enrico Gallian

Il nuovo libro di Giancarlo De Cataldo

Diego e suo figlio

Quando l'handicap distrugge una vita (e l'amicizia la ricrea)

Sidewingrazie al Manifestolibri la sua curiosa sensibilità per tutto ciò che non va immediatamente iscritto sotto un'etichetta, se «Il padre e lo straniero» di Giancarlo De Cataldo è alla fine uscito in libreria. Un romanzo (rimasto nei cassetti per quattro anni) che ha avuto rapporti assai difficili con le case editrici. Vien da chiedersene la ragione. Al centro, anzi, motore del plot è lo straziante dolore di un padre per il figlio gravemente handicappato. Una condizione comune tanto al personaggio quanto all'autore del libro, il quale già in altre occasioni ha scritto del dramma che vive quotidianamente.

Diego Marini è un impiegato ministeriale che conduce una «povera vita»: il suo limitato orizzonte comprende un'esistenza condivisa con la moglie che appare sempre più lontana e incomprensibile, un lavoro frustrante, e la tragica e soffocante presenza del piccolo Giacomo. Insomma, la casa, il lavoro... l'una e l'altro fonte di angoscianti non senso: «...gli accadeva spesso di sentirsi una specie di modello della sfortuna generale, la vittima della cospirazione ordita da un demone bizzarro ai danni del genere umano. Noi siamo qui a soffrire, pensava, e quello se la ride, ed è come se il nostro stesso dolore lo eccitasse».

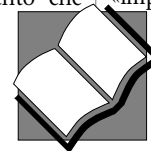
Ma tutto questo lo scopriamo mano a mano che il romanzo si snoda. All'inizio c'è invece l'evento che cambierà la vita di Diego: l'incontro nei giardini dell'istituto, dove accompagna il figlio per la fisioterapia, con un altro padre sfortunato. Walid, il genitore di Jusuf, è un arabo misterioso, affascinante, ricco e potente. Tra i due uomini nasce un'autentica amicizia basata sulla

finò ad un finale imprevedibile, in cui non si risparmiano i colpi di scena.

Ma, al di là della vicenda narrata, su un piano che fa da sfondo e che procede tuttavia parallelo agli eventi, la storia è composta dei molti fili che raccontano proprio lo svilupparsi della strana amicizia fra due. Di questa Diego è gelosissimo: non deve entrarvi la moglie, non deve parteciparvi nessuno, se non i due piccoli figli sfortunati. E proprio il nuovo legame amicale, piano piano, quasi impercettibilmente, porterà con sé molti doni: la trasformazione di una disperazione sorda in una paternità cosciente (Walid insegnerà a Diego l'amore e l'orgoglio per il figlio, indicandogli anche il faticoso e lungo percorso verso un dialogo con il bambino); la trasformazione del protagonista stesso, da uomo abituato a subire indifferentemente e a testa bassa quanto gli capita nella vita, in un uomo capace di compiere scelte coraggiose. E che sa riconoscere ciò che urge.

Ci sono libri che divertono leggere e che con ogni probabilità l'autore si è divertito a scrivere. Di questi De Cataldo, magistrato di professione e scrittore di vocazione fin dalla più tenera età, ha già dato più volte brillante prova. Basti ricordare i suoi noir «Nero come il cuore» (1989) e «Contessa» (1993...). Ci sono poi libri più impegnativi, che scavano più a fondo. E frugano nel pensiero e nella sensibilità di ciascuno. Anche su questo versante il nostro non si è risparmiato. Qui ricordiamo solo «Mimma criminale» (1992), un «resoconto» della sua esperienza di giudice di sorveglianza nell'«inferno delle carceri» e assieme una tesa riflessione sulla funzione della pena e della giustizia italiana; e «Terrori» (1995) a metà strada fra il racconto, l'autobiografia e un entusiastico ed impietoso reportage sul Sud. Ebbene, «Il padre e lo straniero» non appartiene ad alcun genere. Come scrive Goffredo Fofi nella presentazione al volume, «si direbbe che solo ora, con questo lungo racconto, sia riuscito a trovare una dimensione narrativa originale e forte: frutto di conoscenza e pratica di vita, supporti ad una tensione che non è solo letteraria, non è solo politica». Le strade che portano uno che scrive a diventare un autore riconoscibile sono infinite. Questo libro fa pensare che De Cataldo abbia davvero trovato la sua.

Eleonora Martelli



Il padre e lo straniero
di Giancarlo De Cataldo
Manifestolibri
pp. 103
lire 19.000

Paralleli

Giovanna La Rosa
Il sequestro
ROMANZO

Un rapimento anomalo. Il sequestro di un tranquillo professore ad opera di due improvvisati criminali.

Pagg. 134; lire 23.000

Giovanni Tranchida Editore

Aprile '97

<p>NOVA in Libreria PARALLELI</p>	<p>TITOLO IL SEQUESTRO</p> <p>AUTORE GIOVANNA LA ROSA</p> <p>COLLANA PARALLELI 6</p> <p>ISBN 88-803-109-2</p> <p>DISTRIBUZIONE MESSAGGERIE LIBRI SPA</p> <p style="text-align: right;">pagine 134 lire 23.000</p>
--	--

Al via le elezioni che vorrebbero normalizzare la vita algerina dopo anni di guerra civile non dichiarata

Algeria, oggi il voto della speranza

Un paese blindato torna alle urne

250mila tra poliziotti e soldati vigilano sulla giornata elettorale a cui partecipano anche i partiti islamici moderati. Pochi gli osservatori internazionali, gli oppositori del presidente Zeroul temono frodi e già denunciano brogli.

DALL'INVIATO

PARIGI. «Concretizzare la speranza», «Un voto per la democrazia», «La pace passa per le urne»: i titoli a tutta pagina dei maggiori quotidiani algerini rispecchiano il sentimento di un popolo che si appresta a votare tra speranza e dolore. Sentimenti contrastanti, ma l'Algeria è oggi un Paese dai forti contrasti che rifugge ad ogni superficialità «ingabbiamento» d'immagine. Si spera nel ritorno alla normalità dopo un bagno di sangue di oltre cinque anni, ma si teme che il voto non riesca a frenare la ferocia degli integralisti islamici e ad intaccare realmente il potere della casta militare; si vorrebbe credere in una campagna elettorale priva di censure e non discriminatoria verso i candidati dell'opposizione, specie per quel che concerne l'accesso alla televisione di Stato, ma non si possono chiudere gli occhi di fronte ad argomentate denunce di seggi militarizzate, di liste elettorali «gonfiate» a dismisura, dei 250mila voti degli uomini in armi - soldati, poliziotti, miliziani dei comitati di autodifesa - su cui non è possibile esercitare alcun controllo.

Un vento gelido sferza Algeri, i raggi di sole fanno fatica a bucare le nuvole: un clima altalenante come lo stato d'animo degli algerini. Percorriamo sotto scorta armata le brulicanti viuzze della casbah, ci accalchiamo nella Piazza dei Martiri, il cuore della capitale. Donne col volto velato e ragazze in jeans passeggiano insieme, alcuni bambini rincorrono un pallone, due giovani innamorati si scambiano tenere effusioni: immagini di normalità che fanno ben sperare per il futuro del Paese. Ma non c'è entusiasmo per il voto di oggi. Chi accetta

di manifestare le proprie convinzioni lo fa telegraficamente e con un certo timore: sarà per gli uomini armati che ci accompagnano o per le minacciose scritte che ieri notte sono ricomparse sui muri di Bad el-Oued a firma del Gia: «Ogni voto, un'abara». «Voterò per Hamas, ma non credo che per noi giovani le cose cambieranno», dice Nabil, 29 anni, disoccupato come milioni di giovani algerini. «Per chi voto lo porto nel mio cuore. Cosa spero? In un brav'uomo che ci ridia la pace», afferma sorridendo un anziano signore. Chiediamo ai nostri «angeli custodi» di fermarci nella strada dove l'altro giorno sono scoppiate due bombe: «Non è possibile, è troppo rischioso», risponde il capo della scorta. Su un giornale della sera, il presidente Zeroul ripete che «le elezioni legislative si svolgeranno nella calma più totale». «Le bande di criminali che agiscono attualmente in Algeria sono marginalizzate - rassicura Zeroul -. Lo Stato ha la forza e le possibilità per combattere queste bande di criminali e per annientarle definitivamente». Ma i soldati che ci seguono, poco più che ragazzi, con il loro nervosismo dimostrano la giustezza di quanto ci aveva detto la sera prima un alto diplomatico occidentale: «I terroristi non hanno più la forza militare per potere incidere sugli eventi politici dell'Algeria, ma possono ancora colpire spietatamente». Nel sud del Paese come nella superblindata capitale. Quello che le paltonate di Stato non possono fare è eliminare il malcontento, la rabbia dei senza lavoro, la disperazione che si respira nelle desolate periferie di Algeri: è questo il segnale politico più rilevante che emerge dalla campagna elettorale. «Non c'è futuro per l'Alge-

Elezioni in diretta su radiorai

Il giornale radiorai dedicherà oggi un'ora di trasmissione in diretta, dalle 12 alle 13, alle elezioni algerine. Si collegheranno su radio uno l'ex presidente algerino, Ben Bella da Ginevra, il portavoce del Fis (Fronte di salvezza islamico) fuorilegge, Abdelkrim Ould Adda dal Belgio, il leader del raggruppamento per la democrazia Said Sadi, il direttore di «Al Watan» Omar Beluchet e la direttrice di «La Nation», Salima Ghezali.



Agenti della sicurezza proteggono i giornalisti stranieri. Robine/Ansa

ria se non si elimina la corruzione e il malaffare che albergano ai vertici del potere», ci dice la combattiva Louisa Hanoune, la leader del Partito dei lavoratori, impegnata nella difesa dei diritti umani e favorevole alla linea del dialogo. Subito dopo la «rivolta del cuscus», nel 1988, il primo ministro rivelò che gli arricchimenti illeciti ammontavano a 27 miliardi di dollari: l'equivalente del debito estero dell'Algeria. «Novemila dopo-sottolinea ancora Louisa Hanoune - le cose non sono certamente migliorate». Vista da Bab el-Oued e da Kouba, i normi quartieri-dormitorio della capitale, l'Algeria appare un Paese stanco. Stanco di versare sangue innocen-

te, stanco di promesse mai mantenute, in attesa di una speranza a cui aggrapparsi. Un Paese che ha orrore della ferocia dei macellai del Gia ma che avverte ancora la fascinazione dell'Islam politico. Sondaggi non ve ne sono, ma su un punto tutti gli osservatori sono pronti a scommettere: il voto di oggi premierà il Movimento per la società e la pace (Msp), l'ex Hamas, il partito islamico moderato dello sceicco Nahnah, destinato a fare il pieno dei voti che furono del Fis e a contendere la leadership del governo al Raggruppamento nazionale democratico (Rnd) del presidente Zeroul. «Hamas ha un solo obiettivo: ha ripetuto in campagna elettorale

Nahnah - contribuire a tutto ciò che può far cessare il bagno di sangue». Nei suoi comizi, lo slogan più gridato è stato: «Pace, pace», il richiamo all'Islam non sembra preludere alla volontà di costruire uno Stato teocratico. Ma c'è bisogno di un contraltare laico, capace di riequilibrare le spinte più radicali all'«islamizzazione» del Paese. Per questo sono in molti oggi ad Algeri a sperare in un successo dei partiti più aperti, pluralisti, come il Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd) di Said Sadi e Khalida Messaoudi.

Umberto De Giovannangeli

L'intervista

L'opposizione accusa

«Il presidente Zeroul ci ha boicottato temiamo molte frodi»

DALL'INVIATO

ALGERI. «I timori della vigilia sono stati confermati dallo svolgimento della campagna elettorale. Il potere ha cercato in ogni modo di ostacolare la libera dialettica democratica, ricorrendo alla censura televisiva per i candidati dell'opposizione, militarizzando il voto. Ed ora temiamo in una frode elettorale». A denunciarlo è Seddik Debailli, segretario generale del Fronte delle forze socialiste (Ffs), tra i partiti più rappresentativi dell'opposizione algerina.

Siamo ormai a poche ore dal voto. Quale bilancio trae di questa campagna elettorale?

Vede, noi abbiamo deciso di partecipare a queste elezioni con la consapevolezza che non sarebbero comunque state risolutive della crisi drammatica dell'Algeria. La campagna elettorale è stata l'occasione per rilanciare nel rapporto diretto con la gente su tutto il territorio nazionale l'esigenza di un dialogo che non escluda l'Islam politico.

Lei parla di un dialogo con tutto l'Islam politico. Si riferisce anche al discolto Fronte di salvezza islamico (Fis)?

Mi riferisco a quei dirigenti del Fis che anche recentemente si sono espressi per una soluzione politica della crisi algerina. Non dobbiamo lasciar cadere nel vuoto questa disponibilità. L'unica discriminante deve essere il rigetto del terrorismo e della violenza.

Nessun dialogo con il Gia, dunque.

Certamente. Questi criminali sono irrecuperabili. Ma se continuano a colpire è anche perché la loro esistenza serve a quei settori dei servizi

e dell'esercito che usano l'emergenza-terrorismo per mantenersi saldamente al potere.

In tutta la campagna elettorale, diversi leader dell'opposizione hanno denunciato l'atteggiamento aggressivo del potere. Di cosa si tratta?

È la parte più oscura, la faccia sporca di questa campagna. Mi riferisco all'atteggiamento di parte tenuto dall'Amministrazione e da Zeroul. Al momento della sua elezione aveva dichiarato di volere essere il presidente di tutti gli algerini. Si è rivelato un epigono di Chirac.

In che senso?

Ha imposto i suoi uomini, ha scandito con le sue apparizioni televisive la campagna elettorale. È stato un uomo di parte e ha permesso che fossero messe in atto una serie di misure che hanno falsato il confronto.

A cosa si riferisce in particolare?

Alle ripetute censure a cui sono stati sottoposti i passaggi televisivi dei candidati dell'opposizione e a un sistema di voto che sfugge ad ogni controllo democratico. Il 33,6% degli uffici elettorali, specie nel Sud del Paese, sono «inertenti»: vale a dire che non esistono uffici sede di seggio, ma le urne sono «trasportate» da funzionari dello Stato, sotto scorta dei militari, dove si troverebbero le popolazioni nomadi. In queste condizioni, ogni broglio è possibile. Per questo avevamo chiesto una presenza più forte degli osservatori internazionali. I seggi sono migliaia, gli osservatori duecento. Mi creda, non siamo soli in queste ore a temere pesanti brogli.

U.D.G.

OCTAVIA

LA NUOVA ESPRESSIONE DI ŠKODA

SABATO 7 E DOMENICA 8 IN MOSTRA DAI CONCESSIONARI

<p>VALLE D'AOSTA/AOSTA/Chivasso: LINTY AUTO S.n.c. DIEMO/BIELLA/Alghero/Alghero: MONDIAL CAR 90 S.n.c. - ASTI/SCAGNETTI S.r.l. - BIELLA: EUROCAR 92 S.r.l. - CUNEO: AUTOSALONE RINATO CUNEO/Alghero: AUTO MARENGO S.n.c. - NOMARA/Anona: AUTOPARONA S.r.l. - TORINO: CAVALIERI - RINALDI S.p.A. TORINO/Cassino Torinese: FRATUCCELLO BRUNO LEZURIA/GENOVA: MOTOR GENOVA - GENOVA/Chiavari: PISCINA MAURO - IMPERIA: CARLO BRIGN - LA SPEZIA: SARGA S.n.c.</p> <p>LIGURIA/BERGAMO: COMFORTAUTO S.r.l. - BRESCIA: SAGITTI AUTO S.r.l. - COMO: SANGIORGIO MARIO - CREMONA: GIORGIO MARA AUTOMOBILI S.r.l. - LECCO: SCOLA S.p.A. - LODI: CAR COMALTO S.p.A. - MANTOVA: MONTANARI ARNALDO - MILANO: AUTOTRA S.r.l. - CAR COMALTO S.p.A. - MILANO/Monza: GALIMBERTI SILVIO - PAVIA/S. Martino Siccomario:</p>	<p>LODIGIANI S.r.l. - PAVIA/Vigevano: CERREARDO S.p.A. - SONDRIO/Orbassano: F.LLI MALLIGANI S.n.c. - VARESE/Busio Arzizio: FIORA S.r.l. - VARESE/Gallarate: AUTOSALONE GALLARATESE</p> <p>TRENTINO/ALTO ADIGE/BOZZANO/Brunico: BEKIRKICHER S.r.l. - TRENTO: DORIGONI S.p.A. FRUILE/VENEZIA/GIULIA/GORIZIA: SACCHETTI LUCIANO AUTOMOBILI - POBDENONNE: ZANETTI OMERO & C S.n.c. - TRIESTE: AUTOSALONE CLAUDIO - UDINE/Tronchi-Veneto: EUROCAR S.p.A. VENETO/BELLUNO/Feltre: OTTAVIO BELLANI - PADOVA: S.G.P. S.r.l. - ROVIGO: RONCONI LUIGI & FIGLI S.r.l. - TREVISO: BOBBO GIUSEPPE - TREVISO/Castelfranco Veneto: DE PIERI S.r.l. - TREVISO/Conegliano: SILEMONTORI NEGRO S.r.l. - VENEZIA/Favaro Veneto: ALI ROPAVE S.n.c. - VENEZIA/Portogruaro: GIORGIO FANCEL - VERONA: AUTOKORONA S.r.l. - VALDARA VERONA: S.r.l.</p>	<p>VICENZA: VICENTINA AUTOMOBILI S.n.c.</p> <p>EMILIA/ROMAGNA/BOLOGNA: AUTOCOMMERCIALE S.p.A. - AUTOPANICALE S.r.l. - FERRARA: CAR S.r.l. - FORLÌ: LA VETRINA DELL'AUTO S.r.l. - MODENA: STARBU S.n.c. - PARMA: AUTOCENTRO BASTROCCI S.p.A. - PIACENZA: LODIGIANI GIORGIO S.r.l. - RAVENNA: ZANI PIER GIORGIO - REGGIO EMILIA: PUNTO AUTO S.r.l.</p> <p>REPUBLICA/SARDEGNA/FALCIANO: REGGIONI S.p.A. MARCHE/ANCONA/Ascoli: ESPIA CAR S.r.l. - MACERATA/CIVITANOVA Marche: VIA VAI S.p.A. - PESARO/Gubbio/Mare: ENRICO BASTIANELLI & C S.n.c. - UMBRIA/PERUGIA/Bastia U: GREEN CAR - TERNE: RACOA</p> <p>ABRUZZO/AQUILA/Avellino: GRADI AUTO S.r.l. - L'AQUILA/Raiola: CARAUTO S.n.c. - TERAMO: AUTOMOBILI TORINENSE S.n.c.</p>	<p>TOSCANA/AREZZO: DURANTI AUTO S.n.c. - FIRENZE: MARIO IGNESTI E FIGLI S.p.A. - FIRENZE/Barberino Val d'Elba: ELSAUTO CENTROCAR S.r.l. - FIRENZE/Carreto Guide: PREMIE AUTO S.r.l. - GROSSETO: NUOVAKAMI S.n.c. - LIVORNO/PELCAUTO/LOC/Lo. S. Filippo: IOMI MOTOR S.r.l. - MASSA: TECNOMOTORI S.r.l. - PISA: AUTO 2001 S.n.c. - PISTOIA: AUTOKAMONABILE - SIENA/Chiusi: MARCELLO MAMMOLOTTI S.n.c.</p> <p>LAZIO/FROSINONE: PIERINO CELETTI & C S.n.c. - LATINA: CAR SYSTEM 90 S.r.l. - LATINA/Formia: A.P. CAR S.r.l. - ROMA: AUTOCENTRI BALDUINA S.r.l. - I.W.R. ITAL WAGEN ROMA S.r.l. - VITERBO: ZELINDO FERRAZZANI S.r.l.</p> <p>CAMPANIA/AVELLANO/Mercogliano: G. BENEVENTO-FRATAUTO S.p.A. - BENEVENTO/Ceppaloni: AUTO CARAUTO S.r.l. - CASERTA/Avessa: FIANNO MOTORI S.r.l.</p>	<p>CASERTA/S. Maria C. V.: I.C. AUTO S.r.l. - NAPOLI: AUTOMOTOR S.r.l. - NAPOLI/Sarno: AUTOFRANZES S.n.c. - NAPOLI/Torre Annunziata: A.B.C. MOTOR S.r.l. - SALERNO: AUTOSAVITORE S.n.c.</p> <p>PUGLIA/BARI: EMMETI S.r.l. - BRINDISI: ANTELMIS S.r.l. - FOGGIA: RUSSO FELICE - LECCE: LUSVARGHI DEANNA - TARANTO: AUTOMOBILI D'ANTONA S.r.l.</p> <p>BASILICATA/MATERA: N.C. AUTO S.r.l.</p> <p>CALABRIA/CATANZARO: MANNINO PASQUALE - CATANZARO/Lamezia Terme: AUTOIONIA S.n.c. - COSENZA/Rende: EMALTOCOZZA S.r.l. - REGGIO CALABRIA/Caulonia: MANNINO PASQUALE - REGGIO CALABRIA/Rizziconi: A. & V. MOTORI S.r.l. - SCILLACIA/AGRIGENTO: F.LLI ZICARI S.p.A. - CATANIA: G. CAR S.r.l. - MESSINA: DONI G. INGRILLI & C. S.r.l. - PALERMO: M. G. ALTO S.p.A. - SIRACUSA: AUTOTAP S.r.l. - TRAPANI: ESSEPIAUTO S.r.l. - TRAPANI/Mazara del Vallo: ESSEPIAUTO S.r.l.</p> <p>SARDEGNA/CAGLIARI/Sestu: SECAUTO S.r.l. - NUORO: GRADANO CARTE & C. S.n.c. - ORISTANO: AUTOZETA S.r.l. - SASSARI: GERMAN CAR S.r.l. - SASSARI/DiBi: L'AUTO S.n.c.</p>
---	--	---	--	---

www.autogerma.it/skoda

Gruppo Volkswagen

Per gli indirizzi e i numeri di telefono consultare gli elenchi telefonici sul retro della copertina, o telefonare al Numero Verde 167 - 012098.

Incidenti a Mestre La Life prende le distanze

Tutti i sindacati di polizia difendono il prefetto Giovanni Troiani e il questore di Venezia Lorenzo Cernetig, dopo gli incidenti avvenuti ieri davanti all'aula bunker di Mestre. Dopo la solidarietà espressa da Siup e Sap anche il Liso è intervenuto nella polemica a sostegno degli operatori di polizia. A Venezia sono stati inviati dal Ministro dell'Interno il vicecapo della polizia, Gianni De Gennaro e il direttore della polizia di prevenzione (ex Ucgis) Anselmo Andreassi. Si sottolinea, in risposta alle critiche di alcuni parlamentari, che con le forze disponibili non si poteva fare di più. Erano stati richiesti 250 poliziotti ne sono stati concessi 100. «Il comportamento delle forze dell'ordine - ha sottolineato Andreassi, dopo aver accertato i fatti - è stato assolutamente meditato ed esemplare ed ha consentito che la situazione non degenerasse». Anche la più accorta regia, a suo avviso, non avrebbe potuto evitarli. Gli incidenti si sarebbero verificati perché le disposizioni impartite dalle forze dell'ordine «sono state violate da tutti manifestanti». Il responsabile del «Comitato di sostegno per gli otto», Geremia Agnoletti, afferma di aver letto frettolosamente la notifica del percorso, di non aver capito che bisognava entrare da destra e di non aver fatto in tempo Padovan e Taradash. La presidenza delle Life, ribadendo la solidarietà a Padovan per l'aggressione, specifica che l'associazione non ha partecipato alla manifestazione di ieri e che la presenza dei soci era solo a titolo personale. Intanto, un'istanza di ricusazione è stata depositata da alcuni legali, nei confronti della presidente del processo agli assaltatori di San Marco.

Il ferito è il figlio del capogruppo al comune del Pds di Travagliato. Rischia l'amputazione di una mano

Giallo a Brescia, riceve lettera-bomba Ferito da un pennarello esplosivo

La busta era stata inviata al cugino della vittima, che è anche titolare di una piccola azienda. Insospettiti, avevano portato lo strano oggetto dai carabinieri: «Tranquilli, non è un ordigno». Due anni fa avevano ricevuto un altro pacco-bomba.

BRESCIA. Travagliato è un paese alle porte di Brescia, a ridosso della pianura agricola, direzione Milano. Era famoso grazie ai fratelli Baresi, che là sono nati. Da ieri è diventato il paese delle bombe misteriose: una due anni fa, la seconda l'altro giorno, una bomba che assomiglia a un grosso pennarello, spedita in una busta al figlio di un piccolo imprenditore consegnata ai carabinieri che l'hanno subito restituita, finita nella casa del cugino dell'imprenditore, capogruppo del Pds in consiglio comunale, esplosa infine tra le mani del figlio di quest'ultimo. Un botto fortissimo che ha devastato la cucina di casa in via Parmigiano e distrutto la vita di un giovane, che ha avuto una mano spappolata. I medici l'hanno ricucita salvandola parzialmente. Ma non è detto che sia finita così: in caso di infezione, la mano potrebbe essere amputata.

E tutto questo perché? Nessuno sa dire la ragione di questa bomba, come nessuna inchiesta ha saputo chiarire perché due anni fa sia stato spedito l'altro pacco bomba.

Ivano Consolini era un'operaio dell'Ideal Standard, azienda che produce ceramiche. Ha lasciato la fabbrica per avviare una propria attività a Castelmella, pochi chilometri da Travagliato. Produce modelli in ghisa. Ha un figlio, Giuseppe. A loro due arriva, un paio di giorni fa, la busta, affrancata con una marca da bollo, con il timbro dell'ufficio postale di Travagliato. Aprono la busta e trovano il pennarello. Il peso li insospettisce. Ivano Consolini si consiglia con il fratello Gino, anche lui ex operaio Ideal Standard, consigliere comunale e capogruppo del Pds, impegnato nel sindacato dei pensionati. Gino ha la risposta pronta: troppo pesante per essere

un pennarello, portato dai carabinieri. Peccato che i carabinieri della stazione di Travagliato non siano della stessa opinione. Anzi pare loro che si tratti di un pennarello scarico: da buttare. Ma dove buttarlo, chiede Ivano Consolini. Nel cassetto delle immondizie? E se poi è davvero una bomba? La conclusione è che il pennarello bomba finisce nella mani di Gino Consolini. Vuole controllare se c'è un indizio, se c'è una scritta, il timbro postale sulla busta, la marca da bollo al posto del francobollo. Così per il momento la busta e il resto vengono affidati a Gino che li lascia sul mobile in cucina. All'ora di cena sono tutti attorno al tavolo, la televisione è accesa. A quel punto, poco prima di uscire per una riunione, a Mauro viene in mente di controllare ancora quella busta. La riprende, l'apre, maneggia il pennarello, non lo apre nemmeno come

avevano fatto altri prima di lui, fa per appoggiarlo sul tavolo. Un'esplosione violenta. Gino Consolini e la moglie Mercedes finiscono a terra, insieme con Mauro che si rialza, gridando «la mia mano, la mia mano». È in un bagno di sangue, schegge lo hanno colpito un po' ovunque soprattutto al torace. Verrà ricoverato all'ospedale di Brescia e sottoposto a un lungo intervento chirurgico. È fuori pericolo, ma rischia di perdere la mano.

Due anni fa il primo pacco-bomba. Davanti casa, Ivano Consolini e il figlio trovano un pacco, indirizzato proprio a Giuseppe. Sulla carta che l'avvolge, una bella scritta: auguri. I due portano il pacco in fabbrica: l'aprono e all'improvviso uno scoppio. Un bottiglia carica di esplosivo, collegata a una piccola batteria, va in mille frantumi, ferendo lievemente il giovane. Anche al-

lora la denuncia non produsse nessun risultato.

Per l'episodio dell'altro giorno il pm bresciano Paolo Guidi ha aperto un'inchiesta contro ignoti con l'ipotesi di reato di tentato omicidio. Intanto si indagherà per capire come è stato confezionato il micidiale ordigno. Ipotesi sulle ragioni dell'attentato, praticamente nessuna. Giuseppe Consolini, cui era stata indirizzata il pennarello bomba come la bottiglia di due anni prima, nega d'aver mai ricevuto minacce, nega che qualcuno gli abbia mai chiesto il «pizzo» sulla attività della piccola azienda paterna. In paese si chiacchiera di rivalità sentimentali. Ma sono, appunto, soltanto chiacchiere. Un mistero a Travagliato, provincia di Brescia, e la vita di un giovane distrutta.

Oreste Pivetta

Gino Consolini si dispera: «Non so perché ce l'hanno con noi»

Il padre: «Avevo intuito il pericolo Hanno sbagliato i carabinieri»

Il racconto dell'esplosione: «Mio figlio Mauro era con noi in cucina quando ha preso quel pennarello. Poi il botto, e l'ho visto coperto di sangue...»

BRESCIA. Mauro Consolini ha trentasei anni, è diplomato, da pochi giorni aveva trovato un lavoro e ne era felice. Adesso lotta per salvare la propria vita. Il padre Gino ci parla in lacrime per quel figlio tragicamente e casualmente colpito dal misterioso pennarello-bomba. Il magistrato cercherà di stabilire le ragioni, di capire di chi può aver spedito quello strano oggetto, un piccolo tubo di ferro, che avrebbe potuto uccidere. I medici che hanno operato Mauro dicono che è stato anche fortunato: una scheggia avrebbe potuto colpire in un punto vitale.

Gino Consolini, capogruppo del Pds in Consiglio comunale, è persona assai nota a Travagliato per la sua attività politica e per il suo impegno a favore dei pensionati. Piange e non sa spiegarsi la ragione di tanta fortuna. Intanto però accusa i carabinieri: «Avevo capito che poteva trattarsi di qualcosa di pericoloso. Ero stato io a consigliare mio fratel-

lo Ivano di rivolgersi ai carabinieri. Ma il maresciallo aveva detto che non era nulla, che il pennarello se lo poteva portare via, che doveva buttarlo via e basta. Ma dove buttarlo? Perché proprio loro, i carabinieri, non hanno sospettato nulla, non hanno usato la necessaria prudenza. Non dovevano lasciare a noi la responsabilità di gettare quello strano cosa in un cassonetto. Quello che è successo a mio figlio poteva capitare a chiunque».

«Eravamo a tavola. C'era la televisione accesa. Avevamo finito di mangiare. Mio figlio, che sarebbe dovuto uscire poco dopo, si era fermato un attimo ancora perché voleva assaggiare una fetta di un salame appena tagliato. Poi l'ho visto girarsi verso il mobile alle sue spalle, prendere quella maledetta busta. Allora ho sentito solo il botto. Sono finito a terra. Quando mi sono rialzato, l'ho visto coperto di sangue, ho visto il braccio e la mano spappo-

lata in quattro pezzi».

Gino Consolini ricorda anche il particolare della marca da bollo sulla busta al posto del francobollo: «Nessuno se ne è insospettito. Non voglio muovere accuse. Ma non tutti hanno fatto il loro dovere». Forse non è colpa delle poste, ma dopo il precedente della bottiglia regalo esplosa in faccia a Giuseppe Consolini due anni prima un po' di prudenza in più sarebbe stata necessaria. Gino Consolini non sa consolarsi e non sa neppure spiegarsi i motivi di quanto gli è capitato addosso: il fratello non ha mai ricevuto minacce, non ha mai subito ricatti. Lui ha lavorato per quarant'anni, ha fatto politica nel Pds. Il sindaco Aurelio Bertozzi gli ha espresso la solidarietà della comunità. «Mio figlio era contento - conclude - per il lavoro che aveva finalmente trovato. Adesso siamo soli e disperati».

O.P.

Da «Unabomber» ai recenti casi italiani

Il precedente più illustre e più drammatico resta «Unabomber», il folle che dalla fine degli anni Settanta ha terrorizzato gli Stati Uniti. Parli di bombe formato pacco postale e non puoi non pensare al terrorista americano. Sedici bombe recapitate a caso in diciotto anni, 3 morti, 23 persone rimaste ferite, 10 Stati diversi come bersagli: sono questi i clamorosi numeri degli attentati di «Unabomber», l'ex docente eremita arrestato dall'Fbi nell'aprile del 1996. Le modalità della costruzione e della destinazione degli ordigni erano sempre uguali o quasi. Un pacco senza indirizzo lasciato incustodito in un luogo ben preciso con un destinatario altrettanto chiaro o, qualche volta, una scatola trovata per caso contenente una bomba. Ma non è stato l'unico, «Unabomber», a seminare paura. Terroristi, serial killer, razzisti: la storia è piena di precedenti. Anche in Italia. A Pisa nel '95, una scatola imbottita di esplosivo ha ferito gravemente due bambini nomadi. Sempre nel '95 e sempre nei dintorni della città toscana un libro bomba ha ferito un altro ragazzo nomade. A Velletri, invece, a ricevere un pacco esplosivo è stato un mago colpevole, si fa per dire, di aver fatto delle fatture a una donna. Fino allo scorsa estate con quello che è poi diventato l'«Unabomber» italiano: un altro folle, ancora introvabile, che ha seminato ordigni a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro sulle spiagge del Nord Italia tra Lignano Sabbiadoro e Bibione. Ma un po' tutti i Paesi hanno avuto a che fare con i pazzi che si sono divertiti a spedire bombe. Un altro caso clamoroso, infatti, è stato quello del '95 in Germania quando un lettera-bomba indirizzata al cancelliere Helmut Kohl è esplosa in un ufficio postale.

Lo storico hotel sarà trasformato in un residence

Le Fs vendono il Miramare simbolo del liberty genovese

L'edificio, costruito nel 1908 e poi rivisto da Gino Coppedè, fu per tutti gli anni Venti e Trenta meta del bel mondo internazionale. Ora è fatisciente.

DALLA REDAZIONE

GENOVA. Chi transita dalla stazione ferroviaria di Porta Principe non può fare a meno di vederlo nella sua sinistra decadenza. L'Hotel Miramare era posto in un luogo strategico, due passi sopra la linea ferroviaria e a poche centinaia di metri dalla stazione marittima. Le note delle orchestre irradiavano musica in tutto il porto nelle lunghe serate d'estate. Lì negli anni venti-trenta si fermava il bel mondo internazionale che saliva a bordo dei transatlantici.

Con la guerra quel monumento della Belle Epoue iniziò un graduale declino che l'ha portato all'abbandono totale. Adesso le Ferrovie dello Stato, proprietarie dell'immobile attraverso la società Metropolis, sono riuscite a disfare senza dopo diverse aste andate a vuoto. Il cavalier Giuseppe Corti, immobiliare di Voghera, l'ha acquistato per sette miliardi più Iva. L'ex tempio del liberty genovese si trasformerà in sessanta-settanta appartamenti di prestigio con box interrati, uffici di rappresentanza e terziario commerciale. L'investimento previsto è di 20-30 miliardi più 2 miliardi per opere viarie, una cifra che ha impedito agli enti pubblici di prendere in considerazione il riutilizzo e che ha bloccato sul nascere eventuali proteste anti-speculative con la speranza che almeno la facciata liberty resti tale.

Costruito nel 1908 su progetto dell'architetto svizzero Bringolf e rivisto poi da Gino Coppedè, autore di numerosi interventi a Genova, il Miramare perse la sua destinazione alberghiera durante il secondo conflitto mondiale quando venne occupato dalle forze armate. Nel dopoguerra l'ampliamento della sottostante galleria ferroviaria accentuò l'instabilità dell'edificio. Quello che era stato il più prestigioso albergo ligure restò sino al '51 presidio militare. In seguito alle richieste di risarcimento da parte del proprietario per le crepe prodotte dal lavoro nella galleria, le Ferrovie acquistarono il Miramare nei primi anni Sessanta per 400 milioni. L'ultima «occupazione» risale al 1960 quando lì si installarono i poliziotti in trasferta per il congresso del Msi e le conseguenti proteste di piazza. Da allora è diventato rifugio adatto solo a barboni, vandali e drogati, «proprietari» occasionali di quei 71 mila quadrati.

Gli «invasori» hanno occupato suite reali, appartamenti, camere con affreschi, toilettes, ogni angolo di quel fabuloso grand hotel ora segnato da scritte di ogni genere. Si potevano percorrere saloni dagli stucchi cadenti, dalle colonne tumefatte, dagli impiantisti traballanti sognando ballerini in tait e donne imbellettate, camerieri tirati, orchestre internazionali, terrazze imbandite a picco sul mare, car-

rozze e auto sfavillanti in giardino. Si poteva, insomma, immaginare i fasti di un'epoca perduta per sempre. Qui, nel salone-ristorante in stile liberty e nelle attigue cucine con gli immensi forni a legna, l'arte culinaria italiana offriva il meglio, prima e dopo una lunga e faticosa traversata oceanica.


Alla morte lenta del Miramare si è accompagnato il graduale e brusco cambiamento della città circostante: il panorama portuale non è più lo stesso, il sottostante Palazzo del Principe ha subito una sorte analoga anche se adesso è in ripresa, i palazzi sono aumentati, le strade e le ferrovie hanno fatto il resto.

Quarant'anni di abbandono per l'hotel delle dame e dei cavalieri hanno minato anche il tessuto circostante, nonostante qualche anno fa le Ferrovie abbiano innalzato cancelli, murato porte e finestre per impedire l'accesso alla fatisciente struttura.

Le aste, nel frattempo, andavano sempre deserte partendo da una cifra di dieci miliardi. Tra pochi mesi le ruspe entreranno nel grande rudere di Genova.

Il loro compito sarà quello di far rinascere il gioiello liberty. Più complicato sarà allontanare per sempre i fantasmi della belle Epoue.

Marco Ferrari



**CHECK-UP ALFA ROMEO.
30.000 LIRE, 20 CONTROLLI,
IL SERVIZIO TARGA ASSISTENZA.**

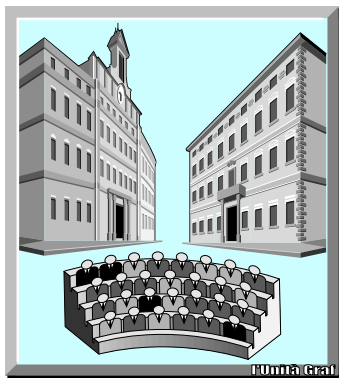
Check-up Alfa Romeo. Il modo più sereno di andare in vacanza.

Il piacere di guidare un'auto in piena efficienza. Il modo più sereno per iniziare le vostre vacanze è con Check-up Alfa Romeo. Dal mese di maggio, e fino al 30 settembre 1997, avrete l'opportunità di far eseguire venti controlli sulla vostra Alfa Romeo al prezzo straordinario di 30.000 lire. L'auto ha bisogno di interventi? Se decidete di effettuarli pagherete un importo pari al solo costo degli interventi: il check-up, quindi, non vi sarà costato nulla. Superato il check-up, potrete contare su sei mesi di assistenza stradale Targa Assistenza valido in tutta Europa. E se in occasione del check-up cambiate l'olio motore con Selenia La Rete Alfa Romeo utilizza esclusivamente ricambi originali.

e sostituite il filtro olio e il filtro aria, i Concessionari e la Rete di Assistenza Alfa Romeo vi offrono uno sconto pari al valore del filtro aria (a listino, IVA esclusa).*

* Se l'intervento sull'auto consiste solo nel cambio olio motore e nella sostituzione del filtro olio e del filtro aria, il costo del check-up verrà comunque addebitato. Alfa Romeo vi consiglia i lubrificanti Selenia MOTOR OIL.

Alfano di chi Guida.



La Commissione ha di fronte ancora 26 giorni per presentare, discutere e votare emendamenti ai testi

La spunta il semipresidenzialismo D'Alema: «Ora serve il doppio turno»

Il presidente della Bicamerale chiede coerenza al Polo e alla Lega

Forma di governo Le correzioni possibili

Da mercoledì la Bicamerale voterà gli emendamenti. Per la forma di governo se ne ventilano diversi.

- 1) Emendamento soppressivo: si cancellerebbe il testo approvato ieri. Lo propone Bertinotti.
- 2) Semipresidenzialismo che preveda un Capo dello Stato con solo poteri di garanzia sul modello austriaco: lo propone il popolare Bressa.
- 3) Casini (Ccd) parla di semipresidenzialismo all'italiana accompagnato da un sistema elettorale che incentivi le maggioranze e non preveda il doppio turno.
- 4) Castagnetti (Ppi), oltre all'alternativa «austriaca» indica la possibilità di correzioni: minori poteri al Capo dello Stato e maggiori al Parlamento. Di «presidenzialismo italiano» parla anche Berlusconi.
- 5) Villone (Sd) esclude un emendamento soppressivo ma propone un temperamento dei poteri del Presidente, il rafforzamento del Parlamento e il mantenimento di una quota proporzionale nella legge elettorale.

IL VOTO DEI SETTANTA	
GOVERNO DEL PREMIER	SEMIPRESIDENZIALISMO
15 Sinistra democratica 7 Ppi 4 Rifondazione 2 Verdi 1 Zeller 1 Dondeynaz 1 Ossicini	26 Polo 6 Lega Nord 1 Spini 1 Boselli 1 D'Amico 1 Rigo
	ASTENUTI
	3 Occhetto - Passigli Fisichella

- ### COS'È IL SEMIPRESIDENZIALISMO
- 1 Il Presidente della Repubblica è eletto a suffragio universale e diretto. Per l'elezione deve ottenere la maggioranza assoluta dei voti. In caso contrario si va al ballottaggio nella seconda domenica successiva. Dura in carica 5 anni, non è rieleggibile e deve aver compiuto i 40 anni. Spetta al Capo dello Stato il potere di nomina e revoca del primo ministro e, su proposta di questo, degli altri ministri. Indice le elezioni e i referendum popolari. Scioglie, sentito il Primo ministro e i Presidenti di Camera e Senato, la Camera dei deputati ma non nel primo anno di legislatura se la sua elezione è contemporanea a quella delle Camere e nei primi due anni di nuova legislatura quando le Camere sono elette in tempi diversi.
 - 2 Il Capo dello Stato presiede il Consiglio dei ministri, ma, su determinate materie, può delegare il premier. Presiede il Csm e il Consiglio supremo di difesa. È garante dell'indipendenza e dell'unità della Nazione.
 - 3 Nella nomina del Primo ministro deve tener conto dell'indirizzo politico espresso dal popolo e dalla composizione della Camera. I ministri non devono superare i 18.
 - 4 La fiducia è presunta. La Camera può sfiduciare il governo con mozione presentata da almeno un terzo dei componenti e approvata a maggioranza assoluta. In questo caso, il premier ha l'obbligo di dimettersi. Il Presidente della Repubblica può allora sciogliere le Camere o nominare un nuovo premier.
 - 5 In seduta comune il Parlamento può far decadere il Presidente della Repubblica quando ritiene che abbia violato le norme costituzionali. La decadenza dev'essere promossa dalla maggioranza dei parlamentari e votata a maggioranza dei due terzi.
 - 6 È prevista l'elezione del «capo dell'opposizione» da parte dei deputati che abbiano dichiarato di appartenere all'opposizione. Il suo parere è obbligatorio per Presidente e Primo ministro in caso di dichiarazione di guerra e per altre questioni riguardanti la sicurezza nazionale o previste per legge.
- (a cura di Nedo Casetti)

ROMA. A sorpresa - trentasei voti contro trentuno, tre astenuti - la Bicamerale ieri mattina ha scelto il semipresidenzialismo. La decisione è preliminare ed emendabile, nel senso che è stato solo adottato un testo base. Ma è innegabile il «colpo di scena», che ha almeno due cause. La prima: i sei commissari leghisti, che dall'inizio disertavano i lavori, si sono presentati in aula e hanno votato a favore del modello francese. C'è stato poi il voto mobile dei commissari della maggioranza governativa: su 37 bicameralisti, solo 31 hanno scelto il premierato. Quattro (Spini, Boselli, D'Amico e Rigo) hanno votato per il semipresidenzialismo. Due, Occhetto e Passigli, si sono astenuti (la terza astensione è di Fisichella).

Durante la seduta plenaria D'Alema aveva difeso, con un intervento contestatissimo, le ragioni del governo «del primo ministro»: e aveva avvertito tutti che l'adozione del modello semipresidenziale al modo di Parigi ha come corollario inevitabile l'adozione del doppio turno di collegio per le elezioni parlamentari, esattamente com'è in Francia. La convenienza fra un presidente e un Parlamento eletti con due schemi difformi, infatti, produrrebbe - dice D'Alema - una miscela fra «presidenzialismo e trasformismo», fino a determinare la possibilità di «pericoli per la democrazia».

Dopo il voto, il Polo ha esultato rivendicando la vittoria, seppur con toni moderati da parte di Fini e Berlusconi. Anche la Lega ha rivendicato la vittoria contro i «teatrinetti romani». Il clima è piuttosto teso, invece, in casa del centrosinistra: Rifondazione critica D'Alema per l'«esito disastroso» del voto; i Popolari sono scontenti; e anche nel Pds piovono critiche pesanti sul segretario (la sinistra: «Troppa tattica». Occhetto: «Ha sbagliato tutto»). Ma D'Alema contesta un'interpretazione dei fatti che lo veda sconfitto. I suoi collaboratori fanno notare che il segretario del Pds non ha mai demonizzato il modello fran-

cese, e che se ragionasse per calcolo di partito dovrebbe anzi preferirlo; e sostengono che l'esito del voto era «pre-visto».

Resta il fatto che il prevalere del semipresidenzialismo - anche se D'Alema rifiuta la connessione tra riforme e sorte del governo - scarica nel campo dell'Ulivo alcune pesanti contraddizioni: un avvicinamento tra le rispettive posizioni sarebbe stato più agevole partendo dallo schema premieristico. D'altra parte, contraddizioni ne ha anche il Polo, e D'Alema stesso, in un'intervista a Tg1, non ha mancato di segnalare. La sintesi autentica della giornata - sostiene - sta in un fatto già noto: «Solo una larga maggioranza, che poggi su un'intesa tra le grandi forze politiche, può fare le riforme. Altrimenti le riforme non si faranno».

Il leader pidessino in definitiva ha rilanciato palla al Polo, ben consapevole del fatto che gli alleati «centristi» di Berlusconi non vogliono sentir parlare di doppio turno: il semipresidenzialismo «ha prevalso», ha detto, ma esso richiede proprio il «doppio turno» tanto aborrito da Casini, Mastella e altri. «Bisogna avere il coraggio», dice D'Alema - di essere coerenti fino in fondo. Ora loro - ha detto - sono alla prova. Speriamo che abbiano la forza di affrontarla». L'Ulivo - ha rivendicato - mostra «libertà di pensiero e di voto»: gli avversari politici sappiano fare altrettanto.

Inizio di giornata, le premesse del colpo di scena c'erano già tutte. Il ritorno dei leghisti aveva prodotto un accordo procedurale: era stata archiviata la proposta di Rifondazione di votare separatamente le ipotesi di forma di governo (quella di Cossutta e le due di Salvi: premierato e semipresidenzialismo), anche perché il Carroccio, concentrando i voti, avrebbe potuto metterle tutte in minoranza. Era stata scelta così un'altra soluzione, quella del cosiddetto voto alternativo, organizzato in modo tale da soddisfare le richieste di «pari dignità» dei neocomunisti. Detto in

sintesi: s'è votato prima per scegliere fra la proposta di Cossutta e il testo generale di Salvi. Avendo vinto - era scontato - il documento del relatore, si è passati a un secondo «ballottaggio» tra la formula preferita dal Polo e il governo del primo ministro. Col risultato che sia.

Nel dibattito, i quattro «semipresidenzialisti» dell'Ulivo avevano confermato le proprie ragioni. Achille Occhetto, potenzialmente un loro compagno di strada, ha annunciato invece che si sarebbe astenuto se D'Alema avesse fornito chiarimenti sulla legge elettorale da abbinare al modello premieristico. Nella replica, D'Alema ha risposto ad Occhetto, ma non solo. Ha argomentato a lungo sulle differenze fra i due sistemi, e su vantaggi e svantaggi: tanto da procurare raffiche di proteste del Polo (Fini, Casini, Tatarella: «Sto facendo un intervento non super partes») e - per ragioni diverse - di Rifondazione.

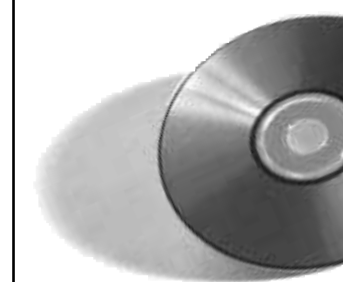
Due le affermazioni contestate. La prima quando D'Alema ha spiegato che il modello premieristico richiede «una più limpida e coraggiosa legittimazione diretta del primo ministro», auspicando norme «antiribaltone contro i trasformismi» e un sistema elettorale che consenta il «ballottaggio a due fra i candidati premier» (cioè che appunto chiede Occhetto). La seconda affermazione è quella relativa al modello francese e al doppio turno, che ha provocato anche un'accusa di Maroni: l'intervento del leader pidessino - ha sostenuto l'ex ministro - era una «minaccia» e avrebbe addirittura causato quel tipo di voto leghista.

Tattiche, dopo le quali rimane la sostanza: la questione del doppio turno riporta tutti all'obbligo di un accordo meno volatile. D'Alema dice che il Polo è alla prova. Fini risponde che alla prova c'è il Pds. Siccome la Lega difficilmente sarà un compagno assiduo di riforme, la partita, davvero, sembra appena cominciata.

Vittorio Ragone



L'ODIO (LA HAINE) ORIGINAL MOTION PICTURE SOUNDTRACK



La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, premiato a Cannes per la regia nel 1995. Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione nelle esecuzioni di Bob Marley, Isaac Hayes, Zap Mama e il quartetto di John Coltrane.

In edicola CD+fascicolo a L. 20.000

è un'iniziativa editoriale de l'Unità

L'intervista

Bertinotti: «Due destre contro la democrazia Rovesciamo quel voto»

ROMA. Ha l'aria cupa il segretario di Rifondazione dopo il risultato del voto in Bicamerale. «Un esito grave, gravissimo - afferma subito Fausto Bertinotti - un esito che forse potrà essere messo in discussione, ma questa possibilità è davvero appesa ad un filo. Oggi è molto difficile pensare a come rimediare».

Esito grave, lei dice, perché?

«È un colpo duro per chi, come noi, voleva le riforme istituzionali sotto il segno della democrazia».

E Rifondazione ha davvero fatto di tutto per evitare questo esito che lei stesso definisce grave?

«Assolutamente sì. Noi consideravamo il presidenzialismo il nemico principale. Per questo, malgrado le nostre obiezioni molto forti, abbiamo votato il premierato. E lo abbiamo fatto - è bene ricordarlo - anche dopo che D'Alema ha tentato una connessione fra la forma di governo e la riforma elettorale, che, come si sa, non ci convinceva per niente».

A questo punto che analisi fa del voto per il semipresidenzialismo?

«Questo esito è il frutto di una convergenza fra due destre. Fa emergere che, al di là delle espressioni di folklore, le due destre sono d'accordo quando si tratta di limitare la democrazia».

Forse la Lega ha votato insieme al Polo perché questo era il modo migliore per destabilizzare la maggioranza che sostiene il governo Prodi...

Allora chi ha la responsabilità di questo esito?

«Credo che occorra una riflessione su almeno due punti. Intanto sul modo troppo denso di tatticismi con cui sono stati condotti i lavori della commissione bicamerale. E poi c'è una critica al Pds. La battaglia per il premierato è risultata indebolita perché si è lasciato passare, si è sostenuto che c'è una sostanziale equivalenza fra i due sistemi proposti. In questo modo si è offuscata, anzi si è oscurata, quella discriminante di democrazia parlamentare che si poteva opporre con forza al semipresidenzialismo. E, scomparsa questa discriminante, si è aperto il fianco alle incursioni della Lega e da un lato e non si è stati in grado di contrastare quelle propensioni presidenzialiste presenti anche nell'Ulivo e che hanno pesato sull'esito finale del voto».

Lei ha detto che è molto difficile, ma c'è la possibilità di correggere la rotta?

«Siamo di fronte ad un problema molto difficile. Si tratta innanzitutto di ricostruire una cornice e cioè di riaprire nell'opinione democratica una riflessione davvero critica nei confronti del semipresidenzialismo e dei suoi contenuti limitanti della democrazia. Si tratta, quindi, di fare una battaglia culturale, grande e di fondo. E poi credo che lo scontro vada riaperto in Bicamerale e in Parlamento».

In che modo?

«Non appena il testo sul semipresidenzialismo verrà posto in discussione si dovrà presentare un emendamento sostitutivo per riproporre il premierato. È una iniziativa che deve proporre tutto il centro sinistra. La riflessione critica deve cominciare subito».

Ritanna Armeni

Il personaggio

Marini furibondo: «Lavorateci voi se quello è il progetto»

ROMA. Franco Marini, segretario del Ppi è molto irritato dalla conclusione della seduta della Bicamerale. E la sua prima reazione è stata appunto quella dettata dalla rabbia. «Figuriamoci - ha detto a un giornalista che gli chiedeva se i Popolari avrebbero contribuito a definire il modello presidenziale - se io mi metto a lavorare per il semipresidenzialismo. Lavorateci voi». Più tardi, con più calma ha cercato di ridimensionare l'episodio. «Irritato io? Fino ad un certo punto. Questo risultato era inevitabile una volta che la Lega ha deciso di votare». Il segretario del Ppi esamina il voto in Bicamerale e lo trova molto contraddittorio perché la forma semipresidenziale è passata, dice, «con i voti di chi in Bicamerale non si è presentato ed è contro il suo lavoro». Parla di ribaltone, ricordando, evidentemente, quello che la Lega fece nel '94, quando tolse la maggioranza al governo Berlusconi e aprì la strada al governo Dini e poi a quello dell'Ulivo. Anche ieri è stato fatto il ribaltone, ma dall'altra parte.

E adesso che fare? È possibile cambiare un risultato contro il quale i Popolari si sono sempre battuti? Intanto il segretario dei Popolari ribadisce la sua posizione su un altro punto molto controverso, la legge elettorale. «Dopo quello che è avvenuto oggi - dice scandendo le parole ad una ad una - dopo questa soluzione semipresidenziale così piena di contraddizioni figuriamoci se siamo disponibili a fargli portare dietro il doppioturno...».

Ma la speranza che il semipresidenzialismo possa essere sconfitto e che alla fine nei lavori parlamentari la posizione emersa ieri possa essere cambiata o modificata non ha abbandonato neppure ieri i Po-

polari. «Si è formato uno schieramento ambiguo che pone diversi interrogativi - ha detto il presidente dei deputati Popolari Sergio Mattarella - uno schieramento che in Parlamento è minoritario, ma è prevalente in Bicamerale. Per le riforme è un passo indietro, ma noi cercheremo di capovolgere questo risultato negativo con gli emendamenti». «Il risultato del voto si può cambiare - spiega Gianclaudio Bressa, deputato popolare molto vicino a Romano Prodi - il semipresidenzialismo può anche voler dire eleggere un presidente della Repubblica che ha solo poteri di garanzia come in Austria».

Battaglia per emendare, per modificare quindi da parte dei Popolari. «Il Parlamento può cambiare tutto e alla fine si deve andare in Parlamento», conclude Marini. Ma questa determinazione non offusca il giudizio negativo e preoccupato sulla Lega e sul comportamento che i leghisti hanno tenuto in commissione. «Il loro obiettivo - afferma ancora Bressa - è scassare. Non ci riusciranno anche se oggi ci sono andati vicino». Mentre per Leopoldo Elia, presidente dei senatori popolari e da sempre sostenitore convinto del premierato la Lega è «una forza distruttiva di tipo Weimeriano». Bossi vuole il caos per dimostrare che a Roma non si è in grado di decidere nulla».

Dello stesso parere Paolo Palma, ex capo della segreteria politica del Ppi. «Più che il semipresidenzialismo - ha detto - ha vinto la gollardia di una forza politica. La Lega gioca allo sfascio delle istituzioni e non ha dato alcun contributo alla Bicamerale. L'aula che è sovrana può rovesciare questa scelta sbagliata».

R.A.

L'intervista

Bossi: «I due sono ko Noi presidenzialisti? Macché, siamo padani»

MILANO. Onorevole Bossi, provocato lo scontro in Bicamerale, adesso che succede?

«Intanto la Bicamerale è morta. La battaglia ora si sposta in aula sulla legge elettorale».

Perché ha deciso improvvisamente di portare l'affondo?

«Dovevo saldare i conti con i chiacchieroni. Cioè furbi che pensano di rinchiudere la Lega in una riserva indiana...»

Siriferisce a D'Alema?

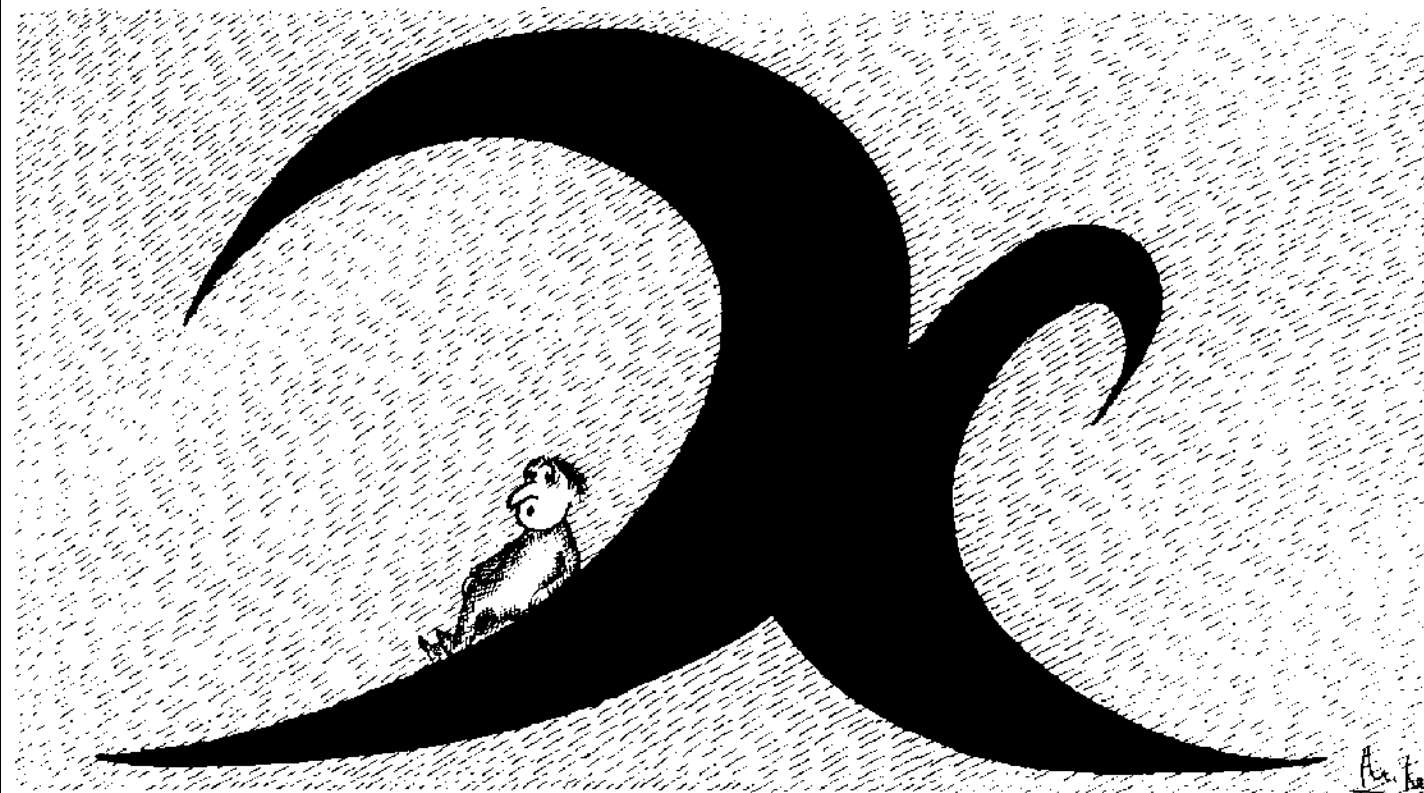
«Eh, quel porcone, lo dico con affetto, di D'Alema avrà capito che farmi fesso è molto difficile. Lui fa giochi e giochetti, si crede furbo, ma io sono vecchio del mestiere. Sono come un pugile, un peso massimo con il destro sempre pronto a stendere l'avversario».

Però si è messo d'accordo con Berlusconi.

«Neanche per idea. Ma chi è Berlusconi? L'uomo che ha portato i voti del Nord a Roma. L'uomo di Roma... Per carità, ognuno per la sua strada. Noi non stiamo con nessuno. Noi non siamo presidenzialisti, siamo per la Padania che è un'altra cosa».

Carlo Brambilla

Giappone, inserito in un topo un intero cromosoma umano



Andrea Pinchera

Pietro Greco

Un antiallergico
Teldane al bando
anche in Svizzera

Progetto Oms
Via la lebbra
entro il 2000

I disoccupati rischiano di invecchiare più presto

Nove ore senza di te, io sto già impazzendo
Otto giorni ancora che, io dovrò aspettare
Sette rose sono là, se il vento ne ha ha ha
Sei volte chiamo te, dove sei chissà?
Cinque mariti io ho già, io ho
già seppellito. Quattro figli
da sfamare e non ho fini
to. Due sogni ancora
da, si da realizzare
prima di morire
Uno riguarda
te, te che
mi con
s o l
li

U2 RATTLE AND HUM

Un film concerto che
non ha precedenti.

Il gruppo irlandese sul
palco e dietro le quinte
durante la sua storica
tourné *Joshua Tree*.

In edicola videocassetta+ fascicolo a L. 18.000



TRAVEL

l'Unità
COMMUNICATION

Quando Armstrong diventò Braccioforte

Oggi ci fa sorridere pensare che la mania di italianizzazione dei fascisti non aveva limite. È entrato nella storia che Louis Armstrong divenne Luigi Braccioforte, Benny Goodman Beniamino Buonuomo... Il trio jazzistico formato da Enzo Ceragioli, Cosimo di Ceglie e Gorni Kramer nel 1938 si chiamava «The Three Niggers Of Broadway», che poi divennero «I Tre Negri» e, successivamente quando cominciò a farsi strada il razzismo, si trasformarono in «Tre Italiani in America». In realtà la vita era molto dura per i musicisti di jazz in quel periodo. «[...]...Questi dischi li abbiamo fatti un po' di nascosto. C'era il coprifuoco, ma noi andavamo lo stesso negli studi d'incisione alla Odeon in via Monviso. [...]Non c'era stufa accesa, né legna, né carbone. Io suonavo con cappotto, cappello, eguanti. Tremavamo dal freddo. Ogni tanto qualcuno portava un mezzo bicchiere di vino [...]». Così il sassofonista e clarinetista Piero Cottiglieri ricorda le sedute «carbonare» di alcune ottime incisioni realizzate fra l'inverno del '41 e quello del '43, che Adriano Mazzoletti ha ripubblicato qualche tempo fa (edizione Riviera Jazz Records) con il titolo «Jazz in Italy Under The Fascism». I Maestri del Ritmo, il gruppo che si ascolta nel cd, provenivano un po' tutti dall'orchestra diretta all'inizio degli anni Quaranta da Enzo Ceragioli, pianista dal gusto armonico avanzato. Vi facevano parte fra gli altri i trombettisti Astore Pittana e Nino Culasso, il contrabbassista Ubaldo Beduschi, i sassofonisti e clarinetisti Franco Mojoli e Piero Cottiglieri, il batterista Pippo Starnazza. I titoli dei pezzi sono, per forza di cose, camuffati: «Honeysuckle Rose» diventa «Pepe sulle Rose», «Solitude» «Sempres Solo», «Stompin' at the Savoy» «Savoardi», «In the Mood» «Vecchia Storia» ecc. Gli arrangiamenti sono lievi e raffinati, sfiorano l'orecchio dell'ascoltatore con delicatezza, portandolo per mano attraverso una notte che voleva esorcizzare la guerra. Le ballad traspirano sensualità, e gli up-tempo invitano al ballo. È una musica che non suggerisce rassegnazione o inerzia, anzi, è vivissima.

He. F.



Il cabaret che brillò ai tempi di Weimar fu censurato dal III Reich a causa degli autori tutti ebrei e dei temi satirici. Repertorio oggi riscoperto e rivalutato

L'immagine è tratta dalla copertina del disco «Underground» di Thelonious Monk
Horn-Griner

In basso la cantante Ute Lemper

Ute Lemper ripropone su cd le canzoni proibite da Hitler

La «degenerata»

Arte effimera per eccellenza, il cabaret brillò luminoso come non mai durante la Repubblica di Weimar. I primissimi locali dediti a questo genere furono inaugurati a Berlino nel 1901, e nonostante la vivacità intellettuale degli artisti, la libertà espressiva veniva spesso moderata dalla censura prussiana. Diciassette anni dopo, in quel fatidico 1918, una ventata di novità colse l'allora impreparata Germania: la perdita della guerra, oltre ad esiliare il Kaiser, significò anche un'inflazione in continua crescita. La nuova democrazia, nonostante fosse minata dai tentativi di rivoltella della sinistra (1919) e della destra (1920 e 1923), riuscì a sopravvivere e ad abolire la censura. Inizio proprio così il periodo d'oro per il cabaret berlinese, all'interno del quale furono attivi compositori quali Rudolf Nelson, Mischa Polliansky, Friedrich Hollaender e Bertold Goldschmidt. Nomi che molto probabilmente ai più non suggeriranno nulla, ma che in realtà regalarono al mondo tanta bella musica, fatta con le sugge-

stioni sonore più diverse, che poi il Terzo Reich proibì, non solo perché gli autori erano quasi tutti ebrei, ma anche per il contenuto spesso satirico-politico delle loro canzoni, i cui testi provenivano principalmente dalle penne taglienti di Kurt Tucholsky e Marcellus Schiffer. Divenne *Entartete Musik*, «musica degenerata», così fu definita, e comprendeva anche il jazz, il fox-trot, lo swing, le danze sudamericane: tutto ciò insomma che producevano ebrei, zingari e neri. Il produttore discografico Michael Haas ha dato vita alcuni anni fa ad una vivace collana della Decca, in cui vengono ripescate tutte queste musiche degenerate: vi si ascoltano ad esempio partiture di Eisler, Korgold, Schreker, Zemlinsky, Schulhoff, che morì nel campo di concentramento di Wülzburg nel 1942 e la cui *Sonata Eroica* per voce e pianoforte, dove una cantante mimava con il corpo e la voce un lungo orgasmo, ebbe un grande successo a Dresda nel

1919. Fra le ultimissime uscite della serie, intitolata «Entartete Musik», che comprendono anche gli *Afrika Songs* di Grosz e la *Sinfonia n. 2* di Krenek, spicca lo splendido *Berlin Cabaret Songs* di Ute Lemper con lo straordinario Matrix Ensemble diretto da Robert Ziegler. La Lemperin passato si è cimentata discograficamente con successo in *L'opera da tre soldi* e *I sette peccati capitali*, nonché nella rilettura dei classici di Marlene Dietrich ed Edith Piaf. Delle sue doti di attrice, che l'hanno resa famosa per i musicals a cui ha preso parte, se ne sono accorti anche Peter Greenway, che l'ha voluta in *L'ultima tempesta* e Robert Altman che le ha dato una parte in *Prêt-à-porter*. Una voce, la sua, dalle mille sfumature, che sa cogliere al meglio gli spasmi di quell'epoca morente, di quell'artificio su cui ormai incombeva l'ascesa al potere del Führer. Nelle sue interpretazioni si teatralizza il tutto ed il suo contrario: linearità ed eccesso, interiorità



e spettacolo. Grazie alle sue apparizioni cinematografiche è Marlene Dietrich la stella del cabaret dell'epoca, anche se in realtà le vere leonesse dei palcoscenici berlinesi degli anni Venti erano Trude Hesterberg e Rosa Valetti, che oltre ad essere cantanti ed attrici libertine, divennero presto impresarie fondando e gestendo i due cabaret storici dell'epoca di Weimar: la Wilde Bühne (Ribalta Selvaggia) e la Größenwahn (Megalomania). Su questi palcoscenici fumosi, tra luci basse, intellettuali senza un soldo, pittori che cercavano di vendere le loro opere d'avanguardia, grassi tedeschi perennemente alticci, personaggi storici quali Margo Lion e Claire Waldoff prendevano in giro la borghesia tedesca con canzoni, parodie e spettacoli. Erano i luoghi dove la gente voleva dimenticare il presente e divertirsi a tutti i costi e dove i testi di queste canzoni sono ancora oggi testimoni della grande libertà di fantasia che si godeva nella Berli-

no prehitleriana. In una complessità di referenti riuscivano a cogliere lucidamente e con ironia amara i mutamenti, i passaggi ed i segnali del tempo.

In quello stesso periodo scoppiò la moda dello striptease che naturalmente venne subito parodiato con canzoni come *Zieh dich aus, Petronella!* (Spogliati, Petronella). Il sesso divenne così il soggetto prediletto: canzoni quali *Sex Appeal* o *Ich bin eine Vamp* (Io sono una vamp) imperversavano in tutti i locali. Quest'ansia di cambiamento e la voglia di novità si tradussero anche in un interesse nei confronti del lesbismo, che veniva trattato con grande libertà nei testi di *Wenn die beste Freundin* (Se la migliore amica), di *Gesetz den Fall* (Mettilo il caso che), *Raus mit den Männern* (Via gli uomini), dove sesso e politica si mischiavano in modo sottile. La vamp della canzone di Schiffer afferma ad esempio di aver rubato i baffi a Hitler, che quando però arrivò sul serio spense le luci di quel mondo. Già nel 1938 circolava un articolo ariano dal titolo «Lo swing e la musica negra devono scomparire»; nel 1941 a Berlino si teneva un seminario nazionale delle SS sul tema «Come far rispettare la proibizione del jazz». In effetti non era semplice dal momento che il jazz è sempre stato, ed è tuttora, una musica difficile da definire, pronta ad accogliere in sé le suggestioni sonore più diverse, qualsiasi sia il territorio d'origine. L'etichetta Elektra per esempio, come racconta Mike Zwerin nel suo libro *Swing under the Nazis* (Quartet Books), continuava a produrre dischi di Fats Waller perché nessuno sembrava essersi accorto che era un nero. C'era, fra i tedeschi, naturalmente anche chi amava il jazz. È il caso del capitano della Luftwaffe Dietrich Schulz Koehn che, nel bel mezzo della guerra, pubblicò un bollettino clandestino con articoli elogiativi della musica americano-negro-ebraica da giungla e che teneva segretamente trasmissioni radiofoniche che diffondevano jazz.

ANTICIPAZIONI

Il comico torna a teatro col vecchio spettacolo, per luglio ne ha già uno nuovo

Corrado Guzzanti: «Il tg cantato? Non lo farò io...»

Dice: «Sono un laico irriducibile». «La mia prossima stagione sarà a tutto rock. Suonare io? Potrei fare giusto un assolo per citofono».

ROMA. Corrado Guzzanti «proroga il '900». Non ne vuole sapere del Duemila, come il suo personaggio *Quelo* si rende conto che ci sono tante domande nell'aria, ma le risposte, per lui, tardano ad arrivare. «Le ho provate tutte, ho letto i libri della *New Age*, ho esplorato le nuove religioni, ho fatto anche una piccola esperienza buddista qualche anno fa... niente da fare. Sono un laico irriducibile». Sarà per questo motivo, che il suo *alter ego* che primo gli torna alla bocca ripensando al *Pippo Chenedy* è proprio *Livore*, sempre alle prese con la frittura materiale della vita, insoddisfatto perennemente per «questo, questo e quest'altro». È in eterno movimento, Corrado: attualmente, tra il Medio Evo e la vecchia passione per la musica; per tutto luglio e agosto in giro con uno «spettacolino» che porterà nelle piazze estive e nevrotici del *Pippo*. Tanto per rilassarsi, trenta date. E poi: «Il mio spettacolo teatrale sarà, nella

prossima stagione... a tutto rock». Suonando? «Non so suonare, io. Tutt'al più potrei fare un assolo per citofono». Ma ad *Avanzi* avete pure la band... «Facevamo finta... eravamo dei truffatori». Da lunedì prossimo (palasport di Pavia), ultimi appuntamenti, invece, per *Milioneventonovantadici* con Marco Marzocca, che toccherà poi Viterbo, Napoli, La Spezia e Roma: e che a leggere il comunicato stampa sembra una cosa più tragica che comica...

Leggo: «solitudini abissali, desolazione culturale e sociale, crisi d'identità, paura di crescere e di amare...». Ma è uno spettacolo apocalittico?

«No, no... lo spettacolo è assolutamente comico, si ride e basta. L'idea, la storia è ambientata in un futuro in cui non succede nulla... una proroga del '900, la negazione del Duemila come simbolo. L'impossibilità di cambiare le cose».

Comunque Corrado Guzzanti una vena riflessivo melanconica



Corrado Guzzanti Micozzi/Sintesi

cel'ha, o no?

«Sì, sì. Sì, pure troppo. È il carburante per fare le cose comiche, ci vuole un fondo di macerazione, io ne farei volentieri a meno... però è tutto materiale che poi si capovolge nell'arsata».

Eppure forse è significativo che il personaggio «Quelo» sia vissuto non solo nella sua forza comica, ma venga quasi preso sul serio... ha visto gli striscioni ai concerti di Jovanotti? Dicevano: «Qui con noi c'è anche Quelo»...

«No, questo non lo sapevo, però ci sono un sacco di attività attorno a *Quelo*. Vendono le magliette, si fanno tatuare i *Quelo*. Oh, tutte attività spontanee: io non ci guadagno niente! E ho visto su Internet ben dieci siti di *Quelo*».

Quali sono i motivi di tanto successo, ci pensava quando l'ha fatto?

«Beh, mi sembra che la realtà sia molto in linea col personaggio... l'enorme fame di spiritualità e l'impossibilità di riuscirci, di raggiun-

gerla... e poi *Quelo* è in buona fede, sente la grossa crisi, sente che qualcuno ci deve pensare, e anche se non è attrezzato... ci prova. Ma lo dice, non imbroglia. Corrisponde ai nostri tempi: grandi bisogni, e poche risposte».

Quale ha amato di più, fra i personaggi inventati per il «Pippo Chenedy»?

«Mi hanno tutti divertito molto. Mi piace molto *Livore*, mentre *Quelo* è molto divertente da scrivere, per gli aforismi...».

C'è qualche desiderio che le è rimasto insoddisfatto?

«Più o meno, sto facendo tutto quello che voglio fare, sono soddisfatto del lavoro... anche se il lavoro non è neanche tutto il centro della mia vita, e questo mi dà una grande libertà: ho fatto sempre quello che mi piaceva fare».

E la sua vita, fuori dal lavoro, com'è?

«Un disastro... ma molto divertente. Sono monomaniaco, ma vado da una passione all'altra, sono

molto curioso e vivo di passioni molto brevi ma molto intense, il lavoro, per come lo faccio io, mi consente qualsiasi vizio... adesso sto con la storia medievale... m'ha preso il Medio Evo e non vedo l'ora che finisca...».

Ma è vero che nella prossima stagione televisiva voi del «Pippo» farete una striscia quotidiana?

«Freccero s'è innamorato di un'idea che avevo scartata per *Pippo*, quella di un tg cantato. Ora la vuole riproporre, ma io non sono tanto d'accordo... mi sa che alla fine gli venderò il *format*... Potremmo invece riprendere la trasmissione, o farne un'altra più avanti, diversa...».

Cos'è che più le piace del suo lavoro?

«Mi sento autore, ho cominciato facendo l'autore, mi piace scrivere... lavorare sulle strutture narrative, giocare con il linguaggio».

Nadia Tarantini

Helmut Falloni

Squalificati in A Lonstrup (Cagliari) salta lo spargio

Sono dieci i giocatori di serie A squalificati dal giudice sportivo. Due giornate di sospensione sono state inflitte a Savicevic (Milan) e uno ciascuno a Parente (Reggina), Berti e Totti (Roma), Carrara (Atalanta), Cornacchini (Vicenza), Dicara (Perugia), Fresi (Inter) e Paramatti (Bologna). Tutti scontreranno la squalifica nel prossimo campionato. Lonstrup del Cagliari squalificato anche lui per una giornata, salterà invece lo spargio-salvezza con il Piacenza fissato per domenica 15 giugno a Napoli. In serie B sono invece stati diciotto i calciatori squalificati.



Baresi non demorde Intende giocare un altro anno

L'insossidabile Franco Baresi sempre più intenzionato a continuare l'attività agonistica ancora per un anno visto che Massaro rimarrà al Milan come dirigente e non verrà dirottato a Monza, destinazione sempre rifiutata dall'ex libero della nazionale. Il vicepresidente Galliani non si è però voluto sbilanciare sul futuro del giocatore rossonero. «Di Baresi parla Baresi. Sarà lui stesso, nei prossimi giorni, a comunicare ufficialmente la sua decisione in una conferenza stampa nella sede del Milan. In questi giorni ha parlato al telefono con Berlusconi. Presto comunicherà le sue decisioni».

Milan, aria di trasferimento per Savicevic

Milan al centro del mercato. Il vicepresidente rossonero Galliani ha parlato della campagna acquisti: l'accordo fra Lentini e l'Atalanta è ormai impossibile mentre sull'acquisto del portiere Taibi e di Maini ci sono ancora delle incertezze. Probabilmente Rossi resterà mentre su Simone «la scelta spetta al giocatore» secondo quanto ha detto il dirigente rossonero: l'attaccante, che ha un contratto con il Milan fino al 2000, ha rifiutato una grossa offerta dell'Olympique Marsiglia. Confermati Blomqvist e Boban mentre su Savicevic, Galliani ha lasciato capire che potrebbe partire: «Sulla fascia destra siamo coperti bene».



Pallanuoto Oggi il via ai play off scudetto

Oggi incominciano i play off scudetto di pallanuoto. A Pescara, si disputerà l'incontro tra Wts Pescara e Ina Roma; mentre a Firenze l'Rn Florentia giocherà contro Themis Posillipo. Le partite di ritorno saranno disputate domenica prossima. Le eventuali terze partite si giocheranno martedì 10. Le due squadre vincitrici disputeranno la finale scudetto il 12 e (ritorno) il 15 giugno prossimo. L'eventuale «bella» dovrà essere disputata il martedì 17 giugno. Al termine del campionato regolamentare, la classifica era la seguente: Posillipo 48 punti; Roma 42, Pesca 41, Florentia 39.



La maglia rosa concede solo 14 secondi al russo nella cronometro di Cavalese vinta dall'ucraino Gontchar

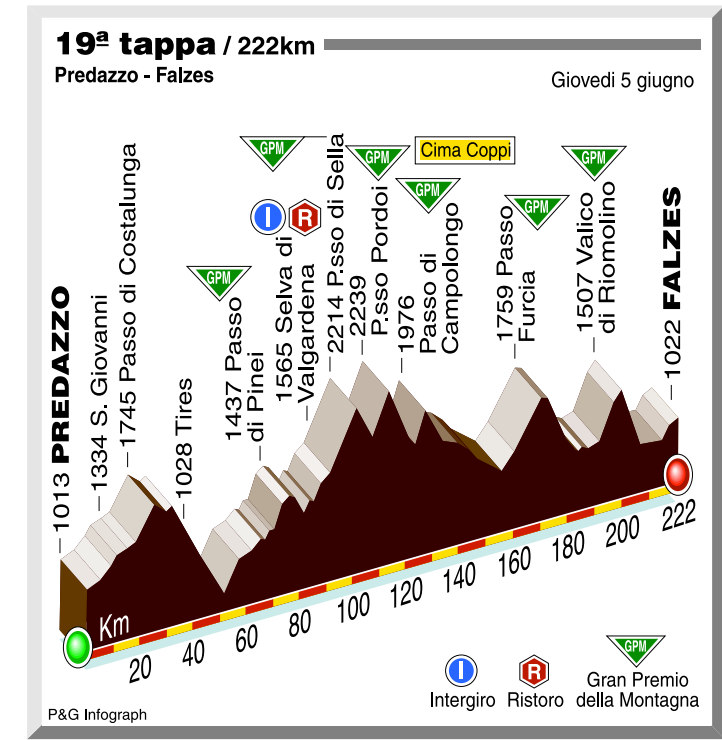
Gotti non perde tempo Solo spiccioli per Tonkov

ORDINE D'ARRIVO

- S. Gontchar (Ucr) in 47' 18" media km/h 50,740
- E. Berzin (Rus) a 1'08"
- B. Boscardin (Ita) a 1'31"
- P. Padroni (Cec) a 1'54"
- J. Rubiera (Spa) a 2'06"
- D. Zanette (Ita) a 2'27"
- P. Tonkov (Rus) a 2'30"
- P. Savoldelli (Ita) a 2'33"
- G. Guerini (Ita) s.t.
- Pierdomenico (Ita) a 2'36"
- I. Gotti (Ita) a 2'44"
- M. Cauz (Ita) a 2'54"
- A. Sivakov (Rus) a 2'55"
- M. Fincato (Ita) a 3'01"
- G. Di Grande (Ita) a 3'07"
- J. Hernandez (Spa) a 3'13"
- R. Petitto (Ita) a 3'17"
- M. Poser (Ita) s.t.
- S. Garzelli (Ita) a 3'22"



Ivan Gotti conserva la maglia rosa dopo la cronometro di ieri



IL PASSISTA La sfida si sposta sul Pordoi

GINO SALA

L'**TIC TAC** delle lancette di Cavalese è una sentenza che rafforza la posizione di Ivan Gotti anche se il capitano della Saeco ha concesso 14" al suo rivale. Importante l'aver mantenuto la maglia rosa, importante, significativa l'azione di Ivan nell'ultimo tratto della cronometraggio, il tratto in salita dove il «leader» della classifica ha ridotto di 7" il suo distacco. Penso che Tonkov non sarà soddisfatto del risultato conseguito, penso anche che avrà molto da ridire sull'intervento della giuria che l'ha costretto a cambiare bicicletta al momento del «via», penso che il costruttore Colnago avrà mandato a quel paese l'individuo che gli ha bocciato la carenatura del suo gioiello, ma in sostanza vengono confermate le previsioni della vigilia e cioè che il confronto di ieri non avrebbe chiuso il discorso sull'ottantesimo Giro d'Italia. È stato un duello interessante e se vogliamo una piccola iniezione di fiducia per Tonkov che da qualche parte veniva dato per perdente, però in provincia di Trento mi pare che possa sorridere più Ivan che Pavel. Come annunciato, essere specialisti contava e non contava. Contava principalmente ciò che poteva esprimere il fisico dopo due settimane abbondanti di fatica e di stress, il tutto misurato dai 40 chilometri di una prova dove sei solo, dove al tuo fianco non c'è un gregario che ti conforta, che può essere un prezioso punto di appoggio. Una gara individuale da seguire con la massima attenzione, metro dopo metro, direi. Percorso misto, Tonkov in vantaggio di 9" al primo rilevamento, il russo con un margine di 13" quando siamo a metà corsa, Gotti impegnato a contenere il ritardo che è di 21" a dieci chilometri dal traguardo e che scende a 14" sulla linea d'arrivo perché spettacolare è il finale del bergamasco. Sorprendente il successo dell'ucraino Gontchar che bastona un Berzin già amareggiato da una disastrosa classifica. Oggi le emozioni del tappone dolomitico col mitico Pordoi a ricordare Fausto Coppi, un appassionante avventura che si riallaccia ai tempi in cui volavano le aquile. Domani l'arrivo del Tonale, sabato il terribile Mortirolo, tre giornate di grande pubblico e di grande attenzione a conferma che le montagne sono il pane del ciclismo.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ

42010 SALVATERRA (R.E.) - Via 1° Maggio, 22
Tel. 0222990499

CLASSIFICA GENERALE

- I. Gotti (Ita/Saeco) in 79h 17'25" media Km/h 39,310
- P. Tonkov (Fra) a 37"
- L. Leblanc (Fra) a 4'06"
- A. Chefer (Kaz) a 5'19"
- N. Miceli (Ita) a 5'48"
- G. Guerini (Ita) a 6'06"
- S. Gontchar (Ucr) a 7'42"
- G. Di Grande (Ita) a 8'19"
- W. Belli (Ita) a 10'30"
- A. Merckx (Bel) a 11'14"
- M. Serrano (Spa) a 13'05"
- P. Savoldelli (Ita) a 13'34"
- S. Garzelli (Ita) a 13'49"
- F. G. Casas (Spa) a 14'06"
- L. Piepoli (Ita) a 15'50"
- E. Berzin (Rus) a 17'38"
- J. L. Rubiera (Spa) a 18'29"
- A. Noe (Ita) a 18'46"
- P. Bettini (Ita) a 22'41"

CAVALESE. Ivan Gotti riesce a tenersi la maglia, anche se non è della sua misura. Nella temutissima cronometro di ieri, il piccolo scalatore della Val Brembana, respinge con sicurezza l'attacco del russo Pavel Tonkov che al termine dei 40 chilometri contro il tempo guadagna l'inezia di 14 secondi. Per Gotti la soddisfazione di mantenere in cassaforte un bonus di 37 secondi in classifica generale ed indossare ancora la maglia rosa nonostante sia vistosamente più grande. **La grande maglia** «È dalla tappa di Cervinia che chiedo agli organizzatori una maglia rosa della mia misura - racconta in conferenza stampa il bimbo della Val Brembana -. Io porto una small ma loro dicono di avere solo delle medie quando Santini, il fornitore ufficiale è sicuro di averne date anche della mia misura. Ma lo so perfettamente, la mia taglia è quella dei ragazzini e sono le prime ad essere

regalate». È così, per far felice un bimbo di qualche dirigente che adesso gira per casa con la casacchina color rosa, la vera maglia rosa del Giro d'Italia si trova a dover reclamare una maglia più aderente e meno ingombrante. «Al Tour, quando due anni fa vestii la maglia gialla per due giorni, mi fornirono due maglie della mia misura con manica lunga e manica corta. Qui al Giro se chiedo quella a manica lunga mi guardano strani. Poi si meravigliano se in una tappa, come quella di domenica scorsa flagellata dalla pioggia e dal gelo, non vesti la maglia rosa e ti copri con un giubbotto pesante». **La bici della discordia** Dopo la «distrazione» di Cervinia, la «sottorazione» di Basiglio di Pinè, Pavel Tonkov, poco prima di lanciarsi dalla pedana, è stato bloccato dal presidente di giuria che ha ritenuto la sua bicicletta (una C42 Colnago, monosciacca in carbonio)

non rispondente alle norme di regolamento internazionale. Uno «stop» brutale, che ha costretto il russo a ricorrere al «muletto»: una specialissima in titanio, la stessa che il russo ha utilizzato con successo nella cronoscalata di San Marino da lui vinta con 21 secondi di vantaggio su Berzin. La polemica è subito montata. «È inaccettabile che si arrivi a questo - ha sbottato Beppe Saronni, team manager della Mapei -. La bicicletta è proprio la stessa che il corridore aveva utilizzato neanche un mese fa al Giro di Romandia. In quell'occasione la giuria ci aveva invitato a tagliare una piccola protesi posteriore: una piccolissima carenatura che passava proprio sulla ruota posteriore come fosse una codina. Tagliata quella Pavel l'ha utilizzata regolarmente: io vorrei sapere perché adesso non va più bene?». Il perché è presto detto: il presidente di giuria aveva chiesto espressamente a tutti i team di visionare preventivamente questi gioiellini

di tecnologia, allo scopo di accertarne la regolarità. La Mapei, il team di Pavel Tonkov, ha deciso di non passare al vaglio del giudice perché si sentivano tranquilli. Tranquillità che è durata poco, fino al momento del via del corridore. La C42, difatti, è stata ritenuta inadatta perché in possesso del tubo piantone (quello portante che tiene il reggisella) carenato, nel quale entra parte della ruota posteriore. «Noi non siamo assolutamente d'accordo - ha aggiunto seccato Beppe Saronni -: quella non è una carenatura e potremmo anche dimostrarlo. Ma a questo punto, io mi chiedo a che cosa serve?». Nella querelle entrano tutti, con più o meno vigore. Francesco Moser, ex grande avversario di Beppe Saronni, non gliel'ha mandato certo a dire: «Il regolamento parla chiaro: la carenatura non sono accettate e quella è chiaramente una carenatura. E poi se il giudice chiede espressamente di verificare il materiale e loro fanno orecchie da mercante, per-

ché se la prendono tanto? Se erano tranquilli potevano anche farla vedere un'altra volta». Singolare il fatto che Tonkov, al momento di recarsi al foglio-firma, prima di partire, ci sia andato con un'altra bicicletta, non con la discussa C42: perché mai? **Tre punti a Leblanc** Intanto, si è appreso che a Luc Leblanc, il francese caduto durante la cronometro di ieri, sono stati applicati tre punti senza anestesia. Dopo il passaggio in ospedale per escludere fratture, al francese, in albergo, sono stati applicati tre punti di sutura per chiudere una ferita sulla coscia destra. Il direttore sportivo del team Polti, Gianluigi Stanga, si è raccomandato - per evidenti motivi di rischio doping - di non usare anestetici. Leblanc ha stretto i denti e promesso che oggi, nonostante i dolori in tutta la parte destra del corpo, sarà al via. **Pier Augusto Stagi**

La maglia rosa soddisfatta della prestazione contro il tempo promette battaglia sull'ultima salita del Giro

«Ora appuntamento sul Mortirolo»

CAVALESE. Adesso si parlerà di complotti, di distrazioni, di biciclette sottratte in malomodo ma la verità è che Ivan Gotti, fino a questo momento, non ha rubato proprio nulla. E anche ieri, in una cronometro che lo vedeva vittima sacrificale, ha dato dimostrazione di grande condizione fisica e psichica. Chi ha dato certamente meno del previsto è stato proprio Pavel Tonkov, apparso nei giorni scorsi chiaramente più nervoso del piccolo bimbo della Val Brembana. Ieri, a parziale disculpa del russo, c'è questo fatto della bici cambiata proprio quando era pronto ad issarsi sui pedali per partire nella sua cavalcata contro il tempo, ma l'impressione che abbiamo avuto è stata quella di un corridore non più in palla, troppo scomposto, incapace di tirare con disinvoltura rapporti lunghi. «Non avevo neanche il cardiogonometro - ha detto desolato il russo -. Mi hanno fatto cambiare in fretta e in furia la bicicletta e non mi sono trovato a mio agio.

Avevo le gambe dure, legnose: con questo cambio di bici sono stato davvero penalizzato», spiega ancora senza tuttavia riuscire a quantificare il danno patito. E questo anche se, ripetiamo, la bicicletta utilizzata ieri, in titanio, è la stessa che ha utilizzato con successo a San Marino mentre Ivan Gotti da par suo consola l'avversario. «Io non conosco bene come siamo andate le cose. Francamente non me la sento di esprimere un giudizio preciso però il cambio della bicicletta proprio quando si stava apprestando a salire sulla pedana di partenza non deve aver certamente agevolato Pavel. Come minimo un corridore si innervosisce: questo è sicuro». E bravo Gotti. Bravo perché ieri ha lottato con grande determinazione e generosità perdendo il minimo perdibile. «Certo che sono contento, molto contento - ha detto Gotti con quel suo fascino quasi spaventato e dimesso - lo ero tranquillo, non mi ero posto nessun

obiettivo, speravo solo di poter fare una buona corsa e penso di averla fatta. Adesso ritengo di aver tutte le possibilità per vincere questa corsa». Pensa alla maglia rosa, ma anche un po' a quella gialla... «Questa cronometro è stata per me un ottimo test in vista dei grandi match al Tour de France, dove devi confrontarti con specialisti del cronometro come Riis, Zulle, Ullrich, Olano. Però adesso non dite che ho già vinto il Giro e penso al Tour, a Milano devo ancora arrivarci, e la strada è ancora lunga», aggiunge prudente. Soprattutto la strada in salita, terreno ideale per questo campione della Val Brembana. «È vero, è la salita il mio terreno, e anche oggi, nella fase conclusiva della cronometro in quei due chilometri e mezzo di salita ho recuperato secondi su Tonkov. Questo è un dato confortante». E sereno Ivan Gotti, sereno e tranquillo, come sempre. «È talmente tranquillo che si addormenta con la luce accesa», dice Ildo Serantoni,

collega bergamasco che conosce questo ragazzo come le valli del bergamasco. «Io so di potercela fare ma non ho il timore di fallire», dice Gotti. «Sono contento di poter godere di questa popolarità: coi tifosi sul ciglio della strada tutto diventa più facile. Dove gli do appuntamento? Sul Mortirolo, sabato prossimo». Scadenza impegnativa, quella che Ivan si dà e dà ai suoi sostenitori: l'ultima salita del Giro, la più dura, per una dimostrazione di forza, anzi «la dimostrazione». Lo dice con la serenità di chi sa il fatto suo, con la sicurezza di chi è arrivato sin qui senza bruciare tutto, con ancora una bella riserva di energie nelle gambe e con in testa l'esatta «misura» del valore degli avversari. In questo Giro che rischia di essere ricordato più per le distrazioni di Cervinia e le sottrazioni di Cavalese, chiediamo a Gotti un'ulteriore dimostrazione di forza: a scanso di equivoci. **P.A.S.**

Cipollini di volata dalla figlia

Mario Cipollini è diventato papà e, finita la sua prova nella cronometro, è volato da Lucrezia (tre chili e 50 grammi) e mamma Sabrina. La moglie del velocista della Saeco ha partorito l'altra notte all'ospedale di Lucca. Cipollini ha corso con un fiocco rosa sulla bicicletta, e subito dopo aver concluso (tra l'altro con un bisticcio con il rappresentante della giuria nell'ultimo chilometro) ha affittato un aereo per andare a Lucca. Nella serata di ieri è rientrato nella carovana del Giro.

LOTTO

BARÌ 46 43 53 67 39
CAGLIARI 81 61 56 72 70
FIRENZE 85 75 27 9 37
GENOVA 37 62 41 76 26
MILANO 82 16 27 8 43
NAPOLI 7 9 87 65 27
PALERMO 77 60 46 17 63
ROMA 35 67 32 43 22
TORINO 36 86 4 43 27
VENEZIA 20 75 66 90 55

ENALOTTO

X 2 2 X 2 1 2 XX 1 1 2

Le QUOTE: ai 12 L. 34.806.800
agl 11 L. 1.838.400
ai 10 L. 177.800

Canzoni, parole e fantasmi del musicista scomparso nel fiume Wolf; il suo corpo non è stato ancora ritrovato

Jeff Buckley, una vita «in sospeso» Ritratto di un anti-divo del rock

«So che Jeff non uscirà vivo da quel fiume - ha dichiarato la madre - Chi l'ha amato, lo onori». Anche se questo non vuole essere un necrologio ma solo il ricordo di un incontro con il giovane rocker, una notte dell'anno scorso, ad Atlanta...

Cantando. Con su gli abiti leggeri dell'estate. Così è entrato in acqua nella calura del tramonto, intonando chissà cosa, magari *Amazing Grace*, grazia che sorprende e salvi l'anima. Poi ha nuotato nella frescura del fiume Wolf, mandando saluti. L'immagine che di Jeff Buckley rimanda Keith Foti, l'amico che ne condivise gli ultimi istanti conosciuti, è così cinematografica da sbalordire e imbarazzare. Ancora una volta cronaca e finzione si sovrappongono nella contemporaneità della cultura popolare, l'una invidiabilmente incarnata nell'altra.

«La vita eterna è sul mio cammino/la mia rossa bara lucente ha bisogno solo dell'ultimo chiodo», recita *Eternal Life*. Ma non c'è autodistruzione in testa ai pensieri di Jeff Buckley, seppure di sicuro c'è disponibilità a «viversi» integralmente come soggetto d'arte. Un'esperienza ininterrotta in cui accade d'imbarbararsi in ogni genere di rischio e fatale evento. Diciamo una «predisposizione». Ma per Buckley non esisteva altra vita possibile se non la corsa sul filo sottile, «in sospeso», così come per giorni resta in sospeso la sua sorte, mentre lui già s'asseta tra le leggende del pop, quelle che pagano il prezzo di sangue per pietrificare la propria impermanente bellezza.

Con più descrittività di un plot hollywoodiano, Buckley s'inabissa a una confluenza del fiume-padre degli americani. Scompare immergendosi come un purificato, con sullo sfondo le voci degli amici, i rumori di una radio rock, le ombre degli ambientalisti di *Save the Wolf River*. Va giù inghiottendosi tra le alghe e la melma dei fiumi del sud, quelli che restituiscono, chiamando in causa, d'un colpo, i poeti oscuri e Ylenia, Morrison, le vergini suicide, e Tim Buckley, suo padre quasi per caso, morto d'overdose 28enne nel '75.

Poco a poco, si mette a fuoco la successione di minuscoli eventi che rende «dispersa» la più luminosa promessa autuale statunitense, l'unica che voli così alto da autorizzare la chiamata in causa di malconci protettori come Dylan o Cohen. Jeff è pura incarnazione americana: contiene Orange County, dove cresce, California della nullificazione; contiene New York, dove conosce il successo, contiene il grande centro del Paese, dove vagabonda, sentendolo organico alla propria inquietà natura. Sono le nove di giovedì 29, a Memphis, nel punto in cui il Wolf River si congiunge col Mississippi. È la sera di una giornata appiccicosa: Jeff e Keith sono attesi nella sala di registrazione dove sta prendendo forma il secondo disco di Buckley, dopo il folgorante esordio di *Grace*. Hanno già mangiato qualcosa per strada, ma il richiamo è troppo forte: Jeff conosce quella spiaggia del fiume e i due sono

su di giri. Jeff entra in acqua vestito, canticchiando, spruzzando acqua e riflessi. Keith lo tiene d'occhio finché non s'accorge che la radio si sta bagnando. Il tempo di sistemarla e il dramma si consuma: un motoscafo passa vicino a Jeff e alza un'onda che lo sommerge. Quando Keith torna a fissare la superficie del fiume, Jeff è scomparso. Dopo quattro giorni d'indagine l'inchiesta è chiusa: Buckley viene dichiarato morto, sommerso dall'onda sollevata da una barca. Droga e alcol sono estranei alla vicenda. La madre dichiara: «So che Jeff non uscirà vivo da quel fiume. Dedichiamoci a celebrarne la splendida vita. Chi l'ha amato, lo onori».

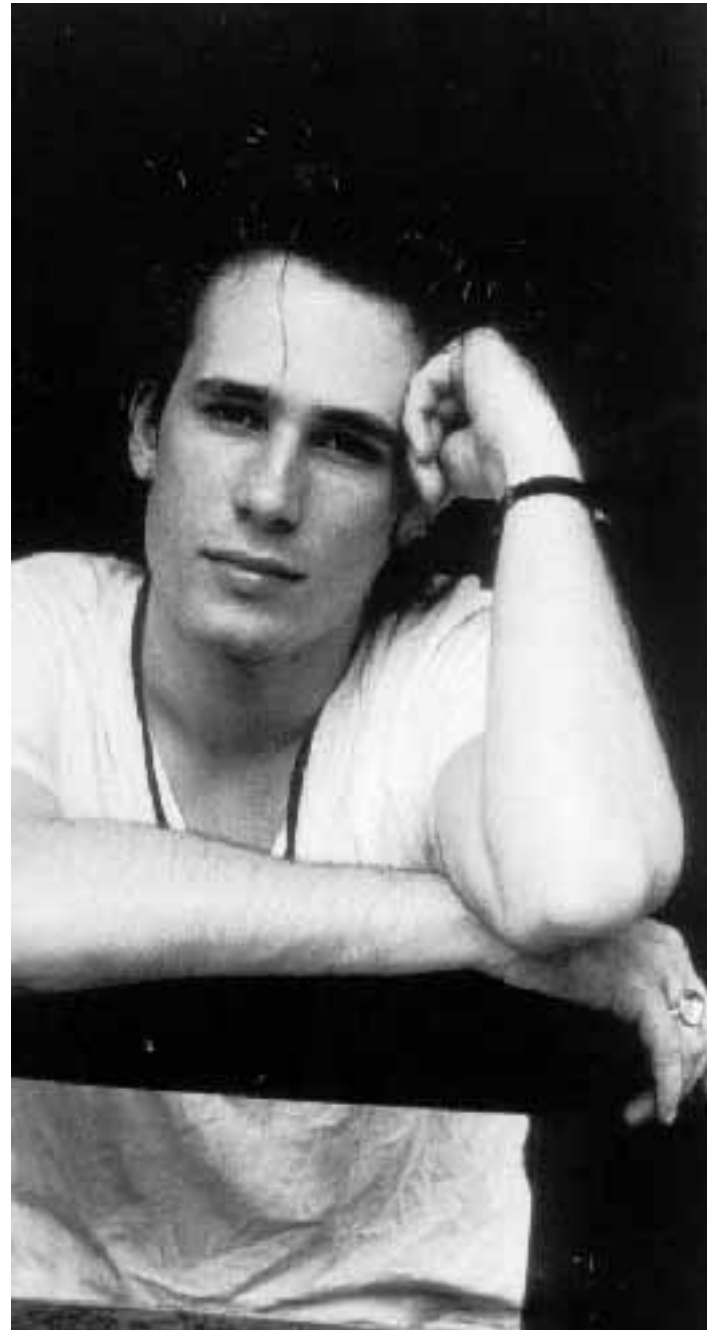
La canzone-capolavoro di Jeff ha il titolo del disco, *Grace*: «Anche se la luna mi chiede di restare abbastanza a lungo da essere portata via dalle nuvole/la mia ora è arrivata e non ho paura di morire». Jeff ha mille giorni prima della nuotata nel Wolf River quando ne trascorre due con lui ad Atlanta, in occasione del lancio dell'album. Smarrito nella penombra di una suite per uomini d'affari, sembra meno in sintonia col mondo di quanto lo stesso disco lasci pensare. Certo già s'ipotizzano ascendenze con le stravaganze del padre, astro della psichedelia anni '60, vocalità insuperabile, resuscitata e resa perfino più audace dai virtuosismi di questo figlio del quale non s'era saputo nulla. Jeff trascorre un'infanzia miserabile in una casa-mobili con madre e patrigno, un mecenate fanatico dei Led Zeppelin. Col padre trascorre solo una settimana prima che l'eroina se lo porti via, lasciando dietro di sé una decina di splendidi dischi e neppure un soldo. Jeff non va al funerale, ma di quei pochi giorni conserva una memoria pazzesca, conficcata nella sfera delle mancanze e dei desideri. Verso il padre sviluppa un livore che è anche l'ardore che gli fa accettare il ruolo d'ospite a sorpresa della serata che Hal Willner dedica a Brooklyn a Tim Buckley nel '91, con la partecipazione di Elliott Sharp, Robert Quine e Richard Hell. È il primo contatto tra Jeff e New York ed è amore a prima vista: i club folk-beatnik del Village diventano la sua nuova casa, il Fez, il Bang On, il Sin-e, mentre le acrobazie vocali e l'emotività delle sue canzoni rafforzano la sua fama di personaggio underground.

«Non parlargli del padre, mi raccomando», mi fa l'addetto stampa, preoccupato di non urtare la sua sensibilità. Ma non è di quello che voglio parlare. La sera prima il suo show mi ha risvegliato da un torpore. Ho visto un artista eccessivo, rigonfio di estetica ed etica, di poesia, religione e bellezza, di parola esposta e straziante melodia. L'intervista praticamente non ha luogo; lui se ne sta là, al buio, steso

Il cantante Jeff Buckley

sul divano e parla con emissione ritmica e jazzata, ranting dicono gli americani, tra flusso spontaneo e gesto d'arte, sotto il segno d'una bellezza naturale. «New York la amo - confessa - perché contiene gli spiriti di Capote e Kerouac e perché Ginsberg abita a pochi isolati da me». Se è così, ormai New York è solo un villaggio di fantasmi. «E ci aleggia lo spirito di Mapplethorpe!», fa, fissandomi negli occhi: «Discoche, bagni diurni, i ristoranti ebrei... non c'è niente di simile». Parla, parla, e a un certo punto nomina il padre: «Non so nulla di lui, non l'ho neppure mai toccato. Ma m'è cresciuta questa voce e lui, come me, adorava New York: sai che ha inaugurato il Filmstore East? Nella stessa notte, lui e Janis...».

I morti. Implacabili, tranquilli, alleghiano come testimoni: «Lui adorava il Bitter End, giù a Bleecker Street...». Mentre si fa scuro Jeff



Il cantante Jeff Buckley

Il cantante Jeff Buckley

Il cantante Jeff Buckley

cambia le corde della chitarra, fa scorrere un panno sul manico, svela i segreti: «Sono cresciuto a marijuana e rock'n'roll. Avevo i capelli lunghi e mi chiamavano frocio», rianta da bohémien ipersensibile, ingoiando un caffè dopo l'altro. Potrebbe non finire mai; sono ipotizzato da lui, quando mi fa: «Hai una macchina?». La proposta è andare ad Athens, sessanta chilometri fuori città, dove lo aspetta una «college radio» per una trasmissione dai contorni sfumati, forse un'ora, forse tutta la notte. Andiamo ad Athens. Lui parla sempre, non smette mai, si accuccia sul sedile e lascia correre le parole, parla del verde totale di là dai vetri, del sentirsi figli della Nazione, parla del movimento perpetuo che non può finire perché è vita, della predestinazione che sente carne della sua carne, per cui deve andare avanti, cantare, suonare, girare e appena sveglio ricomincia-

A Sanremo i film musicali in festival

Arriva il primo Festival internazionale del cinema musicale. Si svolgerà dal 23 al 28 giugno a Sanremo e sarà abbinato a una mostra internazionale del video musicale, con gran finale su Raiuno in un galà condotto da Vincenzo Mollica. Nel cartellone della rassegna, organizzata dalla Mac P5 e diretta da Giorgio Gosetti, ci sarà una retrospettiva dedicata a Elvis Presley, con i 34 film da lui interpretati, la consegna del «Premio Elvis» a Ligabue, una convention internazionale dei fans di Presley. Oltre al concorso ed alla rassegna di videoclip italiani e stranieri, ci sarà anche il regista Aki Kaurismäki, con tre film, uno dei quali in concorso e due «orti» realizzati con il gruppo rock finlandese dei Leningrad Cowboys. Nella sezione «gli invisibili», pellicole poco note come «200 motels» di Frank Zappa, «Spinal Tap» di Rob Rainer, e «Wattstax» sul primo raduno dei grandi musicisti neri a Memphis. Evento speciale, la riproposta del film «It was 20 years ago today», realizzato dalla Bbc dieci anni fa, per il 20ennale dell'uscita di «Sergeant Pepper» dei Beatles e da allora «scomparso».

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

TERZA CONFERENZA SULLA MISURAZIONE
DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

STAZIONE DI LAVORO 4

La misurazione in sanità:
Equilibrio finanziario ed economico e qualità delle prestazioni
(Coordinamento RGS-IGF/COGEST)

Roma, 10 giugno 1997 - ore 15.00 - CNEL - Aula Biblioteca

INTERVENTI PROGRAMMATI:

INTRODUZIONE:

Giuseppe Cogliandro

COORDINAMENTO: Paolo Germani

RELAZIONI

Elio Borgonovi (Università «Luigi Bocconi»)

David Elliot (Queen's Hospital of Burton);

Giuseppe Fioroni (Federsanità - Anci)

Antonio Iantosa (Farmafactoring)

Giuseppe Sinaldi (RGS - IGF)

Giovanni Valente (Ancrel Sanità)

Vittoria Bazzata (Istat)

TESTIMONIANZE

Direttori Generali di ASL/AZ.OSP.

Riccardo Fatarella direttore generale ASL di Albano Laziale

DIBATTITO

CONCLUSIONI

Paolo Germani

CNEL - GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA
VIALE DAVID LUBIN, 2 - 00195 ROMA - TEL. 06/3692365-201-335 - FAX 06/3692319

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

TERZA CONFERENZA SULLA MISURAZIONE
DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA

Stazione di lavoro 5

Decentramento amministrativo: il nuovo ruolo degli Enti Locali

Coordinamento CNEL

Enti Locali - Ancrel - Cogest

Roma, 10 giugno 1997 - ore 15.00 - CNEL - Parlamentino

INTERVENTI PROGRAMMATI:

COORDINAMENTO:

Armando Sarti

RELAZIONI E TESTIMONIANZE

«Il nuovo ruolo dei segretari comunali, dei city manager, e dei direttori generali» di Enzo Balboni (Università Cattolica di Milano)

«Le nuove autonomie funzionali» di Franco Pizzetti (Università di Torino)

«Il decentramento amministrativo» di Riccardo Tazi (CNEL)

«Il Trasporto Pubblico Locale» a cura di Mario Colleschico (Ministero dei Trasporti) e Enrico Mingardi (Federtrasporti)

«Gli effetti sul controllo di gestione dei nuovi assetti organizzativi degli Enti Locali» a cura di Gaetano Raita (Ria & Partners); Antonino Borghi (Ancrel); Danilo Bellelli (Cispel); Francesco Delfino (Provincia di Prato)

«Giuliano Cianciullo (Presidente Cogest)».

DIBATTITO - CONCLUSIONI

CNEL - GRUPPO DI LAVORO SULLA MISURAZIONE DELL'AZIONE AMMINISTRATIVA
VIALE DAVID LUBIN, 2 - 00195 ROMA - TEL. 06/3692201-335-365 - FAX 06/3692319



**L'Europa.
Le riforme.
Un nuovo stato
sociale.
Una nuova sinistra
al centro del futuro.**

Aderisci al Pds.

**Coupon di adesione
al Partito Democratico della Sinistra**

- Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds
 Desidero iscrivermi alla Sinistra Giovanile

Cognome _____

Nome _____

Età _____ Professione _____

Indirizzo _____ Tel. _____

Città _____ Cap _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/5711324.

Per visitare il sito Internet del Pds: <http://www.pds.it>

Da compilare e spedire a: Partito Democratico della Sinistra,
via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma; oppure recapitare
alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds.

Scripta

Perché un altro libro sui Beatles? Se lo chiede l'autore stesso nella prefazione, anticipando che sull'argomento sono stati scritti almeno un migliaio di volumi. Manca, forse, qualcosa di più approfondito e meno celebrativo, che eviti di cadere nella trappola di raccontare sempre la stessa storia, con gli stessi aneddoti e gli stessi toni. A uscire dal cliché biografico un po' consunto ci prova Pettinato, che è consigliere delegato ai profili culturali dell'Associazione Beatlesiani d'Italia. Ed è, in poche parole, un fan. Ma non di quelli ciechi e compiacenti, bensì un appassionato che conosce grandezza e limiti dei suoi preferiti. L'autore, quindi, si mette di buzzo buono e inquadra sociologicamente il fenomeno Beatles in un contesto più ampio, in relazione al costume giovanile dell'epoca e alla cultura di massa. E cerca, insomma, di spiegare a sé e al mondo come mai i Beatles, forse anche al di là dei loro meriti e delle loro intenzioni, divennero così importanti, unici e irripetibili. Tanto da tenere desta l'attenzione anche oggi, fra le uscite dell'«Anthology» (analizzate criticamente) e gli improbabili paragoni con altri fenomeni pop, dai Duran

Tra i libri dedicati agli scarafaggi, questo è proprio carino. Perché, come anticipa il titolo, senza diffonderci in complesse analisi musicali e produttive, racconta semplicemente come e perché sono nate «Penny Lane», «Yesterday» e tutte le altre canzoni dei Beatles. Turner ha preso le sue informazioni parlando a lungo con Lennon, da un breve incontro con McCartney e leggendo cumuli di libri, riviste e articoli. E ne ha estratto un libretto divertente e, a suo modo, prezioso. Che rivela aneddoti strani e notizie sfiziose sulle composizioni del gruppo: il tutto in attesa che vengano resi pubblici i diari di John e gli altri tre si mettano intorno a un tavolo a spiegare tutto nel dettaglio. Se mai questo accadrà. Intanto, dal volumetto, si possono apprendere curiosità varie: l'esistenza, per esempio, di una prima versione (mai pubblicata) di «Get Back», politica e antirazzista. E il fatto che «Helter Skelter» fosse stata ispirata da una recensione entusiastica di un singolo degli Who letta da Paul. Ci sono anche delle smentite, come quella su «Lucy in the Sky with Diamonds»: che non tratterebbe di LSD, ma di un più innocente disegno scolastico del piccolo Ju-

■ Nel nome dei Beatles
Salvatore Pettinato
Rusconi
258 pp., 35.000 lire

■ La storia dietro ogni canzone dei Beatles
Steve Turner
Tarab
240 pp., 19.000 lire

[D.P.]

Festa Europea, tre giorni pieni di musica

ROMA. Si aprirà il 20 giugno a Roma, con un grande concerto di musica italiana nella via dei Fori Imperiali, ospite d'onore Patty Pravo, l'edizione '97 della Festa Europea della Musica (presentata ieri mattina dall'assessore alla cultura di Roma, Gianni Borgna), che si svolgerà contemporaneamente anche a Napoli, Torino, ed altre cinque città europee. Il programma delle tre giornate romane - dal 20 al 22 giugno - vedrà coinvolgere centinaia di artisti di tutto il mondo, in oltre 160 concerti in piazze e altri luoghi storici, tutti ad ingresso gratuito. Tra gli eventi clou, la festa finale del 22, una «street parade» di camion che sfileranno per le vie della capitale, con musicisti come gli Underworld, Mark Owen, i Prodigy, e cento deejays. Ci saranno anche rassegne dedicate al jazz che si svolgeranno ai Mercati di Traiano, mente il foyer dell'Opera ospiterà gruppi di musica etnica, dai canti siberiani di Bolot e Nohon, alle ballate yiddish dei Les Yeux Noirs.

L'offensiva «culturale» di Ali Khan

KARACHI. Il grande cantante pakistano Nusrat Fateh Ali Khan, lanciato anche in Occidente da Peter Gabriel e dalla colonna sonora di «Dead Man Walking», ha annunciato di voler organizzare delle «Accademie» a New York e in Pakistan per avvicinare il pubblico al suo genere di musica (il canto qawwali, che è insieme canto mistico, tradizionale e classico). Khan ha spiegato che le Accademie - dove lui ed altri maestri insegneranno principalmente musica classica pakistana - sono necessarie per contrastare l'invasione culturale della «rivale» India. Il Pakistan, lo ricordiamo, ha una cultura religiosa più integralista, infatti ha appoggiato l'insurrezione dei talebani in Afghanistan. Secondo Khan, «nell'epoca in cui stiamo vivendo penso che le giovani generazioni abbiano bisogno di ascoltare più generi musicali, di qualità. L'India ha lanciato un attacco culturale, abbiamo bisogno di contrastare quest'azione promuovendo la nostra cultura».

Oggi

Scrittori e politica Un popolo in cerca solo di normalità

Io mi sento un po' albanese. Nel senso che mi sono assolutamente simpatici tutti coloro che «peccano contro se stessi» senza, tuttavia, far male agli altri. Insomma, come dire?, un'affinità elettiva. Ma mi sento albanese anche per una ragione opposta: ho visto, nel corso di questi mesi di (contraddittoria) rivoluzione popolare, l'orgoglio e la dignità stampati sulle facce di tanta gente del sud e del nord. Ed ha, quindi, ragione Kadaré: il popolo del paese delle aquile non merita una sorte così crudele come l'abbandono. Il suo grido di dolore va ascoltato, l'Albania davvero non può essere considerata, né tanto meno deve diventare, «un cancro nel cuore dell'Europa». La sfida è aperta. E guai a fare come negli anni precedenti, quando, del tutto colpevolmente, la comunità occidentale, salvo poi a svegliarsi all'improvviso e fare errori peggiori, ha chiuso gli occhi su ciò che succedeva a Tirana ed intorno.

Ma si farà in tempo? Ci sono le energie sufficienti? Basterà quell'amor proprio su cui si è basata, almeno in una prima fase, l'insurrezione di Valona e di Saranda, di Argirocastro e di Fier? Non lo sappiamo ancora, e il test elettorale del 29 giugno rappresenterà una spina decisiva.

Quel che ancora non s'è colto - e questa è la colpa vera della diplomazia italiana - degli avvenimenti albanesi è il carattere di rivoluzione democratico-borghese. La gente, è vero, rivolgeva indietro i soldi truffati e perciò si armava e sparava, sia pure in cielo, ma dietro tutto questo c'era l'aspirazione a una società normale che, dopo le pazzie isolazioniste di Hoxha, non era stata neppure messa in cantiere dal cardiologo-dittatore Berisha, metà Slobodan Misolevic, metà Saddam Hussein, il quale non si sa come sperasse di traghettare il suo paese, con quel suo turbo-capitalismo balcanico con i piedi d'argilla, verso il secondo millennio del mondo. Sbaglierò, ma nella rivolta di febbraio e di marzo, c'era un «prius» che, seppure indistintamente, aleggiava sopra i colpi di kalashnikov, e cioè una voglia assoluta di «società civile». La cui forma e sostanza è stata del tutto dimenticata nel passaggio (passaggio?) dalla dittatura comunista alla «democrazia» di Sali Berisha: che, invece, per dirla con Althusser, offriva solamente una serie di «apparati ideologici di Stato».

Ecco: società civile, nascita finale di una borghesia liberale, direzione dei processi di massa, formazione del consenso e del senso comune. Nessuno prenda un granchio: gli albanesi chiedono e chiedono questo. È tardi, certo, ce ne rendiamo conto. Ma non c'è altra strada e il rischio, ha ragione Kadaré, è che questo paese corra verso il suicidio.

Questa transizione avrebbe bisogno, però, di una classe intellettuale, di un'avanguardia, che non ci sono. O che, forse, esistono, ma che vivono ai margini e non fanno sentire la loro voce. Gli scrittori sono stati spazzati via. Mi diceva tempo fa Driero Agolli - l'antagonista, sotto certi aspetti, di Kadaré medesimo - che solitamente loro dovevano e devono far fronte alle spese in proprio. La situazione è un po' migliore per pittori e cineasti, ma di poco; e comunque il quadro è sempre catastrofico. Perfino i lettori dei quotidiani sono scesi da centomila a ottantamila. Non è che, per forza di cose, gli artisti o gli intellettuali debbano essere inventori di un nuovo ordine. Ma senza società civile, anche solamente abbozzata, non si va da nessuna parte. Per questo, forse, il popolo albanese offre di sé un'immagine (apparente) non proprio esaltante; e forse per questo sta combattendo una battaglia, se non proprio perduta, disperata.

Kadaré ed Agolli. È da questi due signori che l'Albania deve ripartire. Si dice, ora, che democratici e socialisti, nelle elezioni, debbano «pareggiare» in modo tale che nessuno fagociti l'altro. E che sia. Ma se fino a benissimo come premier, posto che Berisha non abbia più voce in capitolo, l'Albania avrà bisogno di un presidente credibile e rispettabile. Ma Kadaré non è molto amato. Agolli è geniale ma ha qualche problema con la grappa. Una co-presidenza, come la vedete? Siamo sempre in Albania, del resto.

Mauro Montali



L'Albania brucia, salvatela



ISMAIL KADARÉ

Quando l'Albania, paese per eccellenza retto da una dittatura, rovesciò il comunismo senza violenza né spargimento di sangue, questa fu una sorpresa per molti, in primo luogo per gli stessi albanesi. Durante quarantacinque anni, due generazioni erano state allevate nell'idea che il paese non potesse ormai esistere che in quanto paese comunista. Se, per caso, il comunismo fosse stato messo in crisi, vi sarebbe necessariamente stato, si pensava, un solo esito fatale, l'Albania si sarebbe smembrata o sarebbe scomparsa dalla faccia della terra. Al vecchio slogan romantico in voga nei Balcani del XIX secolo, «La libertà o la morte!», se ne era sostituito un altro: «Il comunismo o la morte!».

Questo sinistro scenario non ha avuto luogo al momento della caduta del regime, nel 1990-1991. Fu una grande vittoria per il popolo albanese, una prova del suo livello di civiltà. Le conseguenze di questa vittoria non si sono fatte attendere: l'Albania democratica ha preso a marciare sia nel bene che nel male. Purtroppo, quel corso naturale degli eventi non ha tardato a deteriorarsi. All'inizio sopportabile, la tensione tra la destra al potere e la sinistra che l'aveva perduto si è poco a poco esacerbata fino a sfociare in una violenza verbale inedita nella storia di quel paese. Si sarebbe detto che gli albanesi rimpiangevano che il loro addio al comunismo fosse avvenuto così tranquillamente e che una serie di scontri si stava impadronendo di loro. In altre parole, lo scenario sinistro che non aveva avuto la possibilità di prodursi alla caduta del comunismo tentava nel presente di tornare alla luce. Quell'inasprimento del linguaggio tra opposizione e governo, la rottura del dialogo e dei contatti, hanno suscitato un imbarbarimento dell'intera società (...). L'orologio dell'Albania ha dato l'impressione di ritornare agli anni 1943-1944, quando comuniste nazionalisti formavano due fronti

che si combattevano fino all'ultimo sangue. A distanza di mezzo secolo molti hanno pensato che fosse venuta l'ora di riprendere questa contesa interrotta dai decenni della dittatura comunista.

In tutti i paesi balcanici, ma in particolare modo per gli albanesi, per i quali l'offesa umana riveste sempre dimensioni tragiche, la violenza verbale rischia fortemente di degenerare in violenza fisica. La classe politica albanese si è lasciata interamente condizionare da questo scatenarsi di passioni (...). In questo incendio degli spiriti, il governo albanese meditava di farla finita con l'opposizione e l'opposizione meditava l'obiettivo opposto: annichire il governo. Ciascuno dei due fronti restava sordo alla voce della ragione, così come alle indicazioni di menti illuminate che sottolineavano come una Albania responsabile non potesse corrispondere a questa immagine, ma dovesse associare un governo responsabile a una opposizione responsabile. La messa in discussione di un equilibrio del genere non poteva che destabilizzare il paese. Disgraziatamente questi punti di vista non ricevettero ascolto. Il vecchio slogan «La libertà o la morte!» finì per tradursi nella sua versione leninista: «Ovvi, o no!».

Come tutte le nazioni uscite dal comunismo, l'Albania ha subito un trauma brutale. Invece di far sì che il posto lasciato libero dalla morale implacabile ed obliqua del comunismo fosse occupato da un'etica di un livello superiore, si è verificato l'inverso: quel vuoto è stato colmato dall'amoralità. Come per reazione alla miseria, alle impostazioni e all'idealismo quale inganno ottico del comunismo ci si è abbandonati a una rabbia materialista e a una corruzione senza precedenti. Questa febbre materialista si è diffusa dappertutto, ha quasi acquistato le sembianze del nuovo ordine democratico. Come se gli albanesi non aspirassero che a recupere-

«L'ansia di arricchirsi ha devastato il mio paese. Ma ora non considerateci il cancro dell'Europa». Pubblichiamo il grido di dolore del grande scrittore Ismail Kadaré, a Roma per un convegno

rare il tempo perduto, ad arricchirsi con tutti i mezzi. È in questo contesto che è sopravvenuto l'episodio delle «società piramidali» e del loro crollo. Se si tiene conto del dramma vissuto da decine di migliaia di famiglie albanesi, è gioco forza constatare che il culmine dell'ipocrisia e del cinismo è stato raggiunto nello sfruttamento di questo dramma a fini politici.

In tutta la vicenda i colpevoli sono stati prima di tutto i vari soggetti della classe politica, governo e opposizione insieme, oltre a tutti quelli che fanno opinione, la stampa di tutti i tipi, ufficiale, antigovernativa, nazionalista, di destra, di sinistra, ecc. Tutti sapevano la verità, ma sono rimasti zitti. Colpevole, anche, quella frazione della popolazione che era cosciente di ciò che succedeva, ma che ciò nonostante inseguiva l'avventura scottante del fatto che i perdenti non sarebbero stati reclutati al suo interno ma fra i più creduloni ed i meno informati. E così che si è sviluppato, fino a rivestire proporzioni colossali, questo gioco miserabile in cui ciascuno doveva cercare di beffare il proprio vicino. Si è così lasciato che prosperasse un'auto-intossicazione ma vista e che il paese si unificasse in un bagno d'immoralità. Quando, sei mesi prima della bancarotta, il ministro delle Finanze ha osato scagliarsi in televisione contro il carattere falla-

Ismail Kadaré
Cristofari/A3

In alto
libri bruciati
in Albania
Gustincich/Linea Press

ce di queste «società piramidali», tutti gli si sono avventati alla gola per costringerlo a tacere.

Questa rottura con qualunque morale, questa sete di denaro facile hanno probabilmente la loro causa anche nella psicosi negativa che è esplosa in Albania da qualche anno a questa parte. Una volontà di autodistruzione, di autoavvilimento, di autodistruzione, che porta a ripetere giorno e notte che questo paese è maledetto, senza avvenire, e che merita di sparire, in certi ambienti, è diventata persino una moda (...). Nessun messaggio di speranza arriva da una qualche parte. Sugli albanesi che guardano con un interesse appassionato e fiducioso i canali televisivi stranieri, l'immagine che è stata loro offerta dalla loro nazione, ha avuto un'influenza fatale. Un solo esempio: allorché ci si riferì alle elezioni del maggio 1996, si volle criticare

Due Europe a confronto

Il brano che trovate in questa pagina è l'intervento di Ismail Kadaré al convegno che si terrà domani a Roma (in piazza del Campidoglio), dedicato a «L'Europa e l'altra Europa», confronto a più voci fra l'Europa dello sviluppo e quella della povertà e della guerra. Fra i partecipanti, scrittori e poeti dell'Est europeo. Oltre a Kadaré ci saranno, fra gli altri, Andrei Gratchev, Gezim Hajdari, Predrag Matvejevic, Izet Sarajlic, Dubravka Ugresic. Fra gli italiani, Filippo Bettini, Vincenzo Cerami, Paola Campanile. Kadaré, nato nel '39 a Argirocastro, si è fatto conoscere fuori dell'Albania con il romanzo «Il generale dell'armata morta». Nel '90 ha chiesto asilo politico alla Francia, dove attualmente vive.

(giustamente) lo svolgimento dello scrutinio e l'Albania fu allora tacciata di essere «un cancro nel cuore dell'Europa». Nello stesso periodo, si scoprivano gli ossari in Bosnia e la Cecenia subiva una repressione armata. Tuttavia in questi due paesi nessuno dei fautori della guerra fu stigmatizzato come tale (...). Paese solitario, senza «protettore», contrariamente alla maggior parte dei suoi vicini balcanici, l'Albania ha subito nel passato e continua a sopportare da tutte le parti vecchi rancori. Il tragico isolamento di non molto tempo fa non ha esaurito tutti i suoi effetti. Si tratta, invece, di una triplice messa al bando. In modo del tutto comprensibile, l'Albania si è dapprima attirata l'ostilità della destra europea in ragione del suo regime bolscevico. Negli anni '60 poi, in seguito al suo divorzio da Mosca, è stata oggetto dei fulmini della sinistra pro-sovietica. Da altri-

mo negli anni '70, dopo la sua rottura con Pechino, anche gli ultimi amici, quelli dell'ultrasinistra pro-cinese, l'hanno lasciata al suo destino.

Ancora ai nostri giorni, questi vecchi risentimenti hanno un peso nel disprezzo e nella vendetta che colpiscono il paese. Non si può spiegare diversamente quella specie di razzismo anti-albanese che si è espresso negli ultimi tempi in una parte della stampa mondiale. Accade così che miserabili piccoli paesi servano da arena alle manifestazioni di ostilità reciproca della sinistra e della destra europee. Le fragili spalle dell'Albania non riescono sicuramente con facilità a sopportare il peso di simili strappi.

Durante la tempesta nazionalistica che ha imperversato nei Balcani nel corso degli ultimi anni, gli albanesi hanno fatto mostra di calma e sangue freddo. Non esiste, in questo paese, una tradizione di sciovinismo o d'intolleranza religiosa. Ciò deriva dal rispetto multisecolare dovuto all'ospite, allo straniero. Così, si spiega, per esempio, il fatto che durante l'occupazione nazista, l'Albania sia stata uno dei pochissimi paesi d'Europa a non aver consegnato nessuno dei suoi ebrei a Hitler, ma di averli, al contrario, tutti protetti. Si è però fissata come regola di non trovare niente di buono in Albania. Al tempo del recente conflitto divampato nei Balcani, non è stato mai sottolineato il suo senso di misura, anzi è stato raffigurato in qualche caso come il segno opposto di una vocazione ipernazionalista.

E, nonostante tutto, non era che il minore dei mali, il peggio fu raggiunto quando si è incominciato a instillare negli albanesi un preteso antidoto al nazionalismo: l'antipatriottismo. Tale fu il compito a cui si dedicò una frazione interessata dell'intelligenza, facendo passare questa scelta per una forma di dissidenza. I suoi intellettuali per il loro maggiore profitto, per rendersi interessanti di fronte agli stranieri, hanno iniziato una campagna sfrenata contro tutto ciò che è albanese. Per estirpare dall'uomo albanese quella lealtà naturale che tutti i cittadini nutrono nei confronti del proprio paese. Gli avvenimenti si sono incaricati di dimostrare a qual punto questo antipatriottismo lasciato libero di esprimersi potesse rivelarsi tanto dannoso quanto ultranazionalista, anzi come l'uno e l'altro potessero generarsi ed alimentarsi. Oggi si vede solo una furia devastatrice di una frazione del popolo contro istituzioni o attrezzature pubbliche che non hanno alcun legame diretto con un'appartenenza politica: saccheggio di municipi, di scuole, distruzione di archivi, incendi di biblioteche, persino furti di battelli da guerra.

Non c'è alcun dubbio che l'insieme della classe politica albanese dovrà rispondere della situazione che ha trascinato il popolo verso l'abisso. In un primo tempo, di fronte alla tragedia, essa ha mostrato la propria irresponsabilità, la propria grettezza di spirito, il proprio carattere vendicativo e il proprio cinismo, prima di riprendersi e di abbozzare un primo passo responsabile con il patto di riconciliazione nazionale. Non è ancora venuta l'ora di analisi approfondite, impossibili in questo momento, né dell'identificazione dei colpevoli. La cosa più urgente è continuare a bloccare l'abominevole fuga. Con tutti i mezzi. Senza tergiversare. Senza attendersi. Qui ed ora. Un intero popolo è stato in procinto di soccombere. L'escalation nella guerra civile, l'insurrezione di una metà del paese contro l'altra: dinanzi a un epilogo così fatale, nessuno saprebbe restare spettatore. Sfinito ed esaure dopo mezzo secolo di dittatura, il popolo albanese non merita una sorte così crudele: l'abbandono. Se ha peccato contro se stesso, non ha però perpetrato crimini contro gli altri. E per il fatto di essere stato abbandonato alla sua sorte e dimenticato per tutto mezzo secolo, per questa stessa ragione meriterebbe oggi un po' di sollecitudine.

L'aiuto che gli va recato deve prima di tutto essere politico e morale: messaggi dall'Europa e dagli Stati Uniti non soltanto al governo in carica a Tirana e all'opposizione, come di fatto accade, ma anche e soprattutto agli insorti. Ugualmente necessario un arbitraggio internazionale: quando tutto un paese rotola verso il precipizio, importano poco le forme e le procedure. Tutto è buono per impedire una tragedia di tale portata. Poiché gli albanesi non appaiono ostili all'idea di un tale arbitraggio perché non pensano ad una presenza militare incaricata non di reprimere, ma d'intenerirsi, una forza tampona che resterebbe sul campo giusto il tempo necessario perché la calma ritorni negli albanesi.

Sono venti secoli che questo popolo vive nelle difficoltà sopra descritte. La vergogna ricadrà su tutti, se esso mettesse fine ai suoi giorni, negli ultimi anni del millennio, sotto lo sguardo indifferente del resto del mondo.



Giovedì 5 giugno 1997

Il provvedimento per l'occupazione torna al Senato, che lo trasformerà definitivamente in legge il 18 giugno

La Camera dice sì al pacchetto Treu In Italia arriva il «lavoro in affitto»

Le imprese che accederanno all'«interinale» dovranno essere iscritte ad un albo speciale. Il testo prevede interventi in materia di formazione, «lavori socialmente utili», occupazione irregolare, part time. Orario a 40 ore settimanali.

Il Censis: troppe tasse boom del lavoro nero

In Italia ci sono quasi quattro milioni di persone (per la precisione 3.919.000) che lavorano «in nero», cioè un quinto circa dell'intera occupazione effettiva, e che producono una «ricchezza» pari a circa il 26% del Pil, che viene così sottratta a fisco e previdenza. Sono alcune cifre illustrate ieri da Giuseppe Roma, direttore generale del Censis, ai deputati della commissione Lavoro della Camera, in un'audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul lavoro nero e minorile. Al di là delle cifre ufficiali che registrano poco più di 20 milioni di lavoratori, gli occupati reali sono 24.378.000 mila, di cui 18.029.000 a tempo pieno con contratto indeterminato e 1.981.000 «atipici», cioè con contratti part-time, temporanei o formativi. Gli altri lavorano «senza alcuna evidenza sotto il profilo previdenziale e fiscale». Si tratta di casuali, studenti, pensionati, disoccupati, cassintegrati e in mobilità, doppio-lavoristi e stranieri clandestini. Il fenomeno risulta più concentrato nei settori dell'agricoltura, delle costruzioni, dei trasporti e nei servizi non destinati alla vendita. L'incidenza è maggiore al Sud (dove quasi il 50% degli occupati svolge attività non regolare) e inferiore al Nord (con un sommerso del 29,4%). Il centro si pone in una posizione intermedia, con una quota di lavoro sommerso del 34,2%. Un recente studio dell'università di Lienz, assegna all'Italia il primato con appunto il 26% rispetto al Pil, seguita da Spagna (24%), Belgio (22%), Svezia e Norvegia (18%), Francia, Germania e Olanda (tutte al 14%), Regno Unito (13%) e Stati Uniti (12%). La percentuale del valore del sommerso è praticamente proporzionale al livello dell'imposizione fiscale.

ROMA. Un iter sofferto, durato circa un mese, ma alla fine la Camera ha dato il semaforo verde al provvedimento sull'occupazione messo a punto dal governo, il cosiddetto «pacchetto Treu». Anche ieri però non è mancata la suspense: al momento del voto finale, previsto per la tarda mattinata, tra i banchi della maggioranza si contavano numerose assenze, mentre l'opposizione era presente in forze. Il via libera si è avuto solo nel pomeriggio. Ora manca l'ultimo sì, quello del Senato: al provvedimento sono state infatti apportate alcune modifiche per le quali si rende necessario un nuovo voto (il 18 giugno) di Palazzo Madama.

Anche l'Italia avrà quindi il «lavoro in affitto», o interinale, alla stregua degli altri Paesi europei da tempo incamminatisi su questa strada per cercare sbocchi al problema occupazionale. La materia sarà regolata attraverso i contratti nazionali e sono previste misure che mettano i lavoratori al riparo da sgradite sorprese: le imprese in questione dovranno, tra l'altro, essere iscritte ad uno speciale albo, essere presenti in almeno quattro regioni. In agricoltura ed edilizia si procederà in via sperimentale.

Altre novità introdotte con il «pacchetto Treu» nel sistema italiano di sostegno al lavoro riguardano la riforma dei contratti di formazione, gli

impieghi «socialmente utili», la riduzione dell'orario di lavoro, l'emersione dell'occupazione irregolare. Al governo spetterà la costruzione di un modello in grado di garantire un aggiornamento professionale continuo. Per i lavori socialmente utili, alla cui dotazione vanno aggiunti mutui per 700 miliardi, entro un anno l'esecutivo dovrà rivedere caratteristiche e funzionalità. Importante sarà il ruolo di autonomie locali e Regioni. Sempre in tema di stanziamenti, mille sono i miliardi destinati per quest'anno e il 1998 alle attività di formazione nelle imprese e per iniziative di pubblica utilità, destinati a 100mila giovani residenti nelle aree di crisi, mentre ammontano a 400 miliardi gli incentivi previsti per la riduzione dell'orario di lavoro (che passa a 40 ore settimanali) e per il ricorso al part-time. Proprio su questo specifico tema si è avuta la forte opposizione del Polo.

Circa invece l'emersione del lavoro irregolare, sono introdotte particolari agevolazioni fiscali, contributive e normative, dirette alle imprese che operano nelle aree di crisi e che intendano progressivamente regolarizzare la loro posizione. Un capitolo molto delicato, sul quale si sofferma una volta di più Renzo Innocenti, del Pds, presidente della commissione Lavoro della Camera e relatore del

provvedimento: «Si riflette una nuova linea del governo di affrontare il problema del lavoro sommerso, affiancando ai mezzi di prevenzione e repressione esistenti, e sempre da tenere attivati, anche un percorso che agevoli l'emersione di questo problema». Nel ribadire la rilevanza politica del pacchetto di misure passato ieri alla Camera, Innocenti sottolinea che la formazione è «il vero filo conduttore verso l'occupazione, non solo per accedervi ma per restarvi».

Soddisfazione per il voto di Montecitorio è venuta dal mondo sindacale, anche se i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil sottolineano i tempi lunghi occorsi per il via libera alle misure sull'occupazione. A giudizio di Cofferati «c'è da sperare che sugli argomenti di prossimo confronto, il governo non voglia utilizzare le stesse procedure. Non troverà la disponibilità del sindacato». Alle occasioni di impiego, specie nel Mezzogiorno, fa riferimento Alfiero Grandi, responsabile lavoro del Pds, che si sofferma anche sull'importanza della flessibilità «regolata e contrattata» e della modifica apportata al tema dell'orario di lavoro. Commenti positivi pure dalla Legacoop per l'introduzione del lavoro interinale e delle norme su formazione e apprendistato.

Enzo Castellano

Nella contrattazione collettiva si useranno tutti gli strumenti per evitare licenziamenti

Esuberanti nelle banche, accordo raggiunto Prepensionamenti pagati dalle aziende

Un fondo costituito dagli istituti di credito servirà anche per la riqualificazione professionale. Ancora da definire se per i lavoratori colpiti dalla ristrutturazione saranno applicati i futuri tagli alla previdenza.

ROMA. Raggiunto l'accordo tra l'Abi e i sindacati sulla ristrutturazione del sistema bancario, nella tarda serata di ieri, dopo undici ore di trattativa ad oltranza a Palazzo Chigi. Al centro della ristrutturazione, ci sono gli esuberanti di personale provocati dalle fusioni fra banche, e dall'innovazione tecnologica: si calcolano 30.000 posti di lavoro potenzialmente bruciati. Tema di scontro è stato anche il nuovo sistema di relazioni sindacali, sigillato da un Protocollo: entro un mese si tradurrà nell'avvio dei rinnovi contrattuali.

Il settore bancario dovrebbe essere l'ultimo ad applicare i prepensionamenti come ammortizzatori sociali. E la cosa è possibile perché le banche se ne assumono l'onere. Agli impiegati in esubero e che non hanno ancora i requisiti per la pensione di anzianità, la pensione viene pagata da un Fondo costituito dalle banche, fino a quando non avranno raggiunto quei requisiti.

Ma in questa vicenda il prepensionamento viene definito un «sostegno al reddito», una sorta di trattamento di mobilità lunga che ac-

compagna il lavoratore fino alla pensione. Il che secondo i sindacati comporterebbe la conferma di un «principio consolidato»: il lavoratore posto in mobilità conserva i diritti pensionistici vigenti al momento in cui è stato posto in mobilità, e sarebbe risparmiato da regole più restrittive o penalizzanti che dovessero intervenire nel frattempo. Il tema è delicatissimo, c'è chi protesta all'idea che nel Duemila tutti i lavoratori possano avere ad esempio la pensione d'anzianità tagliata, meno i bancari perché nel 1997 erano in esubero. Infatti la questione è stata rinviata al momento dell'attuazione dell'accordo generale che ha impegnato i sindacati, l'Abi e il governo a Palazzo Chigi, compreso il protocollo sulle nuove relazioni sindacali.

Il problema esuberanti ha avuto questa soluzione. Tutto passa attraverso la contrattazione collettiva. In quella sede si adottano tutti gli strumenti a disposizione prima dell'allontanamento del bancario: contratti di solidarietà, part time, nuove formule del pacchetto Treu. Do-

po questa scrematura, le parti concordano la costituzione di un Fondo alimentato da un contributo aziendale di tutte le banche pari allo 0,50%, che dovrà servire anche al finanziamento dei programmi di formazione permanente e di riconversione professionale. Questo Fondo pagherà sia il «sostegno al reddito», sia i contributi previdenziali dei soggetti messi in mobilità (ovvero in prepensionamento), ma l'esborso dovrà essere rimborsato dalle banche che lo utilizzeranno.

L'ultimo scoglio della trattativa è stato il contratto unico per tutti i bancari, impiegati e dirigenti che ora l'hanno separato: si è convenuto di avviare un processo che conduca all'unitarietà. Invece nel pomeriggio s'erano sciolti gli altri due nodi del confronto finale: gli istituti della democrazia economica (partecipazione alle scelte aziendali) e l'adeguamento del costo del lavoro a quello dei concorrenti europei, con risultati tangibili entro i prossimi quattro anni.

Raul Wittenberg

Federconsorzi Geronzi indagato

Anche Cesare Geronzi, presidente della Banca di Roma, è indagato nell'ambito dell'inchiesta della procura di Perugia sulla presunta «vendita» della Federconsorzi alla «Sgr» (Società gestione realizza). È accusato di reati fallimentari. La vicenda risale al 1991, quando appunto la Federconsorzi venne commissariata: in quel periodo Geronzi ricopriva la carica di direttore generale della Banca di Roma mentre presidente dell'istituto era Pellegrino Capaldo (poi per un periodo presidente Sgr).

Rossella Dallò

L'accordo prevede la chiusura degli stabilimenti di Cremona e Mantova non prima del '99

Nessun licenziamento alla Galbani

Ad una svolta la trattativa sul piano di ristrutturazione, in salvo 1.200 posti di lavoro.

MILANO. Sui 1200 esuberanti nel gruppo Galbani-Danone l'azienda accetta «l'opzione zero» (nessun licenziamento) richiesta dai sindacati e sposta a «non prima del 31 dicembre 1998» la chiusura degli stabilimenti alimentari di Casalbuttano (Cremona) e di Bozzolo (Mantova). Inoltre, la Galbani conferma i 350 miliardi di investimenti per l'ammodernamento della struttura, di cui 230 miliardi destinati alle attività industriali e 120 al settore logistico. Su questi punti, secondo fonte aziendale, c'è pieno accordo con i sindacati. Il positivo passo avanti sul piano di ristrutturazione del colosso alimentare in Italia si avuto l'altra sera a tarda ora a conclusione dell'incontro tra i vertici dell'azienda e le organizzazioni sindacali nella sede di Assolombarda. Durante i prossimi incontri programmati per l'11 e il 12 giugno si incominceranno ad affrontare le misure per garantire un'occupazione a tutti i lavoratori in esubero, di cui 600 negli impianti produttivi e altrettanti nella redistributiva.

E.C.

Dall'incontro milanese, sempre secondo fonte aziendale, è emersa «la disponibilità» della Galbani «ad adoperarsi per favorire il concretizzarsi di opportunità di reimpiego dei due siti industriali che saranno dismessi», come detto, non prima della fine del prossimo anno. Inoltre sono state «approntate le metodologie e gli strumenti del piano sociale», volto ad evitare i licenziamenti. La prossima settimana, dunque, si discuterà di mobilità lunga e accompagnamento alla pensione, eliminazione dei contratti a termine e blocco del turn over, ricollocazione e interruzione e redistribuzione dell'orario di lavoro.

«Nei prossimi tre anni - ha commentato il segretario generale della Fat-Cisl Uliano Stendardi - potranno essere accompagnati alla pensione circa 500 lavoratori. Un altro abbattimento di 200 unità potrà essere raggiunto con l'eliminazione dei contratti a termine, mentre 200 unità in meno potrebbero essere ottenute con il blocco del turn over. I rimanenti 300 esuberanti dovrebbero essere rias-

sorbiti con la mobilità interna tra gli stabilimenti e la riallocazione in termini generali. A questa saranno interessati soprattutto gli addetti alla distribuzione che potranno essere ricollocati con funzioni diverse in altre aziende del gruppo Danone». Secondo quanto affermato da Stendardi, non sono invece previsti incentivi alle autodimensioni, mentre è probabile che si discuterà nei prossimi incontri di redistribuzione dell'orario di lavoro e di flessibilità contrattata.

Come si ricorderà, il primo piano di ristrutturazione presentato alla fine di aprile dalla direzione italiana della Danone (da sette anni proprietaria della galbani) prevedeva 1600 esuberanti e una progressiva dismissione delle produzioni in Italia con un trasferimento delle stesse in Germania. Grazie all'opposizione immediata di lavoratori e sindacati e all'intervento del ministero dell'Industria, in due settimane l'azienda ha dovuto rivedere il progetto iniziale.

Rossella Dallò

Rivalta chiude? Romiti: «È una vera frottola»

«È una frottola che non finisce mai». Così il presidente della Fiat, Cesare Romiti, commenta la notizia apparsa ieri su «la Repubblica» che dava per imminente la chiusura dello stabilimento della Fiat di Rivalta. A smentire la notizia è anche l'amministratore delegato di Fiat Auto: «A Rivalta non c'è nessun problema. Faremo un sacco di macchine, faremo cioè quello che abbiamo detto di fare. Non so da dove nascono le notizie infondate».

Rossella Dallò

Cara Pasqualina ti sono profondamente vicina per la morte del tuo papà

NICOLA NAPOLETANO
Con tuo padre se ne vanno via tanti ricordi. Patrizia Morgia
Roma, 5 giugno 1997

Il giorno 5 giugno 1980 moriva il grande italiano

GIORGIO AMENDOLA
Antifascista, europeista, maestro di vita e di democrazia. Ancora oggi i suoi insegnamenti sono validi e presenti per il progresso, la giustizia giusta, per le libertà democratiche. Il 6 giugno 1980 seguiva Giorgio l'ardora compagna

GERMAINE LECOQUE
pittrice delicata, moglie dolcissima, convinta democratica. Tommaso Bianonotte ricorda **Giorgio e Germaine** con immutato affetto e nostalgia. Sottoscrive per *l'Unità*
Salemo, 5 giugno 1997

Il compagno delle Uil del Pds Mandellie Martini lo ceca partecipano con commozione al dolore della moglie e dei familiari per la scomparsa del compagno

GIOVANNI CAESANA
esprimono le più sentite condoglianze ed annunciano che i funerali si svolgeranno oggi alle ore 11 partendo dalla abitazione di Cino da Pistoia 15. In ricordo sottoscrivono per *l'Unità*.
Milano, 5 giugno 1997

Ad un anno dalla scomparsa di

GAETANO MERZARIO
la moglie Giamia, i figli Maurizio, Pierluigi, Giancarlo con Daniela, Dorina, Marta e Michela lo ricordano con immutato affetto.
Varese, 5 giugno 1997

Rodolfo Bollini, Giovanni Bellinzona, Renzo Antoniazzi e Silvano Bacicchi a un anno dalla scomparsa, ricordano il Sen.

GAETANO MERZARIO
amico e compagno carissimo.
Milano, 5 giugno 1997

5-6-1992 5-6-1997
Sono trascorsi cinque anni dalla scomparsa di

SILVANA COLLEDANI
La mamma, la sorella e la nipote, la ricordano con l'amore di sempre.
Trieste, 5 giugno 1997

I familiari annunciano la scomparsa avvenuta ieri, della loro cara

MARIA ZUCCHINI
in **Pizzichini**
I funerali con rito civile, si svolgeranno oggi, giovedì 5 giugno, alle ore 16, con partenza dall'abitazione, in via Paisiello n° 22 Reggiolo (Re), per la camera mortuaria del cimitero di Corviolo, dove avrà luogo la cremazione. Non fioriti ma opere di bene.
Reggiolo (Re), 5 giugno 1997

I referendum, sette piccoli ignoti

Si vota domenica 15 giugno. Ma sapete di che si tratta e su cosa dobbiamo pronunciarsi? Ecco una sintesi dei contenuti e le opinioni dei promotori e dei contrari. I sì e i no, e anche i se e i forse. Qualche informazione tra tanta incertezza.

IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 GIUGNO 1997

ASSOCIAZIONE BIANCHI BANDINELLI

Venerdì 6 giugno alle ore 15 presso la Sala della Fondazione Basso in Via della Dogana Vecchia, 5 incontro di studio sul tema:

IL RUOLO DEL PATRIMONIO DEMOETNOANTROPOLOGICO NELLA POLITICA DEI BENI CULTURALI

Introdurrà la dott.ssa Paola Elisabetta Simeoni, del Museo nazionale delle Arti e Tradizioni popolari

Seguiranno comunicazioni e interventi della sen. prof. Matilde Callari Galli, del prof. Pietro Clemente, del prof. Luigi Gallucci, del sen. prof. Luigi Maria Lombardi Satriani, della prof. Valeria Petrucci, della sen. prof. Carla Rocchi, del dott. Mario Serio, dell'on. Domenico Volpini

Presiederà il sen. Giuseppe Chiarante, presidente dell'Associazione

L'UNITA' VACANZE MILANO - Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810 - 6704844

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

CROCIERA LUNGO LA VIA DEGLI ZAR

(minimo 30 partecipanti)

Partenza da Milano il 14, 23 e 25 giugno; 4 e 17 luglio; 6, 8, 17, 19 e 28 agosto. Trasporto con volo Alitalia/Malev e motonave da crociera. Durata del viaggio 12 giorni (11 notti).

Quota di partecipazione:	
dal 14 giugno al 4 luglio in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.750.000
dal 17 luglio al 19 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 2.900.000
partenza del 28 agosto in cabina sul ponte principale e sul ponte scialuppe	lire 3.100.000
Supplemento cabina singola	lire 2.950.000
Riduzione cabina tripla (solo per il terzo passeggero)	lire 850.000
Visto consolare (non urgente)	lire 750.000
Supplemento su richiesta per partenza da altre città italiane.	lire 40.000

L'itinerario: Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy-Kostroma-Yaroslavl-Uglich-Mosca/Italia.

La quota comprende: volo a/r; le assistenze aeroportuali a Milano, a Roma e all'estero, la sistemazione in cabine doppie sul ponte prescilo, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

Nota: le partenze del 14 e 25 giugno, 17 luglio e 19 agosto non prevedono lo scalo a Kostroma. In alcune date, inoltre, la crociera può partire da Mosca o da San Pietroburgo.





Giovedì 5 giugno 1997

6 l'Unità

NEL MONDO

Il viaggio in Polonia

Wojtyła da Walesa «No all'aborto»

CZESTOCHOWA. Più di mezzo milione di persone erano ad accogliere ieri sera il Papa che, parlando dalla collina dove sorge il santuario della madonna nera di Jasna Góra, ha posto sotto la sua protezione la Polonia di cui è Regina, le trasformazioni sociali, economiche e politiche e le nazioni del mondo perché «superando egoismi e divisioni, possano cooperare nella pace».

Poco prima, mentre la città era stata investita da un violento e breve temporale, Papa Wojtyła si era raccolto in preghiera nella cappella dove è custodita l'effigie della madonna. E, dopo essere passato tra circa 200 monaci, intrattenendosi con alcuni di essi che conosceva, una volta raggiunta la balastra, ha salutato il sindaco, il presidente del voivodato, altre personalità locali e, per quasi un minuto, Lech Walesa, che era accompagnato dalla moglie Danuta e dalla figlia Brigitte di 11 anni. L'ex leader di Solidarnosc ed ex presidente della Repubblica si è inginocchiato scambiando con il Papa alcune parole. Per Papa Wojtyła, che in serata ha raggiunto in elicottero la residenza di Zakopane, dove oggi osserverà un assoluto riposo, dalla quinta visita a Czeszochowa ha tratto dalla calorosa accoglienza quella forza che gli serve a superare la stanchezza per continuare.

Nella mattinata, incontrando la popolazione della città di Kalisz, dove è vivo il culto per S. Giuseppe protettore della famiglia, Giovanni Paolo II ha trattato la questione dell'aborto, tornato in Polonia in primo piano dopo che la Corte costituzionale ha dichiarato, qualche settimana fa, «incostituzionale» la legge vigente che consente alla donna di abortire nelle strutture pubbliche per «ragioni sociali e personali». Nel ribadire le ragioni morali che spingono la Chiesa a condannare l'aborto, il Papa, perché «una civiltà che rifiutasse gli indifesi meriterebbe il nome di civiltà barbara», non ha fatto alcun riferimento diretto alle istituzioni, al Parlamento ed alle polemiche che si sono accese tra i partiti su questo argomento. Ma ha richiamato quanto disse nell'ottobre scorso - «una nazione che uccide i propri figli è una nazione senza futuro» - in occasione dell'approvazione del Parlamento polacco della legge che regola l'aborto. Ha elogiato quanti in Polonia si prodigano a sostegno della «cultura della vita» ed ha citato la dichiarazione fatta da da Madre Teresa di Calcutta in occasione della Conferenza del Cairo del 1994 su «Popolazione e Sviluppo», promossa dall'Onu, dicendo: «Oggi anche Madre Teresa ha potuto parlare qui a Kalisz». La popolare suora disse «il dono più grande della famiglia».

Ha, poi, salutato i sacerdoti che il 29 aprile 1945 furono liberati dal campo di concentramento di Dachau e fu detto che «opera di S. Giuseppe» dal loro invocato.

Alceste Santini

Nell'esecutivo anche due comunisti (Trasporti e Sport) e una verde (Ambiente). Ma non c'è Jacques Delors

A Parigi nasce l'arcobaleno di Jospin Quattordici ministri, cinque donne

Agli Esteri va Vedrine, già segretario generale dell'Eliseo con Mitterrand e amico di Kohl. Le ministre scelte per il Lavoro (la Aubry), la Giustizia, la Cultura, l'Ambiente e lo Sport. Nutrita la rappresentanza dei rocardiani.

I MINISTRI DI JOSPIN	
Lavoro	Martine Aubry (Ps)
Giustizia	Elisabeth Guigou (Ps)
Educazione, Ricerche e Tecnologia	Claude Allegre (Ps)
Interno	Jean-Pierre Chevènement (Mdc)
Affari Esteri	Hubert Vedrine (Ps)
Economia, Finanze e Industria	Dominique Strauss-Kahn (Ps)
Difesa	Alain Richard (Ps)
Trasporti	Jean-Claude Gaysot (Pcf)
Cultura e Comunicazione	Catherine Trautmann (Ps)
Agricoltura	Louis Le Pensec (Ps)
Ambiente	Dominique Voynet (Verdi)
Relazioni con il Parlamento	Daniel Vaillant (Ps)
Funzione pubblica	Emile Zuccarelli (Prs)
Sport e Gioventù	Marie-George Buffet (Pcf)



Elisabeth Guigou, neo ministro della giustizia

Reuters

Cinquant'anni, caschetto biondo e garanzia di riforme e rigore Guigou, l'allieva di Mitterrand al ruolo chiave della Giustizia

Dovrà gestire la Tangentopoli che assedia il centro-destra e il sindaco di Parigi e portare a termine la riforma della magistratura promessa da Chirac.

DALL'INVIATO

PARIGI. È notizia fresca fresca, perché era stata tenuta nel congelatore dall'autorità giudiziaria per non turbare le elezioni: si è aperta un'istruttoria su tre ex ministri di destra per questioni di finanziamento occulto ai partiti, all'occasione il Cds «centrista». Meno fresche, anzi maledoranti, sono le notizie che arrivano da mesi sul sistema di finanziamento dei neogoverni, e più in generale sulle loro abitudini di acquartierarsi nel cuore della cosa pubblica. Basti pensare all'amministrazione della capitale, al «feuilleton» degli appartamenti di Tiberi e di Juppié, a conti svizzeri di varia e poco patriottica natura, a compensi fittizi e soprattutto al sistema degli appalti nella regione parigina. Ce n'è abbastanza per far venire il mal di testa a qualsiasi giudice istruttore. Figuriamoci al ministro Guardasigilli. E cosa ti fa Lionel Jospin? Nomina a quel posto un delizioso caschetto di capelli biondi, Elisabeth Guigou. Al dicastero senz'altro più delicato manda una signora (è la prima volta) di gentilissimo aspet-

to, che di codici penali non si è mai occupata.

È utile sapere che sotto quel casco biondo romba uno dei migliori cervelli della Repubblica. A cinquant'anni giusti Elisabeth Guigou ha dato ampia prova dei suoi talenti. Può essere definita tecnocrate, questo sì. È uscita dall'Ena, ma non dai bei quartieri della capitale. È figlia di piccoli commercianti che abitavano in Marocco, dov'è nata nel '46. Dovette infatti, per studiare e combattere per studenti. Ci riuscì. La guerra d'Algeria la portò a sinistra. Di lei si accorse un intenditore di donne e politica, tale François Mitterrand. In breve: un suo compagno di studi, Hubert Vedrine (ministro degli Esteri di fresca nomina) la volle all'Eliseo dove officiava funzioni di segretario generale. Mitterrand la vide lavorare, ne lesse i rapporti e la nominò responsabile delle «relazioni internazionali monetarie». Fu anche lì, sotto quel casco biondo, che prese forma quello che oggi si chiama «euro». Una competenza che fiorì ai tempi della prima coabitazione, quella tra Mitterrand e Chirac '86-'88. Elisabeth Guigou era «segretario generale

per le questioni economiche europee». Dipendeva dal primo ministro Chirac, ma era lì grazie al presidente Mitterrand. Un esercizio di equilibrio che le riuscì a meraviglia. E tutti i testimoni dell'epoca sono pronti a giurare che fu grazie a lei che la Francia parlò con una sola voce sui dossier più scottanti. Poi fu ministro per gli affari europei, e nessuno meglio di lei conosce l'entourage del cancelliere Kohl. Domenica scorsa ha ricevuto finalmente l'unzione del suffragio universale ed è diventata deputato. Seggio che ora deve lasciare, perché in Francia chi governa non può legiferare. Sarà dunque ministro della giustizia. Per quel ruolo si erano evocati nomi pesanti: Jacques Delors, per farne uno. Sarà invece lei, la vera novità, il vero simbolo del nuovo governo Jospin. Una donna Guardasigilli è uno schiaffo a tutta la muffa conservatrice di un sistema piattissimo machilista. Elisabeth Guigou è una garanzia di riforme ferree e rigore che il voto seducendo non riesce a mascherare.

Gianni Marsilli

DAL CORRISPONDENTE

PARIGI. Dopo che Lionel Jospin aveva fatto per due volte la spola tra l'Hotel Matignon (sede del governo) e l'Eliseo (sede della presidenza della Repubblica), è stato Chirac, come gli spetta, a far annunciare la lista dei nuovi ministri. In tempo per i telegiornali della sera, malgrado che la doppia traversata della Senna, la prima alle 13.30, la seconda poco prima delle 19, avesse fatto temere ad un certo punto uno stallone sui nomi tra il Presidente e il suo nuovo primo ministro.

Non c'è tra questi Jacques Delors. Ma ministro degli Esteri è l'quarantenne Hubert Vedrine, un diplomatico ultra-collaudato, già segretario generale dell'Eliseo con Mitterrand. Un Maccanico francese, si potrebbe dire. La perfetta conoscenza dei meccanismi dello Stato, l'esperienza acquisita a mediare tra governo e presidenza di segno diverso in entrambe le precedenti «coabitazioni», quelle di Mitterrand con il premier Chirac e quella con il premier Balladur, ne fanno una figura che potrebbe garantire che non ci saranno saranno minimizzati gli screzi e i conflitti in politica estera, sinora considerato uno dei «domini riservati» dell'Eliseo. Specie sul più delicato dei dossier, Europa e Maastricht. È un amico personale di Kohl e ha eccellenti rapporti con la equipe del cancelliere tedesco, aveva collaborato con Delors commissario europeo, aveva partecipato da protagonista dietro le quinte a tutti i vertici internazionali.

L'altro incarico per il quale c'era grande attesa era la Giustizia. Il nuovo Guardasigilli è una donna cinquantenne, molto elegante e bella, biondissima, anche se ha fama di essere una tecnocrate fredda: Elisabeth Guigou. Era stata ministro degli Affari europei, membro del gabinetto di Delors, con cui ha mantenuto strettissimi rapporti, prima di lavorare anche lei nell'Eliseo di Mitterrand. Da lei dipenderà la gestione del dopo-Tangentopoli francese e la realizzazione della riforma della giustizia, all'insegna di una maggiore indipendenza dei magistrati, che Chirac aveva promesso ma poi si era arenata con lo scioglimento del Parlamento.

Tra le altre donne della compagine (ce ne sono ben 5 sui 14 ministri) figura, come tutti davano per scontato, la figlia di Delors Martine Aubry, che assume il ruolo di una sorta di Super-ministro del Lavoro. Con un rango che sembra secondo solo al premier. A sottolineare l'importanza che si dà al tema, cambia anche il nome del dicastero: Ministero dell'Occupazione e della Solidarietà. La quarantaseienne Catherine Trautmann, che era distinta come l'unico sindaco donna di una grande città, Strasburgo, quella di cui Le Pen aveva presentato macabramente la testa su un vassoio per indicare che bisognava votare contro, è il nuovo ministro della Cultura. La socialista Segolene Royal,

che sino all'ultimo era rimasta in predicato per la presidenza della nuova Assemblea nazionale è ministro delegato alla Scuola. La leader verde Dominique Voynet ha avuto il ministero del territorio e dell'Ambiente, uno dei due comunisti entrati nel governo, Marie-George Buffet, è il nuovo ministro della Gioventù e dello Sport (l'altro comunista, Jean Claude Gaysot ha avuto invece il dicastero dei Trasporti e degli alloggi, dovrà vedersela coi Ferroviari e l'edilizia popolare).

Senza sorprese anche l'assegnazione del Super-ministero dell'Economia, delle Finanze e dell'Industria che è stato assegnato a Dominique Strauss-Kahn, l'uomo che aveva scritto il programma elettorale di Jospin. Era già stato ministro dell'Industria di Beregovoy, ha strettissimi contatti con gli ambienti industriali, che ha coltivato anche attraverso il suo Cercle de l'industrie, una lobby informale che raggruppa la maggior parte dei grandi gruppi francesi. Così come veniva giudicato «naturale» che Educazione e ricerca scientifica venissero affidati a Claude Allegre, professore di fisica, coetaneo e amico sin dai banchi di scuola di Jospin, suo intimo e confidente (aveva guidato la sua campagna presidenziale nel 1995, è stato il primo ad essere chiamato a casa del nuovo premier per consultazioni il giorno dopo la vittoria del 1 giugno).

Ministro dell'Interno è stato nominato Jean-Pierre Chevènement, leader del Movimento dei cittadini da quando si era dimesso da ministro della Difesa in polemica con la partecipazione della Francia alla guerra nel Golfo e da quando si era allontanato dal Ps su posizioni nettamente antimaastrichtiane. Garantisce evidentemente, assieme ai comunisti, alla verde, e a tre radical socialisti, la «pluralità» del governo e della maggioranza che ha vinto le elezioni. Ma lontano dallo spinoso tema Europa.

Nel complesso, Jospin sembra aver mantenuto la promessa di formare un governo «raccolto», malgrado la molteplicità degli alleati da soddisfare, un governo molto «femminile» e con volti nuovi. Ha lasciato fuori molti «notabili» e «dinosauri», compresi tutti i precedenti premier socialisti, e soprattutto ha confermato una rottura con l'equipe e l'eredità di Mitterrand. Se non c'è Rocard, nutrita però è la pattuglia «rocardiana», o «socialdemocratica» che si voglia definire (per decenni nel Ps si era discusso ferocemente di come distinguersi dalla «socialdemocrazia» europea, socialdemocratici venivano definiti Delors e Rocard). Quanto al partito, Jospin l'ha in pratica «commissariato» fino al prossimo Congresso facendo nominare segretario il fedelissimo François Hollande.

Siegmond Ginzberg

Sondaggio il neo leader Barak batte Netanyahu

Se i cittadini israeliani fossero chiamati oggi alle urne, il leader laburista israeliano Ehud Barak, succeduto proprio ieri a Simon Peres alla guida del partito di opposizione, batterebbe il primo ministro conservatore Benjamin Netanyahu. Secondo un sondaggio condotto dall'istituto di indagini sull'opinione pubblica Dafaj Barak, otterrebbe il 44,7 per cento dei voti e Netanyahu il 39,3 per cento. L'8,6 per cento dei 502 intervistati si è detto indeciso, mentre il 7,4 per cento non ha voluto rispondere. Il margine di errore dichiarato dagli autori della ricerca si aggira intorno al quattro per cento.

L'elezione di Ehud Barak a capo del partito laburista israeliano conferma un ricambio generazionale di portata storica. Per la prima volta infatti, entrambi i partiti principali del paese sono capeggiati da uomini nati nel territorio israeliano e cresciuti nello Stato ebraico. Barak, 55 anni, è un ex militare, autore di imprese belliche audaci e già capo di stato maggioro delle forze armate di Israele dal 1991 al 1994. È anche noto per la sua cultura. Suona il pianoforte ed è laureato in economia ed in ingegneria alla Stanford University. Barak nacque nel kibbutz Mishmar Hasharon nel 1942, sei anni prima della fondazione dello Stato di Israele, e all'età di diciotto anni si arruolò nell'esercito israeliano. All'inizio del 1995, dopo il congedo dalle forze armate, Rabin lo nominò ministro dell'Interno, e Shimon Peres, succeduto a Rabin dopo il suo assassinio, gli affidò il ministero degli Esteri. A capo della diplomazia Barak è restato fino alla sconfitta elettorale dei laburisti. «Io credo di poter riportare i laburisti al potere», ha detto Barak. Netanyahu ha invece commentato sarcasticamente che Barak «ha buone possibilità di restare capo dell'opposizione per molti anni». Convinto sostenitore della pacificazione, ma considerato un duro nella trattativa, Barak ha le carte in regola per riconquistare al partito laburista parte dell'elettorato che nell'ultima consultazione si era spostato verso destra.

Ma.Tu.

Attentato fallito contro il presidente che partecipava ad un comizio elettorale. Pestato il giovane attentatore

Una bomba a mano per uccidere Berisha

Roma ufficializza la nomina di Marcello Spatafora a nuovo ambasciatore in Albania al posto di Paolo Foresti. Inseediamento in tempi rapidi.

ROMA. Proprio nel giorno in cui l'Italia nomina Marcello Spatafora nuovo ambasciatore a Tirana, in Albania la tensione sale alle stelle. Ieri il presidente della Repubblica, Sali Berisha, è sfuggito a un attentato durante un comizio elettorale in un villaggio tra la capitale e Durazzo. Lo ha rivelato lo stesso Berisha, visibilmente teso, alla televisione. L'attentato, che arriva dopo le bombe a Tirana ad avvelenare un clima già molto teso, è avvenuto nel villaggio di Rushbull. Un giovane ha lanciato una bomba a mano contro le prime file di persone che assistevano al comizio, ma non ha fatto vittime. Gli uomini del servizio d'ordine hanno immediatamente reagito e l'attentatore è stato duramente malmenato dalla polizia ed è stato portato via, ferito, in autoambulanza. Berisha, in tv, ha condannato l'attentato che ha attribuito all'estremismo di sinistra» e ha lanciato un appello per una campagna elettorale all'insegna della pace.

Intanto in Italia sono bastati solo dieci minuti al consiglio dei ministri

per nominare il nuovo ambasciatore in Albania. Sarà Marcello Spatafora, 56 anni a luglio, nato a Innsbruck, ambasciatore in Australia, a dare il cambio a Paolo Foresti. Il gradimento del governo albanese è atteso in tempi rapidi. E l'inseediamento di Spatafora a Tirana è previsto per i primi giorni della prossima settimana. Nel comunicato finale del consiglio dei ministri, presieduto dal vice premier Walter Veltroni, essendo Prodi in viaggio per la Cina, si dice soltanto che il governo ha «disposto, su proposta del ministro degli Esteri, un limitato movimento diplomatico». È la formula di rito, in quanto il nome dell'ambasciatore, ufficialmente, non viene fatto finché non c'è il «placet» del governo ospitante. Ma la designazione di Spatafora, già trapeolata martedì sera, è ampiamente confermata. La prassi di non divulgare il nome dell'ambasciatore, ormai caduta in disuso, è legata anche al fatto che, finché non è nell'esercizio delle sue funzioni, un diplomatico rappresenta solo sé

stesso e non l'Italia, come invece accade appena entra in carica. Ecco perché l'intervista concessa da Incisa di Camerana a *La Repubblica* ha destato tanto scandalo e gli è costata il posto. L'ambasciatore, infatti, la cui revoca è stata ratificata ieri, affermava, senza essere ancora in carica: «Vado in Albania per comandare», e dava giudizi pesanti su Foresti, Angioni e la Farnesina. E lo stesso era accaduto ad Alfredo Matarotta, designato, prima di Incisa di Camerana, a sostituire Foresti, e anche lui troppo loquace con i giornalisti. Alla Farnesina la definiscono la «sindrome albanese». Stavolta, però, la sorte di Foresti appare proprio segnata. Prodi e Veltroni, dopo l'infornuto di Incisa di Camerana, hanno accelerato i tempi della nomina proprio per impedire al cosiddetto «partito Foresti», all'interno della Farnesina, di far restare il discorso diplomatico a Tirana fino a dopo le elezioni. E c'è riuscito. Il ministro degli Esteri, Lamberto Dini, che pure

molto includono nel «partito Foresti», è parso all'inizio un po' sorpreso dalla fretta procedurale di Palazzo Chigi ma si è subito adeguato. Risultato: la nomina di Spatafora.

Del nuovo ambasciatore si dice un gran bene: serio, riservato, gran lavoratore, anzi qualcuno lo definisce «sgobbone», un buon curriculum e per niente politicizzato. Insomma, uno che si è sempre tenuto fuori dalle «lobbie» e dalle «cordate». E anche quando è stato chiamato ad incarichi di «stato maggiore», dove di solito vanno i diplomatici politicizzati, è stato per meriti professionali e non per altro. È successo due volte: quando ha lavorato a stretto contatto di gomito col segretario generale Malfatti, una vecchia volpe forlitaniana, e nel '90 quando capeggiò la delegazione che organizzò il semestre italiano di presidenza Ue, con De Michelis agli Esteri e Andreotti a Palazzo Chigi. In altre parole Spatafora è considerato un

esecutore di alto livello e, al tempo stesso, un ambasciatore-manager con buone doti organizzative. È sarto opposto di Foresti, furbo mediatore politico, molto schierato, fin troppo, visti i risultati finali. Spatafora entra in diplomazia nel '64, il primo incarico all'estero è a Parigi, poi a Belgrado. Tra il '73 e il '77 è consigliere a Beirut, dove impatta con l'inizio della guerra civile libanese e le bombe, all'interno di un'ambasciata non ancora attrezzata. Nel 1980 è fortunato: sulla scia di un'ondata di promozioni diventa, ancora giovane, ambasciatore in Malesia. Poi va a Malta e nel '93 è nominato ambasciatore in Australia, sede di prestigio, soprattutto per la presenza di una forte comunità italiana. Oltre che in Australia rappresenta l'Italia anche a Papua, alle Fiji, in Nuova Guinea, nelle Salomone e in Micronesia.

Alessandro Galiani

Singolare appello del capo dell'ex Kgb

«007 passate con noi vi pagheremo meglio»

MOSCA. «Russi che lavorate per i servizi segreti stranieri, tornate a servire la patria diventando doppi agenti. La paga sarà quella che ricevete adesso e in più sarete perdonati. Telefonate a questo numero e ci metteremo d'accordo: 224.3500». È l'appello più singolare trasmesso recentemente dalla televisione russa e non si tratta di uno scherzo. L'ha fatto il direttore dell'ex Kgb in persona, Nikolai Kovaliov, il generale dell'Fsb - come si chiama oggi il controspionaggio russo - si è presentato l'altra sera sul canale moscovita MTK spiegando che era necessario mettere un freno all'emorragia di compatrioti che lavoravano per lo straniero e che per fare questo si era deciso di lanciare l'iniziativa «pubblicitaria». D'altronde la figura dei «pentiti» rientra nel quadro del piano generale anti-criminalità recentemente lanciato da Eltsin, perché il servizio segreto non avrebbe potuto utilizzarla? «Sappiate» ha continuato Kovaliov alternando la minaccia all'invito - che presto o tardi vi prenderemo e quindi sarà peggio per voi».

Ovviamente il numero moscovita che ha dato Kovaliov fin dal mattino è stato preso d'assalto. Innanzitutto dai giornalisti. I più fortunati sono stati quelli di Izvestija che sono riusciti a farsi rispondere da qualcuno.

«Mi dica, è qui che si puniscono i criminali di Stato? - Qui non si punisce, qui si ascoltano i cittadini. Che problemi ha lei? - È da voi che ci si iscrive per diventare doppi agenti? Quali sono le modalità? - Chi parla? Si qualifici. - Lavoro in un ente di Stato, ho problemi con la legge. Posso sperare che il controspionaggio non mi perseguirà e sarà il vostro agente su basi legale? E a proposito quanto pagate? Ma al di là del gioco, l'appello di Kovaliov racconta una verità già nota. E cioè che nonostante la fine della guerra fredda l'attività spionistica non è mai calata sia al di qua sia al di là dell'ormai ex Muro di Berlino. Negli ultimi tre anni sono stati arrestati a Mosca 61 agenti russi al solito di servizi stranieri.



Il professor Poggi, al centro dell'inchiesta, iscritto alla Lega per cercare contatti politici

Falsi esami, 700 medici coinvolti Bindi all'Ordine: «Suspendeteli»

L'indagine sulla truffa delle analisi ai danni delle Usl si allarga e punta ad individuare le eventuali coperture politiche e amministrative. La ministra della Sanità chiede provvedimenti per i medici indagati.

Inchiesta pedofili Nuovo arresto a Sanremo

SANREMO. Dall'aspetto signorile e riservato, Alfiero A., 39 anni, sanremese disoccupato, era il complice di Marco R., il portiere d'albergo che schedava i bambini e cercava ragazze-madre nelle agenzie matrimoniali. Il secondo pedofilo è stato arrestato ieri a Sanremo dagli agenti della Squadra Mobile di Imperia con l'accusa di violenze sessuali su minori. Subito comparso davanti al Giudice per le indagini preliminari, l'uomo si è avvalso della facoltà di non rispondere, come aveva fatto il suo amico. Almeno tre bambini, vittime del clan di pedofili, lo avrebbero riconosciuto come autore delle violenze. Un atto di coraggio reso possibile dai genitori che hanno esortato i piccoli a confessare i loro drammi. È così caduto un doloroso muro del silenzio che durava da anni. Al momento si sa che i due pedofili avrebbero agito insieme in almeno due circostanze. Adesso gli inquirenti stanno ricostruendo un'attività di devianza sessuale che durava da almeno sette anni. Alcuni bambini sarebbero stati adescati nel centro storico della città del Festival ed invitati a festini ai luci rosse. Il sostituto procuratore Marcello Basilico e gli agenti della Mobile stanno adesso verificando se i due abbiano goduto di appoggi, omertà e di ulteriori complicità. Il numeroso materiale sequestrato comprende indirizzi, lettere compromettenti e corrispondenza con diverse città. Non è escluso ora che l'inchiesta si allarghi ad altre provincie e sfoci nella scoperta di una rete di pedofili che si scambiano informazioni sui bambini.

M. F.

MILANO. L'inchiesta sulla truffa delle analisi cliniche si allarga ancora e, chiarito in sostanza il «primo livello», sembra puntare ora a smascherare le eventuali coperture politiche e amministrative che potrebbero aver agevolato il sistema delle prescrizioni fantasma costate almeno mille miliardi al Servizio sanitario nazionale. E intanto il ministro della sanità Rosy Bindi chiede al Consiglio dell'ordine dei medici di Milano di sospendere cautelarmente tutti i medici coinvolti nell'inchiesta giudiziaria.

I sostituti procuratori Francesco Prete e Sandro Raimondi, titolari dell'inchiesta, hanno trascorso quasi interamente giornata di ieri interrogando Pietro Gallo, il fattorino del Centro di medicina nucleare del professor Giuseppe Poggi Longostrevi, cioè l'uomo che per anni aveva come incarico principale quello di recapitare buste piene di soldi ai medici che si prestavano ad aprire il proprio ricettario per richiedere costosissimi esami clinici (spesso non necessari) che poi le Usl pagavano pronta cassa al centro del professor Poggi. Anche a lui, che attualmente si trova agli arresti domiciliari, i magistrati inquirenti avrebbero posto qualche domanda circa eventuali «gratificazioni» consegnate anche in qualche ufficio importante della sanità lombarda o di qualche Unità sanitaria locale mila-

nese. Ma a quanto pare il fattorino, che pure ha raccontato molte cose, non ha saputo fornire elementi utili per l'individuazione di eventuali coperture politico-amministrative al sistema della tangente medica orchestrato dal patron del Centro di medicina nucleare. Che Poggi Longostrevi fosse a caccia di rifugiamenti politici lo avrebbe raccontato un'altra sua stretta collaboratrice, Franca Cuccione, che agli inquirenti ha anche detto che il professore si era anche iscritto alla Lega Nord. Un sistema che, stando a quanto sta emergendo dalle indagini, sarebbe stato molto più esteso: almeno altre sei strutture mediche convenzionate con il Servizio sanitario nazionale avrebbero fatto ricorso a «incentivi economici» per i medici iperprescrittori di esami clinici a loro favore. Una competizione che avrebbe fatto scattare una vera e propria asta della prescrizione: perché qualche medico ha rialzato il prezzo, facendo disinvoltamente notare al Centro di medicina nucleare che un'altra struttura concorrente offriva compensi migliori. Così fan tutti, hanno detto in sostanza alcuni degli undici arrestati nel corso degli interrogatori di questi giorni. E infatti sul tavolo dei pm Prete e Raimondi si sta allungando a dismisura l'elenco di medici che avrebbero ricevuto «premi di produzione» dai centri di-

nici convenzionanti. Circa 300 sarebbero i beneficiari di vere e proprie mazzette come contropartita di prescrizioni su ordinazione, ma altri 400 circa avrebbero accettato quantomeno dei regali per qualche paziente indirizzato al Centro di medicina nucleare. La segretaria del professor Poggi Longostrevi, Santa Scoccimarro, ha ricostruito agli inquirenti l'itinerario dei soldi che mensilmente entravano nella sempre più pingui casse del Centro di medicina nucleare: una volta al mese una cifra attorno ai 500 milioni venivano dirottati verso i conti di una società lussemburghese, la Cif, che secondo l'accusa faceva capo a Poggi Longostrevi. L'eco dello scandalo, intanto, è arrivata a Roma: ieri il ministro della Sanità Rosy Bindi ha inviato un telegramma al presidente del Consiglio dell'ordine dei medici di Milano Enrico Bergonzini per chiedere formalmente che i professionisti coinvolti vengano sospesi. «È inqualificabile il comportamento di questi colleghi se veramente hanno preso tangenti - ha commentato il presidente della federazione nazionale degli ordini dei medici, Aldo Pagni - occorrerà stare attenti ad esaltare il concetto che la concorrenza tra pubblico e privato dà qualità».

Giampiero Rossi

Il presidente scampato all'incidente mentre si dirigeva in Francia

L'aereo di Clinton ha sfiorato la collisione

«Air Force one» ha rischiato uno scontro frontale con un Boeing 747 della Ups il 27 maggio scorso sopra l'Atlantico. Tragedia sventata dal computer di bordo.

Muore d'infarto In ospedale lo derubano

È stato colto da infarto cardiaco domenica scorsa ed è giunto morto al pronto soccorso dell'ospedale Cardarelli di Napoli dove, secondo la denuncia dei familiari, ignoti gli avrebbero sottratto otto milioni custoditi in una tasca dell'abito. Gennaro Badillo, 43 anni, di Marano, in provincia di Napoli, era stato colto da male sabato scorso. L'uomo, un commerciante di auto usate, è tornato in ospedale domenica, ma i medici del Cardarelli ne hanno soltanto potuto constatare la morte. I familiari di Badillo, dopo i funerali, hanno presentato denuncia contro ignoti perché dal cadavere sarebbero stati sottratti gli otto milioni d'incasso dell'autosalone.

WASHINGTON. L'Air Force One questa volta ha rischiato grosso. L'Aeronautica militare statunitense ha ieri confermato che il Boeing 747 del presidente Clinton ha sfiorato una tragica collisione mentre era in volo sull'Atlantico. L'incontro ravvicinato risale alla scorsa settimana: l'aereo del presidente aveva pericolosamente avvicinato un Boeing 747 della UPS (United Parcel Service) che viaggiava nella direzione opposta. I due velivoli si sono trovati a soli trecento metri di distanza in verticale e a tre mila in linea orizzontale l'uno dall'altro.

La mancata collisione è avvenuta nelle prime ore di martedì 27 maggio, 340 chilometri a ovest di Shannon, in Irlanda. Il Boeing della UPS era partito da Colonia, in Germania, e dirigeva verso Filadelfia, mentre l'aereo di Clinton era decollato nel pomeriggio di lunedì dalla base di Andrew vicino Washington diretto all'aeroporto parigino di Orly. Il presidente era atteso per prendere parte al vertice dei paesi della Nato.

Tutto è iniziato quando nella cabina di pilotaggio dell'Air Force One il computer di bordo, messo in allerta dal sistema anti-collisione, ha iniziato insistentemente a dare il segnale sonoro di allarme: «TRAFFIC, TRAFFIC». Quasi nello stesso momento i controllori di volo in

servizio a Shannon hanno identificato sui radar le sagome dei due aerei che stavano paurosamente avvicinandosi. Ai piloti dei due Boeing è stato immediatamente intimato di cambiare rotta. E' mancato davvero poco. Il capitano Dom Devitto, che era ai comandi del cargo dell'UPS, ha dichiarato che si è trattato di «un episodio serio». Mentre Laura Feldman, portavoce dell'Aeronautica militare Usa ha precisato che «il presidente non è mai stato in pericolo per il nostro pilota non c'è mai stata emergenza».

Il presidente Clinton sarebbe stato informato solo due giorni fa della tragedia sfiorata, in coincidenza con un comunicato del Sindacato piloti indipendenti che ha reso noto l'intera vicenda e che da tempo si batte per installare sistemi anti-collisione anche sui velivoli in servizio cargo. Tutti gli aerei Usa addetti al trasporto passeggeri sono obbligati ad avere a bordo un sofisticato sistema anti-collisione (il TCAS, Traffic Alert and Collision Avoidance System, il cui costo si aggira sui cento mila dollari) ma i voli cargo sono esentati perché trasportano un numero limitato di persone. L'Air Force One è invece munito di congegni di sicurezza eccezionali che comprendono tra gli altri anche sistemi anti-missile.

Dal riciclaggio di denaro sporco al traffico di armi. Chiesti 65 rinvii a giudizio

«Cheque to cheque», l'inchiesta decolla Trovati campi di addestramento per mercenari

Decisive le dichiarazioni del faccendiere Francesco Elmo. I «combattenti» erano impiegati in gran parte nei paesi africani. Nuovi spunti d'indagine sull'omicidio della giornalista Ilaria Alpi.

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Cheque to cheque» non finisce di riservare sorprese. Proprio quando un filone si chiude con la richiesta di rinvio a giudizio di 65 persone sotto l'accusa di contrabbando di valuta, falso ed associazione per delinquere, si apre un alto capitolo, quello del reclutamento ed addestramento di «mercenari», che sarebbero stati impiegati in Bosnia e in Liberia. I magistrati, che mantengono uno stretto riserbo su questa nuova tranche, hanno anche individuato due «campi» di addestramento, uno nei pressi del porto di Talamone, nel grossetano, (uno scalo già oggetto di indagini di varie procure perché sospetta che da qui possano essere state effettuate spedizioni illegali di armamenti) ed un secondo a pochi chilometri da Giulianova, in Abruzzo. Gli «organizzatori» di questi campi potrebbero esser stati, sostengono i giudici, Nicholas Oman e Mistic Goradze, di origine slovena, con l'aiuto degli italiani Franco Giorgi e Lorenzo Mazzega, le stesse persone a cui è stata sequestrata una piccola quantità di

osmio, materiale usato nella fabbricazione degli ordigni nucleari, che riguarda però un altro filone della indagine.

La richiesta di rinvio a giudizio per 65 imputati, avanzata da Fortuna e Novelli, per uno dei tanti filoni dell'inchiesta, quello «originario», viene sommerso da quanto scoperto dai Pm, anche grazie alle rivelazioni di Francesco Elmo, un faccendiere arrestato due anni fa che ha accettato di collaborare con la magistratura.

Così tra le pieghe dell'incartamento escono flash sulla morte di Ilaria Alpi. Le indagini nei confronti di Franco Giorgi riguarderebbero anche rapporti tra quest'ultimo e Said Omar Mugne, titolare della «Shifco», sulla quale la procura di Roma sta conducendo accertamenti nell'ambito dell'inchiesta sull'omicidio della giornalista italiana. Ma nell'incartamento c'è anche altro. Ad esempio, i legami che un ufficiale dell'esercito italiano aveva (e forse potrebbe avere ancora) con Licio Gelli e suo figlio Maurizio (gli atti sono stati trasmessi alla procura di Arezzo), la figura di un ex agente della Cia, Roger D'Onofrio,

una informatrice dei servizi segreti francesi, Solange Verduyrouse, un notaio austriaco, Franz Helm, ed uno svizzero, Rudolph Meroni, con tanto di segretaria di origine bulgara. Una indagine che si snoda fino in Belgio ed in Olanda dai fratelli Herigers e da Gerardus Van De Vooren. Nei confronti di questi personaggi per ora c'è la richiesta di rinvio a giudizio per contrabbando di valuta, «clonazione» di titoli di Stato, associazione per delinquere.

Esce dall'indagine, per difetto di giurisdizione, Vladimir Zirinovsky. Gli atti relativi ai contatti fra il leader ultranazionalista russo e il trafficante Nicholas Oman sono stati inviati alle autorità slovene. I giudici restano, ancora, in attesa delle risposte dell'arcivescovo di Barcellona Ricard Maria Cales. La rogatoria internazionale, prima respinta, è stata, poi, accolta dalle autorità spagnole, ma l'alto prelato si è rifiutato di sottoporre all'interrogatorio. Un atteggiamento ben strano considerato che la curia spagnola si è detta sempre «completamente estranea, al riciclaggio di 100 milioni di dollari attraverso un «pas-

saggio» svizzero. Questa parte dell'inchiesta è stata avocata dallo stesso procuratore capo Ormanni che è deciso a vederla chiara.

La chiusura della prima parte dell'inchiesta è dunque ben poca cosa rispetto a quello contenuto nelle decine di volumi accumulati pazientemente dai Carabinieri che dalla caserma di Vico Equense e dal comando del gruppo, nei pressi di Pomigliano, da tre anni stanno lavorando a questa indagine. Eppure la richiesta di rinvio a giudizio riguarda proprio l'inizio dell'indagine «cheque to cheque», partita dalla vendita di cospicue somme di denaro (sporco) effettuate da un pescivendolo di Castellammare di Stabia. Furono quelle operazioni a mettere sull'avviso carabinieri e magistrati, che acciuffarono quasi subito Francesco Elmo. Sembrava una «normale» operazione di riciclaggio, ma da quando Elmo ha cominciato a collaborare si è trasformato in un vastissimo intrigo internazionale che promette di riservare ancora delle clamorose sorprese.

Vito Faenza

La donna era stata contagiata dal virus senza saperlo da un suo fidanzato. Nessun proposito di «vendetta»

Contrordine: la lady di Modena non è «dark»

Il magistrato è orientato per l'archiviazione. Non dovrebbe correre rischi anche l'uomo che denunciò la donna: «Era in buona fede».

DALLA REDAZIONE

MODENA. Si sgonfia, e si avvia ad essere archiviata, l'inchiesta sulla presunta «dark lady» modenese. Trentacinque anni, sieropositiva, era stata accusata dall'ultimo dei suoi amanti di avere cercato di infettare liberamente i suoi numerosi partner occasionali. Il motivo? Aveva scoperto di essere sieropositiva solo dopo la morte per Aids di un suo compagno che non le aveva mai rivelato di essere malato. Un disegno criminoso che le è costato l'iscrizione sul registro degli indagati con l'accusa di omicidio colposo. Ma ieri, la procura ha iniziato una decisa retromarcia: «Abbiamo svolto tutti gli accertamenti con scrupolo» - ha affermato il procuratore capo Walter Boni - «e il reato ipotizzato inizialmente potrebbe non configurarsi». La donna infatti, sarebbe venuta a conoscenza di esser stata infettata solo pochi mesi fa, circostanza che fa crollare l'ipotesi del progetto diabolico di infettare per

vendetta quanti più uomini possibile.

Come è nata dunque quella che, almeno nelle sue dimensioni, si sta rivelando una leggenda metropolitana? Tutto potrebbe nascere dall'immaginazione fatta dallo stesso amante della donna che, spaventato dalla notizia di avere avuto una relazione con una sieropositiva, ha pensato di andare a denunciarla. Ma non solo. Ha raccontato al magistrato che la ragazza avrebbe avuto altre otto relazioni molto probabilmente cercate con l'obiettivo della vendetta. Sono bastati però alcuni giorni, per ridimensionare il caso e metterlo nella giusta luce.

Non esiste dunque nessuna «untatrice», nessuna giovane donna dell'alta società che adesca nei locali notturni gli uomini per trascinarli nell'incubo della malattia. Esiste una donna disperata, che ha scoperto la verità nel modo più tragico, attraverso la notizia della morte di un suo vecchio compagno. Ha continuato ad avere rapporti non protetti anche dopo? La ricostruzione che la magistratura sta facendo attraverso l'esame delle cartelle cliniche gli

ieri pomeriggio sono stati ascoltati alcuni uomini, ex compagni della ragazza. Dovrebbe essere l'ultimo atto del magistrato che ha già acquisito i documenti clinici e la deposizione di altri testimoni. Quindi, questa mattina, il caso potrebbe essere già archiviato. L'uomo che ha scatenato la caccia alla strega, non dovrà neppure rispondere di calunnia. Il capo della procura sembra convinto che abbia agito in buona fede, allarmato dal pericolo che la donna potesse avere relazioni con altri uomini.

Non esiste dunque nessuna «untatrice», nessuna giovane donna dell'alta società che adesca nei locali notturni gli uomini per trascinarli nell'incubo della malattia. Esiste una donna disperata, che ha scoperto la verità nel modo più tragico, attraverso la notizia della morte di un suo vecchio compagno. Ha continuato ad avere rapporti non protetti anche dopo? La ricostruzione che la magistratura sta facendo attraverso l'esame delle cartelle cliniche gli

interrogatori dei protagonisti di questa vicenda, non ha ancora permesso di escluderlo con assoluta certezza.

Ma in ogni caso, è esclusa qualsiasi intenzionalità. Sullo sfondo rimane l'irresponsabilità di chi ha accettato o cercato rapporti non protetti, il pregiudizio di chi ha voluto esercitare la paura della malattia con il ricorso ai giudici. Sul piano penale è difficile che rimanga qualche traccia di questa storia. Stando alle affermazioni del procuratore capo, sarà difficile, anche se fosse provato che la donna ha avuto rapporti non protetti quando era già venuta a conoscenza di essere sieropositiva, se possa essere accusata di lesioni. Se qualcosa può restare di questa vicenda, trasformata nel giro di pochi giorni in una leggenda metropolitana, è la consapevolezza di quanto sia ancora forte la spinta a isolare e criminalizzare chi dell'Aids è vittima.

Nico Caponetto

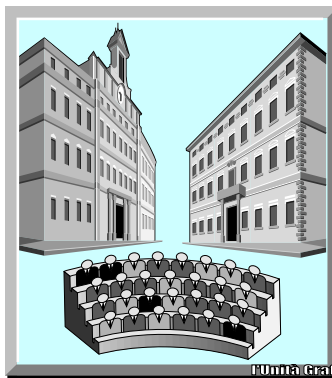
SERIAL KILLER



In Giappone zainetti anti-mostro ai bambini

allarmi agli scolari di tutta la zona dove, il 27 maggio scorso, all'entrata di una scuola, è stata trovata la testa mozzata di un ragazzo di 11 anni, J.H. Il killer gli aveva infilato tra i denti un biglietto dove provocatoriamente aveva lasciato scritto: «Provate a prendermi». Un macabro rituale che richiama un'antica usanza giapponese atta a scacciare i demoni. Ma non si tratta dell'unico episodio di brutale violenza a danno di un minore verificatosi in quest'area. A partire da gennaio sono iniziate una serie di impressionanti aggressioni a bambini, una delle quali era costata la vita di una scolara di dieci anni, massacrata a randellate, mentre un'altra di 9 era stata accoltellata. La polizia che sta indagando non è ancora in grado di stabilire se le violenze di questi ultimi mesi sono fra loro collegate. Sta di fatto che tra gli abitanti della zona teatro dei crimini ormai si parla di un unico «mostro di Kobe».

KOBE. È un allarme elettronico appeso allo zainetto di un gruppo di ragazzi usciti da scuola e diretti verso casa, nella cittadina di Kobe, nel Giappone occidentale. Nello sforzo di proteggerli, nei giorni scorsi, sono stati distribuiti circa 1500



Il voto apre anche speranze a Di Pietro, che vede il centro della sua politica nell'investitura plebiscitaria

Nel centrodestra esulta soltanto Fini Berlusconi: «Ci vuole ampio accordo»

Il leader del Polo: «Riforme insieme oppure si sfascia tutto»

I molti volti del Carroccio fino al voto «pirata»

Un paio di settimane fa, dopo l'incontro andato a vuoto con D'Alema, perentorio aveva detto: «Basta, torniamo in Padania». Ora, invece, lui, Roberto Maroni, detto Bobo, te lo ritrovi alle tre del pomeriggio, in un corridoio di Montecitorio, a gioioggiare con l'on. di An, Teodoro Buontempo. Il deputato postmessino abbandona per un attimo le sue ruvidezze e con «Bobo» intreccia un affettuoso duetto. «Ah, ah, corsaro» - gli dice Buontempo. «No, chiamami pirata, è meglio» - replica l'altro. E, comunque, An ha poco da stare tranquillo con questi «pirati» o «corsari» che dir si voglia. Ora, onorevole Maroni, il semipresidenzialismo lo boccerete in Parlamento, no? Pausa, sorrisetto: «Be' non è detto... si vedrà». Be', Fini solo poche ore fa aveva detto che eravate venuti a Roma a fare «i guastatori»... «Ah sì, ma se lo abbiamo fatto vincere noi. Eh, eh, ingeneroso» - risponde Maroni. E prosegue: «Noi eravamo determinati a non votare, ma l'intervento di D'Alema ci ha costretti a dare un segnale. La nostra è stata una risposta a quella che mi sembrava una prefigurazione del sistema elettorale con doppio turno e un forte premio di maggioranza. Quindi, abbiamo dovuto bocciare il premierato...». Via, onorevole, lo sa bene che questa storia non ci crede nessuno... «Noi eravamo decisi di non votare, poi eravamo proprio là sotto, di fronte a D'Alema che faceva quell'intervento. Ci siamo subito guardati in faccia e immediata è stata la decisione...». E la decisione di venire qui martedì pomeriggio quando l'avete presa? «Era martedì, dunque... Be', l'abbiamo presa lunedì». Ma lunedì due giugno, come battono le agenzie in una serie di lanci dedicati al linguaggio leghista di queste ultime settimane, lui, Bobo Maroni, dichiara: «Per noi il discorso in Bicamerale è chiuso. È una questione tutta romana che alla Lega non interessa. Semipresidenzialismo e premierato non potrebbero essere più lontani da noi. L'attività politica che noi facciamo è sul territorio». E dà quindi con la Padania. E Bossi il trenta maggio: «Li in Bicamerale non si può far niente. Comunque, sono cose che non ci interessano». E, visto, che queste cose alla Lega proprio non interessavano, Bossi ieri, a premierato appena impallinato in Bicamerale, dichiarava: «La decisione di oggi l'avevamo presa da tanto tempo». Ma il loro deputato, Daniele Roscia, che alle dodici era sicuro che il premierato avrebbe vinto «grazie alla Lega», Bossi, Maroni and company lo avevano avvisato?

Paola Sacchi

ROMA. Non hanno proprio un'aria felice, Berlusconi e Casini. Perché, per dirla tutta, la vittoria della proposta semipresidenzialista in commissione bicamerale crea problemi nel Polo, come anche nell'Ulivo. Semipresidenzialismo va coniugato con doppio turno elettorale. Una brutta bestia per Ccd e An. Così Casini più che commentare il risultato del voto insiste nel dire che si è determinata un'ampia maggioranza contro questa forma elettorale, mentre Nania nega un legame automatico tra le due cose, piuttosto «la legge elettorale va calibrata sulla realtà politica del paese». Ormai D'Alema ha bruciato molte carte del doppio turno perché l'ha usato come grimaldello. Gli unici davvero contenti del risultato raggiunto - nel centrodestra - sono quelli di An e alcuni di Forza Italia. Comunque per i forzisti l'impegno è a non cantare vittoria a scapito di D'Alema. Sembra quasi un ordine di scuderia, quando subito dopo il voto si precipitano fuori dalla sala della Regina, a Montecitorio, Rebuffa e Calderisi per dire, con enfasi, che il successo del semipresidenzialismo è un successo della bicamerale e del suo presidente che non ha mai demontato questa ipotesi, pur preferendo quella del premierato. Toc-

ca poi a Berlusconi in persona ripetere che «non è una sconfitta di D'Alema». Ma ha sbagliato in qualcosa il presidente della commissione? «Come si fa a fare sbagli in questa situazione? La Lega era un elemento imprevedibile e posso assicurare che il loro voto sul semipresidenzialismo non me lo aspettavo proprio». Berlusconi ha ben chiaro il pericolo che una volta nelle aule parlamentari il semipresidenzialismo rischia di essere impallinato con il conseguente fallimento delle riforme. Un colpo irreparabile per lui come per D'Alema. Perciò in queste ore Berlusconi - che teme anche il fantasma di Di Pietro che aleggia sulla bicamerale - mentre si dice «soddisfatto», insiste su un punto, innanzitutto: «In questo paese le riforme si fanno con una larga maggioranza, bisognerà confrontarsi sentendo le ragioni degli altri. Ma sarà come ho detto: un presidenzialismo all'italiana». Bertinotti pensa però già ad un emendamento soppresivo della decisione di oggi, Marini ha annunciato che vuole cambiare la proposta in parlamento: come si andrà avanti? «Se si segue questa strada si va verso un irrigidimento, verso la rottura. Invece per fare le riforme c'è bisogno di confronto, a

cominciare da quello tra me e D'Alema. Sia in bicamerale che a lato bisogna fare un accordo alto e nobile. Ma non chiamatelo inciucio perché le parole diventano magi che possono richiamare immagini negative o positive. Del resto sapete bene quello che penso, qual è la cosa che può risolvere i problemi del Paese e nessuno può impedirvi di continuare a pensarlo». Berlusconi, cioè, pensa ancora al governo delle larghe intese, ma intanto l'importante è che si facciano le riforme. Ora lui e gli altri dirigenti di Forza Italia sono concentrati su un punto: l'accordo alto e nobile. Lo stesso Giuliano Urbani vi insiste a lungo quando osserva che «l'unico esito di questa vicenda per un patto costituente è l'accordo tra i tre partiti principali, senza di che non si va nemmeno un rigolo. La bicamerale oggi è a una svolta e tutti ne sono consapevoli. Da un accordo costitutivo non si esclude nessuno, ci si può solo autoescludere».

Il riferimento è agli alleati - ma anche a Rifondazione e al Ppi che stanno alzando già le barricate. An come è noto è sul crinale della bicamerale, molte sue prese di posizione sono state dettate più dalla volontà di rompere, quanto meno le uova nel paniere, che di costruire.

Rosanna Lampugnani

Il centrodestra festeggia il risultato

Scene dal Polo, nel giorno in cui, l'ex alleato leghista, a modo suo, torna a dargli manforte. Il semipresidenzialismo è appena passato in Bicamerale per trentasei voti contro i trentuno ricevuti dal premierato. E i parlamentari Domenico Nania, di An, e Giorgio Rebuffa, di Forza Italia, si abbracciano ed esultano. Gianfranco Fini con un sorriso a tutto sesto esulta anche lui. E, più tardi, si lascia andare ad una battuta, evidentemente riferita a D'Alema: «Ora chi è il più furbo?».

Ma vicino a lui si nota un professor Fisichella che appena passa il semipresidenzialismo, e per giunta grazie ai voti leghisti, (altro colpo per il professore di An), strabuzza gli occhi come uno che non sa farsene una ragione. E Silvio Berlusconi si chiude in un'espressione del volto a mo' di sfinge. Chi ride e gongola davvero è la delegazione leghista che sguscia via, a «missione» compiuta, con i vari Maroni, Tabladini Fontan, per il corridoio adiacente alla sala della Regina.

P. Sac.



Filippo Monteforte/Ansa

Ora lo scontro tra le forze politiche si sposta sul doppio turno per l'elezione dei parlamentari

Legge elettorale alla francese, pomo della discordia

Sia Sartori che D'Alema, a differenza della Francia, prevedono una quota proporzionale. Ma c'è il no di Ccd, Cdu, Ppi e Rifondazione.

ROMA. E ora, nella bicamerale, si apre lo scontro sulla legge elettorale, il «convitato di pietra». Nelle prossime settimane l'attenzione del mondo politico e degli osservatori si concentra su quale meccanismo elettorale accompagnare alla forma di governo prescelta ieri dalla commissione bicamerale, il semipresidenzialismo. Sarà una battaglia dura, senza esclusioni di colpi: per alcuni gruppi parlamentari sarà una battaglia per la vita o per la morte politica. Proprio per questo, in prima fila saranno i partiti più piccoli.

Se valesse la logica, il discorso sarebbe già chiuso. Se si sceglie - come si è scelto ieri - il modello francese, non vi è dubbio che non se ne può prendere soltanto un pezzo, in questo caso l'assetto istituzionale, e lasciar cadere il resto, cioè la legge elettorale per il Parlamento. Dal 1958 - nonostante i limiti - quel sistema funziona perché è strutturato sull'elezione diretta, popolare e a doppio turno del capo dello Stato (che ha poteri di governo) e sul meccanismo del doppio turno nei

collegi per l'elezione dei parlamentari, con soglia di accesso al secondo turno fissata al 12,5 per cento degli aventi diritto al voto. Il merito di questo sistema è quello di promuovere una riduzione tendenziale - ma non traumatica - della frammentazione partitica, garantendo anche una ragionevole stabilità politica. Il limite è nella possibilità della coabitazione tra un presidente della Repubblica e un Parlamento di orientamenti politici opposti.

I termini del prossimo scontro in bicamerale sono già visibili. Il fronte semipresidenzialista non è affatto convinto di dover introdurre l'elezione dei parlamentari a doppio turno. I più espliciti sono quelli del Ccd: vogliono una legge elettorale proporzionale con premio di maggioranza. Ma non sono i soli tra i partiti del Polo. Così anche i Cdu, mentre Silvio Berlusconi, quando si discute di legge elettorale, cammina a corrente alternata. Per alcune settimane sostiene il doppio turno, per altre il turno secco all'inglese, per altre ancora si lascia ir-

retre da ritrovati mezzi proporzionali e dai premi di maggioranza. Accompagnare il semipresidenzialismo con una legge di tipo proporzionale nella concreta esperienza italiana e nella geopolitica di casa nostra vorrebbe dire il mantenimento dell'attuale frazionamento e del potere di ricatto che i piccoli partiti hanno su quelli più grandi quando si tratta di contrattare le candidature. Sulla scia di un neoproporzionalismo - anche se temperato da soglie di sbarramento intorno al cinque per cento - si collocano partiti intermedi come Rifondazione e la Lega Nord. Il Ppi, che finora non era apparso pregiudizialmente contrario, ieri con Marini ha detto no al doppio turno. Neppure i semipresidenzialisti dell'Ulivo hanno una posizione univoca sull'argomento. Già ieri Valdo Spini e Natale D'Amico - due parlamentari che hanno votato con il Polo e la Lega per il modello francese - si schieravano coerentemente e decisamente per l'adozione del doppio turno, ma non così il socialista Enrico Boselli: an-

ch'egli ha votato «alla francese», ma vuole il sistema proporzionale. Di meccanismi elettorali si è discusso molto nelle settimane e nei mesi scorsi. Un approdo - con il «lodo Sartori», dal nome del politologo che insegna negli Stati Uniti - sembrava profilarsi all'orizzonte. Un altro tassello era stato posto a febbraio dal congresso del Pds. Non sono proposte fondamentalmente diverse. Il nocciolo è questo: elezione dei parlamentari in collegi uninominali basati sul doppio turno. Al primo passo il candidato che ha ottenuto il 50 per cento più uno dei suffragi. Al secondo turno il collegio se lo giocano i candidati più votati. A questo punto sono possibili varianti: il professor Giovanni Sartori proponeva il passaggio al secondo turno dei primi quattro candidati, con possibilità per il terzo e/o il quarto di desistere dalla gara per poter usufruire dell'elezione ricorrendo a una quota proporzionale. Integrazione di Massimo D'Alema: al secondo turno passano i candidati che hanno superato il 7 per cen-

to. Il dato comune è il mantenimento di una non ampia quota proporzionale, in grado di assicurare la rappresentanza in Parlamento di aree politiche consolidate e storiche anche se non amplissime dal punto di vista elettorale. Anche a Parigi si discute sull'opportunità di introdurre una quota proporzionale. Nel sistema francese, adottato ieri dalla bicamerale - ha spiegato il presidente della commissione Affari costituzionali del Senato Massimo Villone (Pds) - «vanno introdotte soltanto le correzioni indispensabili per l'adattamento alla realtà italiana: temperamento dei poteri del presidente della Repubblica, rafforzamento della funzione della rappresentanza parlamentare, mantenimento di una quota proporzionale nella legge elettorale». Questi tre punti citati da Villone possono ancora diventare i cardini di un ragionevole ma ampio accordo dentro la bicamerale prima e nel Parlamento poi.

Giuseppe F. Mennella

Occhetto polemico

«D'Alema le ha sbagliate tutte...»

Vicenda Bicamerale. «D'Alema le ha sbagliate tutte, anche dandomi ragione...». A parlare è Achille Occhetto, che dice: «Su una questione di questo genere non si doveva fare della Lega l'ago della bilancia. La Lega ha fatto il calcolo, nel momento dato, su quale dei due voti poteva provocare più disastri dal punto di vista degli schieramenti politici». Occhetto parla così di «gravi responsabilità di chi conduce la partita... la Lega è una bomba ad orologeria».

La «sinistra» del Pds

«Dal presidente troppa tattica»

«La conduzione della vicenda Bicamerale da parte di D'Alema è stata ispirata da un taccuino esasperato che ha esposto i lavori della Commissione ai colpi di mano della Lega». Gloria Buffo commenta così, a nome della «Sinistra del Pds», quanto avvenuto ieri in Bicamerale. «Non siamo indifferenti all'una o all'altra soluzione - ha detto la Buffo parlando con i giornalisti a Montecitorio - il premierato ci convince di più rispetto alla soluzione confusa votata e l'ultima parola spetta comunque al Parlamento. Si doveva puntare, invece, ad una più chiara distinzione tra le due ipotesi».

Minacce dal Ccd

«Turno unico, o voteremo no...»

«Senza il federalismo e senza turno unico non ci saranno i voti del Ccd sul semipresidenzialismo». Carlo Giannardi, subito dopo l'approvazione del testo base di Salvi sul semipresidenzialismo in Bicamerale, avanza i distinguo del Ccd. Infatti, a suo giudizio, dal voto di ieri mattina, «si delinea un assetto istituzionale che, per essere equilibrato, deve avere tre capitali: un presidente della Repubblica eletto direttamente dai cittadini, un sistema di tipo federale che esalti le autonomie regionali, un Parlamento forte eletto con sistema proporzionale con premio di maggioranza, che garantisca una sicura maggioranza di governo e una adeguata rappresentanza alle opposizioni».

Migrazioni al Senato

Maria Siliquini, dal Ccd ad An

Trasmigrazioni al Senato all'interno del Polo. La senatrice Maria Grazia Siliquini ha ieri annunciato il suo passaggio dal gruppo del Ccd a quello di An. 49 anni, avvocato, fu eletta a Torino.

Voto italiani all'estero Un primo sì

La Camera ha approvato, con 295 voti favorevoli e 95 contrari (22 astenuti), il testo unificato delle proposte di legge costituzionali di modifica all'articolo 48 della Costituzione per consentire il diritto di voto degli italiani all'estero. Il sottosegretario agli esteri Fassino, parlando a conclusione del dibattito, ha detto che chiunque ha avuto contatti o rapporti con le nostre comunità all'estero ha potuto constatare che la richiesta di poter esercitare il diritto di voto direttamente in loco viene da tutte le comunità, viene dai nostri connazionali di tutti gli orientamenti politici e dalle diverse generazioni di immigrazione.

Giovedì 5 giugno 1997

10 l'Unità 2

GLI SPETTACOLI

LA PROVOCAZIONE

Grillo: L'oro? Una follia economica

TRENTO. Elettroshock e chemioterapia per economisti. È l'ultima trovata di Beppe Grillo...

Lui, il Grillo parlante, le miniere d'oro le ha viste con i suoi occhi. In Brasile, quando bazzicava quei lidi...

Ecce la malattia mentale dell'anno, il virus letale del millennio. Peggio dell'Aids. «Sta infettando tutta questa gente e allora io apro una bella clinica specializzata e faccio il primario...»

Il risultato di questo sfuggente ma astuto tête-à-tête post mortem è approdato al Teatro Lirico per le celebrazioni del Piccolo, portando con sé un'abbondante rivista di canzoni dei Queen...

TELEVISIONE

In prima serata il concorso per nuovi comici in diretta da Bologna il 12 giugno

La Zanzara d'oro ronzerà su Raiuno Loretta Goggi madrina della risata

La rete ammiraglia della Rai punta sulla satira per conquistare ascolti nel prime time. Accanto alla Goggi, Enzo Iacchetti e molti ospiti, da Gene Gnocchi a Daniele Luttazzi. Alberto Sordi presiederà la giuria ma ci sarà anche il televoto.

«Mai dire gol»: sì di Gialappa's e Luttazzi

L'ansia è finita, meno male. La «Gialappa's», nonostante la defezione di Claudio Lippi, rifarà «Mai dire gol», su Italia 1, dall'inizio del campionato di calcio, a fine agosto.



Un gruppo di selezionati per la «Zanzara d'oro»

ROMA. Un palco pieno di enormi girasoli, fra i quali si potrebbe anche inciampare...È tempo di comicità surreale, e persino Raiuno si butta nel cemento, offrendo al suo pubblico di abbonati una parodia del festival di Sanremo.

Meno male che questo microchoc comico, a quel pubblico sin troppo affezionato al varietà classico (ma sarà poi vero?), Giovanni Tantillo direttore di rete, e Mario Maffucci responsabile di prima serata lo daranno col favore dell'estate; ma non v'illudete - voi che avete nostalgia di Pippo Baudo - il nuovo corso comico vi travolgerà.

Marinella Guatterini

Polemica

Ebrei torinesi contro Rosi

Il film di Francesco Rosi La tregua sarebbe una «versione edulcorata e mistificatrice» dell'omonimo libro di Primo Levi sui sopravvissuti ai lager nazisti.

Finanziamenti

Mediaset produce sei giovani registi

Un accordo fra Mediaset, il regista Peter Del Monte e il produttore della Bianca Film Donatella Botti consentirà di finanziare sei lungometraggi in elettronica di giovani registi italiani.

Telenovele

Ilona Staller debutta a Rio

La pornostar Ilona Staller sarà un'avventuriera nella telenovela Xica da Silva, ispirata alla vera storia di una schiava diventata moglie di un aristocratico.

Esordio

Film per Giacomo Aldo e Giovanni

S'intitola Tre uomini e una gamba il film che il terzetto Aldo Baglio-Giovanni Storti-Giacomo Porretti di Mai dire gol comincerà a girare il 24 agosto a Milano.

Teatro

Jerry Lewis debutta a Londra

Per la prima volta l'attore statunitense Jerry Lewis ha calcolato un palcoscenico londinese, debuttando ieri sera all'Adelphi Theatre in Dawn Yankees, dopo alcune serate di «rodaggio».

Cinema

«Thunderbirds» diventa un film

Sharon Stone, Kristin Scott Thomas, Nicole Kidman, Alec Baldwin e Ralph Fiennes sono in lizza per il ruolo di Jeff Tracy e Lady Penelope, i pupazzi animati di Thunderbirds, la serie televisiva degli anni '60 che sta per diventare un film.

DANZA

Applaudito il lavoro di Béjart a Milano

La morte, l'amore e la malattia Un balletto per Mercury e Donn

Il coreografo ha dedicato il brano alla memoria dei due artisti - l'uno danzatore, l'altro idolo del rock - prematuramente scomparsi a causa dell'Aids.

MILANO. Per celebrare il suo settantesimo compleanno, il primo gennaio scorso, Maurice Béjart allestì a Parigi uno spettacolo commemorativo, Le presbytère n'a rien perdu de son charme ni le jardin de son éclat, dedicato al danzatore Jorge Donn e al leader dei Queen, Freddie Mercury: due personaggi lontani ma segnati da una comune morte prematura (di Aids), a soli 45 anni, e, dice Béjart, da un altrettanto comune voglia di vivere e di mostrarsi al pubblico.

Il risultato di questo sfuggente ma astuto tête-à-tête post mortem è approdato al Teatro Lirico per le celebrazioni del Piccolo, portando con sé un'abbondante rivista di canzoni dei Queen, a volume quasi assordante, interrotte dal Mozart più noto, ma anche uno spettacolo

lo lineare, vivificato dai costumi di gusto e materiali squisiti di Gianni Versace. Un Béjart dalla mano leggera rinuncia, qui, a intercettare quei simboli e messaggi che tanto spesso hanno paralizzato la sua ultima danza e i suoi ballerini ne escono finalmente valorizzati. C'è chi reincarna il folle Mercury dalle parrucche sempre cangianti, chi, come il bravo Gil Roman, danza un assolo e scandisce la parola Sida (cioè Aids) per ricordarci, didascalicamente, gli orrori della peste del nostro secolo.

le che entrano e escono. Dentro uno spazio molto piccolo si assemblano, poi, a grappoli, danzatori-uoimani ancora in slip: è l'immagine di una doccia «erotica» dalla quale escono «larve» umane e folletti rossi. Corre un brivido ma le belle immagini filmate di Jorge Donn, indimenticabile interprete di Bolero, non strappano quell'applauso che sarebbe stato proprio il più meritato. Forse perché l'impatto da concerto rock multimediale e da intrattenimento da discoteca, enfatico alla fine e all'inizio, allontana la memoria del prezioso Béjart anni Sessanta ma alimenta il successo di uno spettacolo più adatto a un palasport che non a un tempio del nuovo teatro.

Marinella Guatterini

Nadia Tarantini

TEATRO

L'effervescente comico in scena a Roma

Le mille voci di Paolantoni

Al Parioli il popolare attore porta sul palco i personaggi di «Mai dire gol».

ROMA. Una girandola di voci e voci. Per non parlare delle facce. Francesco Paolantoni, in scena in questi giorni al Parioli, erige il suo personalissimo monumento all'infanzia. Per lui il gioco è un fenomeno irresistibile. Ecce da credergli quando racconta: «Mi succede anche se sto da solo: improvvisamente parlo con la voce di qualcun altro. È un fatto umorale». Perciò contagioso, energetico. Per questa sua particolare dote ha uno stuolo di fans: a Napoli vanno «ai matti», e anche a Roma non va mica tanto male, specialmente se c'è il mucchietto di amici napoletani sparpagliati in sala a fargli da spalla collettiva. Come nel miglior cabaret. E tale è, The School of the art of the Lollis: un collage di pezzi di cabaret messi lì senza collante. Stenta infatti a salpare come un fatto teatrale, appiccicato com'è ai personaggi lanciati da «Mai dire goal» (anche se alcuni di essi sono nati dietro le quinte polverose): il nonno multimediale, Robertino il superconcorrente, il pizaiolo di Pozzuoli...Tra tutti, primeggia il De Lollis del titolo, caricatura perfetta di attore trombone «incartato» nel proprio narcisismo. E diverte anche il mago Spacca, incapace di fare i giochi di prestigio e parecchio invadente: per interpretarlo, Paolantoni ha preso a prestito i movimenti di un



L'attore Francesco Paolantoni

Palmiro Muci

puppo siciliano e la voce di un puparo. Bel colpo d'artista. Di satira politica non ce n'è. E meno male. Se si eccettua il ritratto di un onorevole della Lega, che vorrebbe non tanto rendere indipendente la Padania quanto isolare campani e napoletani, «costruire questa benedetta riserva». Ad un certo punto Paolantoni fa una premessa: non mi vengono bene le imitazioni (falso), quindi imiterò

una persona che conosco solo io. Ed ecco arrivare la signora Lorena, la classica vicina di pianerottolo, con una dissociazione furiosa in atto: perbenismo di facciata e tanta voglia di divorare i figli, quando le impediscono di guardare la tv. Applausi per Francesco Paolantoni e a Paola Cannatello, disinvoltata «spalla». Fino all'8 giugno.

Katia Ippaso

Consiglio Regionale del Piemonte Comune di Cartosio. Umberto Terracini: La biografia politica di un costituente. Includes dates for events in Torino and Cartosio, and names of speakers and organizers.



L'Unità *due*



GIOVEDÌ 5 GIUGNO 1997

EDITORIALE

Cambia la scuola ma chi darà fiducia agli insegnanti?

CARMINE DE LUCA

LA «GRANDE RIFORMA» del sistema scolastico, dopo l'approvazione da parte del consiglio dei ministri della legge-quadro di riordino dei cicli dell'istruzione approntata dal ministro Berlinguer, pare proprio avviata a prendere forma concreta. Se tutto andrà liscio, con l'anno scolastico '99-2000 avremo le prime classi riformate. L'intero sistema formativo si articolerà in scuola dell'infanzia, istruzione primaria e istruzione secondaria, formazione professionale, formazione superiore non universitaria e formazione continua. L'obbligo scolastico avrà durata decennale e inizierà a cinque anni. Il ciclo primario sarà suddiviso in tre bienni. Il ciclo secondario della durata di sei anni comprenderà cinque aree culturali (umanistica, scientifica, tecnica, tecnologica, artistico-musicale). Percorsi formativi differenziati saranno offerti dal ciclo secondario: il primo anno sarà comune, il secondo e il terzo saranno organizzati in moduli autonomi, il terzo, in particolare, avrà «percorsi di approfondimento». Nel ciclo secondario funzionerà il sistema dei debiti formativi da spendere in caso di ripresa degli studi dopo interruzioni o nei casi di passaggio da un modulo a un altro. Specifiche offerte formative sono previste per la formazione degli adulti.

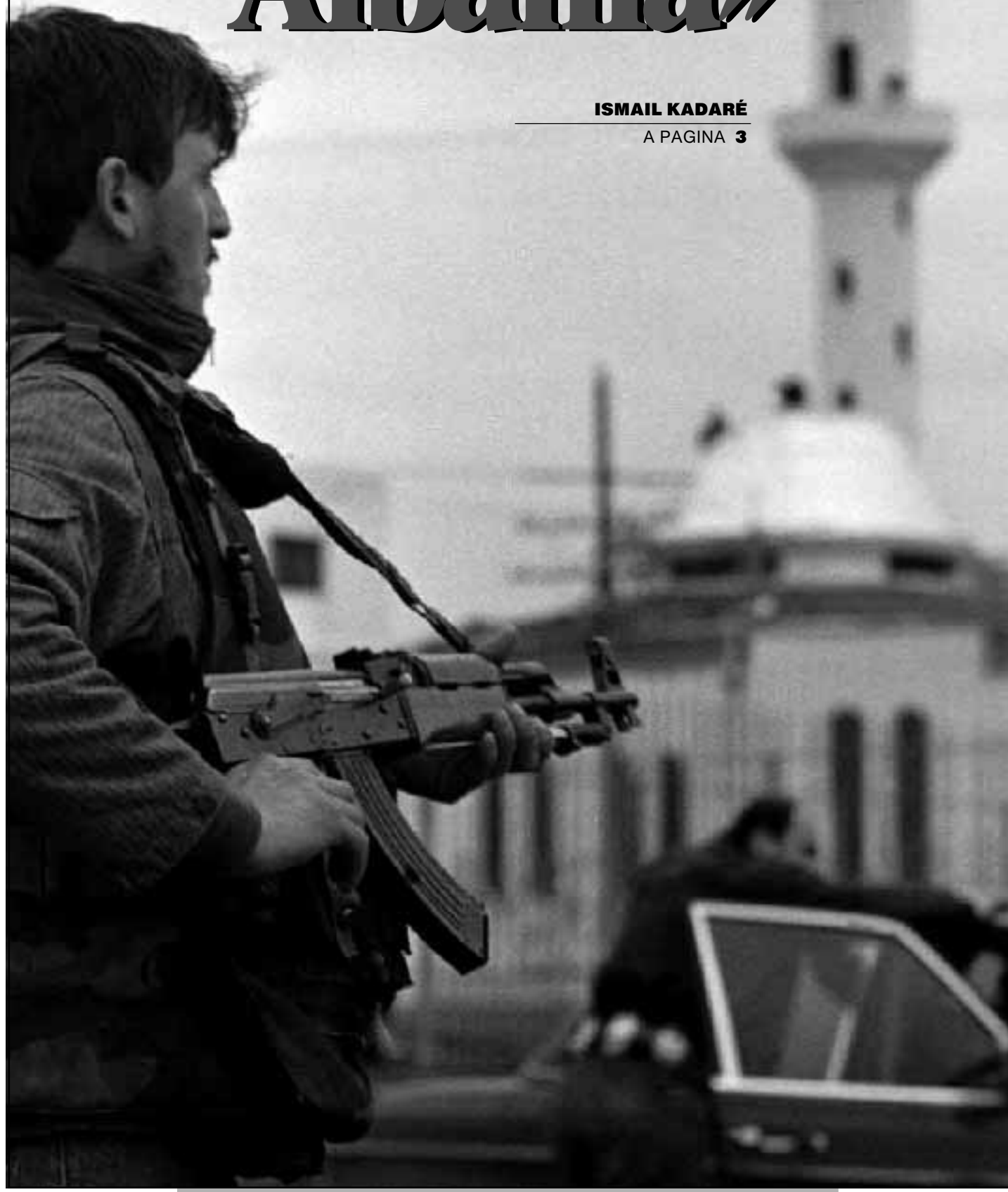
E non è tutto in fatto di cambiamenti. Un'altra quota di innovazione dipende, da subito, dall'applicazione di una serie di norme già in vigore. Bisogna, infatti, tener conto che il progetto di riforma Berlinguer è, nei fatti, anticipato da una serie di recenti provvedimenti che preparano un terreno fertile all'impianto delle innovazioni. Mi riferisco alla legge sull'autonomia scolastica e al piano per la multimedialità in base al quale, nel giro di pochi anni, ciascuna scuola (o meglio, una rete selezionata di scuole) avrà in dotazione del computer. Soprattutto le disposizioni in fatto di autonomia, secondo le quali ogni scuola potrà organizzare e pianificare la propria attività didattica e culturale, sono tali da innescare una serie di elementi preliminari della riforma. Direi che nelle scuole elementari e medie, in particolare, l'abitudine, acquisita da tempo, di lavorare in gruppo va creando una mentalità di nuova produttività culturale. In quanto all'educazione multimediale, felici esperienze sono sufficientemente diffuse in molte scuole.

Chi naviga in Internet può verificare l'esistenza di una fitta rete di istituti i quali si scambiano informazioni. E tuttavia, in questo settore ancora molto rimane da fare. D'altra parte, sul futuro della riforma - una riforma che voglia essere da subito efficace ed efficiente - pesa come un non facilmente controllabile macigno la questione degli insegnanti.

È vero che un articolo della legge-quadro prevede espressamente dei piani di formazione «e conversione» professionale degli insegnanti. Ma direi proprio che la cosa non è sufficiente a ridare fiducia e, soprattutto, consenso sociale ai docenti in crisi. La preoccupante spia della recente fuga tramite la scappatoia del pensionamento anticipato dà il senso di quel che succede nelle scuole. La disaffezione è un fenomeno che probabilmente sarà difficile frenare nel giro di qualche anno. E nessuno può sentirsi autorizzato a pensare che gli insegnanti che abbandonano la scuola possano essere facilmente sostituiti da nuove forze, da giovani laureati. L'esperienza che si accumula con gli anni di lavoro è un bene prezioso. Nuovi concorsi saranno necessari, anzi provvidenziali a sbloccare una situazione di mancate assunzioni che dura da troppo tempo. E tuttavia risolveranno solo in parte il problema dell'esodo.

UN ALTRO NODO da sciogliere riguarda i nuovi contenuti culturali della scuola riformata, o meglio «le conoscenze fondamentali su cui si baserà l'apprendimento dei giovani nella scuola italiana nei prossimi decenni». Una commissione di 44 «saggi» - come si sa - ha lavorato per cinque mesi su incarico del ministro. Si è discusso, i membri della commissione si sono confrontati. Alla fine ci si è ritrovati con una massa di documenti che raccoglie i contributi dei «saggi» per un complesso di... 500 cartelle e oltre. Da questa massa qualcuno dovrà ricavare quel che alla scuola del 2000 realmente sarà utile. Magari tenendo a mente un saggio avvertimento di Hannah Arendt: «La scuola ha la funzione d'insegnare ai giovani com'era fatto il mondo, non di iniziarli all'arte di vivere. Ricordiamoci che il mondo è sempre più vecchio di loro: è inevitabile che l'apprendimento si volga al passato, per quanto l'esistenza scorra nel presente».

«Salvate la mia Albania»

ISMAIL KADARÉ
A PAGINA 3

Jerry Lampen/Reuters

Sport

PARLA INZAGHI
«Alla Juve non potevo dire di no»

«Con la Juve fido anche Ronaldo», parola del neoacquisto bianconero, il bomber Pippo Inzaghi
«Per me questo club è il massimo al mondo».

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15

ARBITRI
Casarin si sfoga
«Momento molto triste»

Sognava di mettere assieme «un gruppo di 30 arbitri di altissimo livello» ora invece il designatore Casarin si sfoga: «È un momento di grande tristezza».

FANCIULLACCI
A PAGINA 14

CALCIOMERCATO
Moratti: sempre più vicini a Ronaldo

Il brasiliano Ronaldo sembra essere sempre più vicino all'Inter. Il presidente nerazzurro Massimo Moratti: «Annuncio ufficiale entro questa settimana».

CLAUDIO DE CARLI
A PAGINA 14

MEETING ATLETICA
Golden Gala, grandi stelle in pista a Roma

40mila spettatori attesi per questa sera allo stadio Olimpico di Roma per il «Golden Gala» numero 17. Grandi campioni in pista e grandi premi in palio.

MARCO VENTIMIGLIA
A PAGINA 14

La squadra di Maldini sconfitta 2 a 0 dalla nazionale britannica al torneo di Francia

Sugli azzurri la vendetta inglese

In rete Wright al '25 e Scholes al '43. Inutili gli assalti di Zola, Baggio e Casiraghi. Infortunio per Di Matteo.

I referendum, sette piccoli ignoti

Si vota domenica 15 giugno. Ma sapete di che si tratta e su cosa dobbiamo pronunciarsi? Ecco una sintesi dei contenuti e le opinioni dei promotori e dei contrari. I sì e i no, e anche i se e i forse. Qualche informazione tra tanta incertezza.



IL SALVAGENTE

IN EDICOLA DA GIOVEDÌ 5 GIUGNO 1997

NANTES. Dopo lo schiaffo patito sul terreno amico di Wembley l'Inghilterra si vendica degli azzurri di Maldini e, nella seconda gara del Torneo di Francia, rifila un tondo 2 a zero alla nazionale italiana di calcio. Decisive le reti di Wright al '25 e di Scholes al '43. In realtà l'avvio della gara è stato tutto all'insegna degli affondi di Zola e Di Matteo, i due nazionali che più degli altri quest'anno si sono fatti valere proprio nel campionato inglese. Poi, dopo appena un quarto d'ora, Di Matteo è vittima di un grave infortunio e viene sostituito da Fuser.

Il cambio non giova alla manovra azzurra che perde decisamente di incisività. A poco valgono gli assalti alla porta avversaria di Zola, Casiraghi e Dino Baggio. Troppo forte è la voglia degli inglesi di riscattare la sconfitta subita all'inizio di febbraio, troppo poca è la voglia degli italiani di imporsi.

Come se non bastasse alla ripresa della gara dopo il primo tempo si scatena una forte pioggia che rende il gioco ancor più difficile.

«La nostra prestazione è stata inadeguata - ha detto il ct Maldini al termine della partita - gli inglesi erano più forti di noi, soprattutto dal punto di vista fisico». Escludendo un calo di impegno per il fatto che si è trattato di un incontro amichevole, il ct ha sottolineato l'inopportunità del quadrangolare, un torneo dove arrivano «giocatori stremati» dai rispettivi campionati nazionali.

L'ultima sconfitta contro gli inglesi risale al 1977, quando a Londra i padroni di casa si imposero per 2-0. Seguirono 5 incontri: 4 vittorie per gli azzurri ed un pari. L'imbattibilità della rete difesa da Peruzzi sotto la gestione Maldini durava da 450 minuti.

STEFANO BOLDRINI
A PAGINA 15

Un intero cromosoma umano introdotto in un embrione animale

È nato il primo topo-uomo

Molte le possibili ricadute in campo genetico dell'esperimento condotto in Giappone.

Nasce il topo più «umanizzato» mai creato finora. Un intero cromosoma umano, quello del sistema immunitario, è stato introdotto da un gruppo di ricercatori giapponesi in cellule embrionali di topo e, per la prima volta, si è riprodotto, conservando intatta la sua capacità di espressione funzionale anche nel topo adulto.

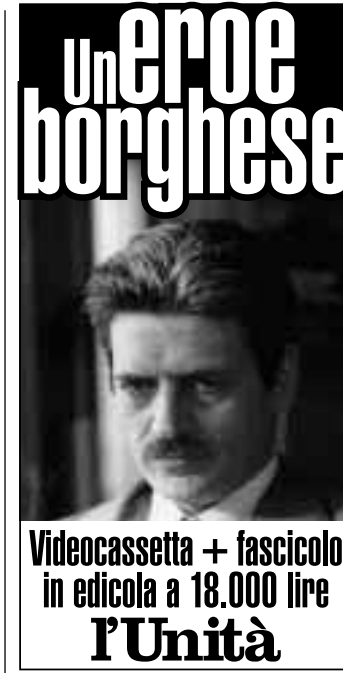
Ne è nata una chimera, un ibrido topo-uomo, capace di codificare contemporaneamente per migliaia di proteine umane. Un autentico salto di qualità nella capacità di manipolare il patrimonio genetico degli animali e dell'uomo. Con conseguenze applicative forse enormi, che per adesso si riescono solo a immaginare. Finora, infatti, si era riuscito a inserire un gene o pochi geni umani in cellule di topi di specie diverse.

Il nuovo, grosso successo nel campo della genetica è stato ottenuto da un gruppo di giapponesi,

guidato da Isao Ishida, del Dipartimento di genetica molecolare e cellulare dell'Università di Tottori, in Giappone.

I ricercatori nipponici annunciano, in un articolo apparso sull'ultimo numero di *Nature Genetics*, di aver prelevato cromosomi umani o grossi frammenti di cromosomi umani da fibroblasti, normalissime cellule, e di essere riusciti a introdurli in cellule staminali di embrioni di topi mediante una tecnica chiamata «trasferimento di cromosoma mediato da microcellule» (MMCT).

Il cromosoma umano si è perfettamente inserito nell'ambiente cellulare di topo. E ha iniziato a riprodursi e a esprimersi. Ne è venuto fuori, così, una chimera. Un vero, inquietante ibrido topo-uomo.

PIETRO GRECO
A PAGINA 6

Videocassetta + fascicolo in edicola a 18.000 lire
L'Unità

IL MUSICAL A Trieste, con la regia di Calenda, prodotto dallo stabile Friuli-Venezia Giulia

Torna Irma «lucchiola» dal cuore d'oro Ma questa volta non c'è il lieto fine

Funziona la compagnia e i due protagonisti: Daniela Giovannetti esperta in canto, danza e recitazione e Fabio Camilli nel suo doppio ruolo di Nestore-Oscar. Bene anche le coreografie di Gatti, le scene di Buonincontri, i ritmi di Mazzocchetti.

TRIESTE. Per un buon numero di spettatori, il titolo *Irma la dolce* evoca il film realizzato nel 1963, a Hollywood, da Billy Wilder, con Shirley Mac Laine e Jack Lemmon. Ma al 1956 risaliva la fonte ispiratrice, ovvero la transalpina commedia con musiche, a firma di Alexandre Breffort per il testo, di Marguerite Monnot per la partitura, trionfante sulle ribalte parigine e, poi, su quelle londinesi, dove fu il giovane Peter Brook ad allestirla. Da noi, già nell'anno teatrale '58-'59 se ne vide la felice edizione italiana, adattatore e regista Vittorio Gassman, affiancato da Luciano Lucignani, protagonisti una deliziosa Anna Maria Ferrero e il bravissimo Alberto Bonucci, purtroppo immaturamente scomparso.

Ed è tornata, adesso, *Irma la dolce*, al Politeama Rossetti, prodotta dallo Stabile del Friuli-Venezia Giulia, con la regia di Antonio Calenda, a concludere lietamente, insieme, la stagione di prosa e il festival di drammaturgia, entrambi confortati dal vasto consenso del pubblico triestino. Lo spettacolo toccherà quindi, dall'autunno prossimo, parecchie nostre città, comprese le maggiori.

La storia è nota: a Parigi, tra le due guerre, nel quartiere di Pigalle, nasce l'amore tra Irma, prostituta di gentili maniere, e Nestore, un giovanotto con ambizioni (e complicazioni) intellettuali, che mal si adatta alla parte di mantenuto. Tanto che, geloso dei frequentatori della sua molto richiesta donna, egli le si propone, sotto spoglie abilmente mentite, e col nome di Oscar, quale unico, generoso cliente, a scadenza periodica. Ma, per

accumulare il denaro necessario a pagare le prestazioni professionali di Irma, Nestore dovrà sbarcarsi, di nascosto, a lavori duri e stancanti, ricaricandosi di energia solo nelle vesti dell'immaginario Oscar. E giunge così a provare invidia e rivalità verso il suo alter ego, cioè se stesso; fino a deliberare di sopprimerlo. Denunciato, per quel delitto di fantasia, da un piccolo boss locale cui aveva tolto potere, Nestore è processato e imprigionato; evade, e ritrova Irma che, incinta (di Nestore o di Oscar?) ha lasciato il mestiere e sopravvive con un modesto impiego...

Alla vicenda, dovrebbero far da suggello apertamente distensivo il matrimonio fra Nestore (scagionato dall'assassinio mai commesso) e Irma, nonché la nascita di due gemelli, i quali si chiameranno, manco a dirlo, Nestore e Oscar. Ma Calenda ha voluto proiettare sull'ultima sequenza un'ombra di autentico dramma, un sospetto di tragedia, quasi a scusarsi di aver scherzato all'eccesso. E la cosa ci convince sì e no.

Comunque la si giri, *Irma la dolce* è una favola, che sublima a suo modo una realtà altrimenti sordida. La lingua francese aiuta, in tal senso, assai più della nostra, e giustamente il traduttore Roberto Cavosi ha conservato certi termini nella dizione originale: volete mettere come suona "poule" rispetto a mignotta, "mec" in confronto a pappono?

Del resto, i nobili echeggiamenti (brechtiani, pirandelliani) che si avvertivano, nella commedia, una quarantina d'anni fa, oggi risultano piuttosto appassiti. A resistere



Daniela Giovannetti e Fabio Camilli in una scena di «Irma la dolce»

Tommaso Lepera/Le Pera

meglio, forse, è la componente musicale, orecchiabile, ma anche irrobustita, in ritmi e timbri, dall'elaborazione di Germano Mazzocchetti, animoso pianista-direttore, alla testa d'un gruppo di nove strumentisti. E se le coreografie di Aurelio Gatti sono eleganti, ma non tanto estrose, ad avvalorare la rappresentazione concorre l'agile

scenografia di Bruno Buonincontri, ampiamente basata su fondali riprodotcenti classici scori della Ville Lumière (suoi anche i costumi).

È la compagnia funziona: Daniela Giovannetti è un'Irma tenera e toccante, esperta nel canto, nella danza, nella recitazione. Fabio Camilli è disinvolto e persuasivo nel

suo doppio ruolo di Nestore-Oscar. Paolo Triestino è godibile nei panni d'un malavitoso maldestro, e Gian, comico di razza (anche senza Ric) svolge benissimo l'ufficio del caffettiere filosofo. Bene gli altri, con una nota di merito per Maria Stopper.

Aggeo Savioli

IL RECITAL

Ricordi in musica di Giovanna Marini la cantastorie che incontrò Pasolini

ROMA. In memoria di Pasolini, come di tutto quello che è scomparso e dev'essere ricordato, e di tutto quel che è rimasto e dovrebbe essere spazzato via. In questa gamma di rimembranze sta il senso del recital di Giovanna Marini, nell'Auditorium del Serafico, che l'altra sera ha concluso i concerti dell'«Euterpe».

Si parte dal 1958. Giovanna Marini, prima di spingersi con il suo Quartetto vocale nelle metamorfosi musicali di nostre vicende, spiega e racconta. Ed è sempre una meraviglia veder riconfermato, nella trascendenza del canto e dell'intreccio polifonico, il fatto, l'episodio che fa scaturire poi l'invenzione musicale. Non diversamente da un libretto d'opera nasce la musica che lo trascende.

Intorno a episodi che riportano tra noi la presenza di Pasolini, si svolge poi il melodramma, la tragedia anche, della nostra vita e della nostra storia. Salta in aria il giudice Falcone, e pochi giorni dopo, chi vuol visitare il luogo e portare un fiore, non trova nulla. Mai a Palermo hanno lavorato così in fretta e così bene nel riaggiustare un'autostrada, canta il Quartetto.

Il «recital» s'intitola «Partenze», ma si svolge, diremmo, in una serie di «arrivi» soprattutto a Pasolini. Siamo al 1958, Giovanna - poco più di vent'anni - incontra in un salotto bene un Tizio che sarà poi l'unico che si degni di ascoltarla, mentre suona e risuona Bach alla chitarra. «Non la smetti mai?» dice il Tizio - dovresti anche cantare». E intanto canta lui. Poi canta lei, e nasce un battibecco sulla musica scritta che sta nei libri e quella ora-

le che sta nella memoria. Il Tizio era Pasolini. Lo incontra di nuovo, nel 1968, a Venezia, dove anche i cinematografari contestavano il Festival del Cinema. Venne la polizia a far sgombrare la sala. Zavattini fu portato via, seduto sulla poltrona, da quattro agenti. Con Zavattini si ritrovarono per strada Pasolini e lei, Giovanna. Un po' di gente li inseguiva con l'idea di buttarli a tre nella laguna. Pasolini si mise a discutere, e trovò motivi che legassero insieme la protesta dei contestatori della Biennale e quella degli operatori commerciali e turistici. Li affascinò, ricorda Giovanna. Si era fatto scuro, e c'era la luna sull'acqua. Un momento incantato, con Zavattini che citava le ultime parole di un film di Pasolini, con Ninetto Davoli e Totò: «la straziante bellezza del creato».

Dal mare di Venezia, Giovanna passa al mare di Ostia, con Pasolini alle prese con un vento furibondo che non è quello desiderato, in altri tempi, dalla gente del Friuli per tenere lontani i pirati.

Canta, canta e racconta Giovanna con le stupende sue compagne (Patrizia Bove, Francesca Breschi, Patrizia Nisini) - protagoniste anch'esse di questo melodramma della memoria - e, dopo un'ora e mezzo (la gente piange e ride, abbandonata all'onda delle geniali innovazioni), il sipario si chiude sul «Lamento per la morte di Pasolini» che non può più parlare, perché la morte l'ha venuta a visitare. Viene dalla Francia, il Quartetto e andrà in Germania. Torni presto a cantare per l'Italia.

Erasmus Valente

Stasera alle ore 20,45

FESTIVAL BAR 97

*Lo vedi in TV su Italia 1
lo senti alla Radio*

SU:

KISS KISS NETWORK
THE RHYTHM OF YOUR LIFE

RTL 102.5
HIT RADIO

1

abbonatevi a

l'Unità

l'UNITA' VACANZE

MILANO - Via Felice Casati 32 - Tel. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

REVIVAL

TOM HANKS E GLI ANNI '60

IL CINEMA, LA RADIO, LA FILODIFFUSIONE

I programmi della settimana dall'8 al 14 GIUGNO

IL CINEMA IN SALA, IN TV, IN HOMEVIDEO

- LE TRAME
- I GIUDIZI
- LE RECENSIONI
- I CIRCUITI PRIVATI E I SATELLITI
- LE SCHEDE DEI FILM DEL MATTINO E DELLA NOTTE
- CURIOSITÀ NOTIZIE ANEDDOTI

ED INOLTRE

- LA PROGRAMMAZIONE DETTAGLIATA DELLE RADIO PUBBLICHE E PRIVATE E DELLA FILODIFFUSIONE

TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV

FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA

Tom Hanks e i BEATLES



Referendum del 15 giugno Guida al voto su Raitre

22.55 SPECIALE REFERENDUM Il 15 giugno si vota per sei quesiti, ma il 35 per cento degli italiani non lo sa.

RAITRE Sarà Maria Latella, conduttrice su Raitre di Dalle venti alle venti, a presentare questa trasmissione dedicata ai referendum. Si parla di quattro quesiti, in particolare di quelli che riguardano magistrati, giornalisti e manager pubblici.

24 ORE

DUE COME VOI TELEMONTACARLO 10.30 La sessuologa Alessandra Graziottin parla dei disturbi sessuali delle donne e delle loro fantasie erotiche nel programma d'intrattenimento condotto da Wilma De Angelis e Benediccia Boccoli.

FESTIVALBAR '97 ITALIA 1 20.45 Da piazza Sordello a Mantova, Alessandra Marcuzzi e Vittorio Salvetti presentano la prima puntata della manifestazione musicale dell'estate, trasmessa anche per radio da Rti 102.5 e Kiss Kiss Network. Sul palco, tra gli altri, Bersani, Patty Bravo, Coccante, Antonacci, Vecchioni, Ambrà, Spagna, Jovanotti, Neke e Litfiba.

NO COMMENT RAIUNO 23.15 Due sopravvissuti ad attentati di mafia sono gli ospiti del programma di Danilo Bonito. Giovanni Paparcuri è stato testimone nell'83 dell'omicidio di Rocco Chinnici, mentre Giuseppe Costanza si è salvato dalla strage di Capaci.

TURANDOT IN DIRETTA RADIOTRE 20.30 Dal Maggio musicale fiorentino, la Turandot di Giacomo Puccini, nell'allestimento di Zhang Yimou. Direttore d'orchestra Zubin Metha, protagonisti Sharon Sweet e Lando Bartolini.

AUDITEL

VINCENTE: Calcio: Francia-Brasile (Raidue, 20.43) 7.168.000

PIAZZATI: Strisciala notizia (Canale 5, 20.32) 6.028.000 Lei non voleva (Canale 5, 20.59) 5.839.000 La zingara (Raiuno, 20.42) 5.257.000 Beautiful (Canale 5, 13.30) 5.044.000



Per tutti i cuori solitari c'è «Il raggio verde»

3.00 IL RAGGIO VERDE Regia di Eric Rohmer, con Marie Rivière, Amira Chemaki, Béatrice Romand. Francia (1985), 98 minuti.

RAITRE Per i molti ammiratori del cinema dei sentimenti di Eric Rohmer, un'opera che vinse il Leone d'oro alla Mostra di Venezia. Il raggio verde è un'invenzione di Jules Verne, un fenomeno ottico che si verifica, ma molto raramente, al tramonto del sole, quando sembra di vedere una luce verde sull'orizzonte. Ma per la giovane Marie diventa il simbolo di una svolta nella sua insoddisfatta vita sentimentale. Dopo tante delusioni, forse ha incontrato l'anima gemella.

SCEGLI IL TUO FILM

14.00 L'ARTE E GLI AMORIDI REMBRANDT Regia di Alexander Korda, con Charles Laughton. Gran Bretagna (1937), 85 minuti. La crisi esistenziale del grande Rembrandt, messo a terra dalla morte della moglie e dall'insuccesso del suo capolavoro «La ronda di notte». Ma un amore senile per una giovane di umili origini gli darà sollievo.

20.30 UN PONTE DI GUAI Regia di Nicholas Meyer, con Tom Hanks, John Candy, Rita Wilson. Usa (1985), 106 minuti. Tom Hanks e John Candy, che l'anno prima insieme avevano fatto «Splash» di Ron Howard, si trovano qui tra le mani una sceneggiatura noiosissima e un intreccio stampalato. Neanche Toto, con roba simile, riuscirebbe a farvi sorridere.

20.35 OVERBOARD-UNA COPPIA ALLA DERIVA Regia di Garry Marshall, con Goldie Hawn, Kurt Russell. Usa (1987), 112 minuti. Una miliardaria e un poveraccio, padre vedovo di una scalmanata tribù di ragazzini. Litigano, poi si ritrovano in una bizzarra circostanza (lei ha perso la memoria a causa di un incidente) e l'uomo si prende una simpatica vendetta.

22.45 TRIPLO GIOCO Regia di Peter Medak, con Gary Oldman, Juliette Lewis, Annabella Sciorra. Usa (1992), 109 minuti. Titolo originale «Romeo is bleeding», Romeo sanguina, per un noir sconcertante con un ottimo Gary Oldman, diviso fra tre donne, che sono poi Juliette Lewis, Annabella Sciorra e Lena Olin. Il tutto sullo sfondo di malavitosi e poliziotti corrotti.



Table with columns for channels (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC) and time slots (6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 12.30, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30). It lists various programs and their durations.

POMERIGGIO

Table with columns for channels and time slots (13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30). It lists various afternoon programs and their durations.

SERA

Table with columns for channels and time slots (20.00, 20.30, 21.00, 21.30, 22.00, 22.30, 23.00, 23.30). It lists various evening programs and their durations.

NOTTE

Table with columns for channels and time slots (23.10, 23.15, 0.10, 0.35, 0.40, 1.10, 1.40, 2.00, 2.30, 3.00, 3.30). It lists various nighttime programs and their durations.

A collection of small advertisements and program listings for various channels and services, including Tmc 2, Odeon, Italia 7, Cinquestelle, Tele +1, Tele +3, and Programmari Radio.

Il Personaggio

Filippo Inzaghi detto «Superpippo» tutto gol e famiglia

STEFANO BOLDRINI

SOSTIENE CHE da piccolo tifava Inter, ma si faceva fotografare con la maglia della Juventus: aveva già capito che tenere i piedi su due staffe nella vita può essere utile. Fa attenzione a quel che dice: ieri mattina, dopo l'ennesima intervista in cui raccontava il suo primo giorno da juventino, è inciampato in un paio di frasi sconnesse e allora ha chiesto al giornalista di tagliare quella parte del servizio. In conferenza stampa non ha mai guardato negli occhi i suoi interlocutori: preferisce affermare banalità con un minimo di pudore. Alla «Domenica Sportiva», qualche mese fa, troncò subito le voci di un suo possibile fidanzamento: «Ci sono ragazze che vogliono farsi pubblicità con il mio nome».

Filippo Inzaghi, 24 anni e 24 gol nell'ultimo campionato, il calciatore italiano del momento. Sembrava dovesse proseguire la carriera all'estero, nell'Atletico Madrid, dopo aver fatto un figurone nell'Atalanta. A sorpresa, è finito alla Juventus, in uno dei più misteriosi affari del calcio-mercato degli ultimi anni. Dal Parma alla Juve, via Madrid: come se

la Ferrari cedesse Schumacher alla Williams-Renault di Villeneuve. Storie di direttori sportivi, probabilmente. Affari di gambe e miliardi, tra Moggi (Juventus) - che è il più bravo in assoluto - e Sogliano (Parma).

Lo chiamano Superpippo: soprannome sbagliato. Il Pippo disneyano è un po' tonto: Filippo Inzaghi è superveglio. Superpippo vola,



basta un'arachide magica: il nostro, razza padana, tiene i piedi ben saldi a terra. Si è assicurato un bel futuro in uno dei club più potenti del mondo. Ci ha rimesso, all'apparenza, un po' di soldi, ma se ficchi il naso dentro a questa storia ti accorgi che ha avuto fiuto, il ragazzo. L'Atletico Madrid gli aveva promesso un contratto di quattro anni con tre miliardi di stipendio a stagione.

Un'esagerazione. La Juve, che lo ha vincolato per cinque anni, fino al 2002, gli darà uno stipenduccio più modesto, un miliardo e seicento milioni a stagione. La rinuncia di un miliardo e quattrocento milioni è solo fumo per gli occhi, un buon modo per presentarsi bene alla nuova tifoseria. In realtà, Pippo ci rimetterà ben poco. Tra premi e sponsor Inzaghi può limare quella differenza. E poi c'è pur sempre il ricco contratto firmato alcuni mesi fa con la Nike a tranquillizzarlo: il conto in banca è assicurato fino alla vecchiaia e forse anche per le generazioni future.

La famiglia, in fondo, conta assai per il ragazzo. Mamma Marina avrebbe sofferto non poco a vedere quel monellaccio in Spagna, a Madrid, dove ci sono più discoteche che nel resto d'Europa. Invece, Pippo salirà a Torino, che quanto a tentazioni non è certo il massimo. Ci si può intristire, volendo. Ma Pippo avrà molto da fare con il pallone: campionato, Champions League, Coppa Italia, Supercoppa italiana, Nazionale: un inferno. Alla Juve si giocano ormai cinquanta partite ufficiali all'anno: mettiamoci le amichevoli e gli impegni azzurri e si arriva a settanta: c'è poco, da distarsi.

Pippo, del resto, dovrà affrontare la nuova stagione con il piglio giusto. È capo-

cannoniere, è un giovane che ha già fatto gol nella vita, è pure un bel ragazzo: in campo incontrerà parecchie gambe che cercheranno di ostacolarlo. E poi lo hanno già ribattezzato erede di Paolo Rossi. Che, si sa, non è stato l'ultimo arrivato: do you remember Pablito? Inzaghi, in campo, ha effettivamente qualcosa di Paolo Rossi: l'opportunismo. In più, ha una gran legnata, che ammutolisce i portieri. In meno, forse, quel famoso gioco di gambe che riusciva tanto bene a Pablito.

Ma quei due sono simili anche fuori dal campo. Rossi è uno che ha saputo far bene i suoi affari: da giocatore e da ex. Inzaghi, si è visto, non regala sogni. I soldi sono importanti: in modo discreto, senza clamori. In questo suo passaggio alla Juventus ha fatto più discutere il fatto in sé che i contenuti: è, in fondo, quel che voleva.

Calcisticamente, il suo passaggio alla Juventus ci sta tutto. È giovane, ha voglia di affermarsi, rappresenta con Christian Vieri, juventino già da un anno, la coppia di attaccanti italiani del futuro. E poi è uno che ha scalato la montagna nel modo giusto: nessuna impennata, nessuna caduta. Una gavetta lineare: da Piacenza (serie B), a Lecce (C1, 21 partite e 13 gol), a Verona (B, 36 gare e 13 reti), poi di nuovo a Piacenza (B, 37 e 15), un anno travagliato a Parma, in serie A, per colpa di una cavaglia rotta (sei mesi di stop, 15 partite e 2 gol), infine il supercampionato di Bergamo, nell'Atalanta di Mondoni, uno che

sa ricostruire i giocatori meglio della versione originale: 33 gare e 24 reti. Cammin facendo, ha conquistato il titolo europeo con l'Under 21 di Cesare Maldini: accadde nel 1994. Ora cerca l'affermazione in Nazionale: se non si affloscherà dopo la splendida annata di Bergamo, potrà fare furore il prossimo anno al mondiale francese.

VUOLE UN GRAN bene al fratello minore, Simone, anche lui attaccante, quest'anno in forza al Lumezzane, serie C2: «Ma il suo cartellino è del Piacenza», si è affrettato a precisare ieri. Quei due, Pippo e Simone, erano un bel problema per la mamma. Giocavano a pallone in casa: addio vasi, vetri e suppellettili. Così, furono portati al campo del Piacenza, per un provino: promossi. Finalmente la casa trovò pace.

La stessa, in fondo, che ha trovato lui, Superpippo, da due giorni alla Juventus. «Ho fatto la scelta migliore. La Juventus è il massimo della vita. Era il mio obiettivo, il mio sogno. Lippi è bravo e io sarò disciplinato. Non è un problema l'incertezza del posto da titolare, ma io, in fondo, mi presento da capocannoniere». Un messaggio in codice: accetto tutto, ma ricordatevi chi sono. Filippo Inzaghi, 24 anni, capocannoniere del campionato italiano, un calciatore di questo fine di millennio: gol, miliardi e mai una parola al posto sbagliato. Solo una volta gli scappò un termine poco elegante litigando con Desailly, giocatore nero del Milan. Quando si ritrovò le mani di quel colosso che gli stringevano il collo, capì che bisogna fare attenzione anche quando si discute. E che i neri vanno rispettati. Meglio tardi che mai.

In Primo Piano

Una soluzione imposta dalle potenze vincitrici è diventata la spina dorsale della nuova Germania

DAL CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. La prima cosa da fare, per parlare del federalismo tedesco, è liberarsi da un luogo comune. La struttura articolata in Länder che godono di ampie autonomie fu imposta alla Germania sconfitta dalle quattro potenze occupanti alla fine della seconda guerra mondiale. Il federalismo doveva, insieme, sanzionare la scomparsa definitiva del centralismo autoritario del Reich, quello prussiano e poi quello di Hitler, e rappresentare, nella forma della democrazia istituzionale, una garanzia contro eventuali, future velleità di *revanche*.

Soluzione «punitiva»

In un certo senso, dunque, l'organizzazione federale fu una imposizione «punitiva», il segno di una profonda diffidenza verso le prospettive di rinascita della Germania post-hitleriana, e anche, a posteriori, nei riguardi della Germania pre-hitleriana. Questa impostazione era particolarmente accentuata in Francia e in certi ambienti dell'establishment statunitense, meno in Gran Bretagna e nell'Unione sovietica, ma comunque l'idea che il federalismo fosse una imposizione esterna, che sanciva una cesura nella storia tedesca, era molto diffusa e in qualche modo è arrivata fino a noi.

Ma è un'idea sbagliata. Per redersene conto basta riflettere sul fatto che la Germania, a differenza della stragrande maggioranza degli stati europei, non ha affatto una lunga tradizione di stato centralista. Una forte organizzazione centrale c'è stata soltanto dalla fondazione del Secondo Reich dopo la guerra franco-prussiana (1870) alla sconfitta del 1945: 75 anni, appena lo spazio di una vita umana. Oltretutto, durante il Reich bismarckiano e poi nella Repubblica di Weimar, a dispetto della macchina burocratica accentratrice prussiana creata da Bismarck, molte autonomie erano rimaste in vita, anche sotto il profilo istituzionale (per esempio parlamentare o dinastico), e una certa articolazione sopravvisse anche nei primi tempi del regime nazista. Senza scomodare la Storia, che qui non è certo il caso, si può dire anzi che molto a lungo il problema della Germania è stato proprio il contrario del centralismo: una articolazione eccessiva, divisioni, particolarismi, egoismi regionali, diffidenze verso i più forti sospettati di volontà egemoniche (innanzitutto la Prussia), una mai definita connotazione istituzionale della (teorica) autorità «universale» dell'Impero. L'unificazione in senso centralistico e autoritario nel Reich bismarckiano fu in una buona misura proprio la risposta al fallimento storico dei tentativi di unificazione democratica e federalistica dei decenni precedenti.

Radici antiche

Tutto questo per dire che il regionalismo in Germania ha radici più antiche e più profonde di quanto, almeno lontano da qui, spesso si tende a credere. La suddivisione in Länder imposta dalle quattro potenze vincitrici (anche i sovietici imposero la forma federale nella zona da loro occupata e solo nel '52, in nome del «centralismo democratico», le autorità della Rdt sostituirono i Länder con meri distretti amministrativi) rispondeva a un orientamento preesistente. D'altronde, già prima che, il 1° settembre del '48, si riunissero, per iniziativa delle autorità occupanti, i 70 deputati (65 rappresentan-

ti le regioni dell'ovest e 5, con potere solo consultivo, di Berlino) del Consiglio parlamentare che avrebbe elaborato la Legge fondamentale (Costituzione) della Repubblica federale, ben quattro Länder avevano già adottato una propria costituzione: quella bavarese, entrata in vigore il 2 dicembre del '46, prevedeva una autonomia quasi da stato sovrano, ma anche quelle dell'Assia, di Brema e della Renania-Palatinato rivendicavano ai governi regionali l'esercizio di molti poteri. Negli anni successivi tutte le regioni occidentali si dotarono di proprie Leggi fondamentali e, dopo l'unificazione del '90, lo stesso fecero quelle dell'est, ultima la Turingia nel '94.

L'esistenza di vere e proprie costituzioni in tutti e 16 i Länder dà già la misura della profondità, se così si può dire, della struttura federale tedesca. Oltretutto, essendo state approvate in un arco di tempo di quasi 50 anni, le Leggi fondamentali offrono uno spettro di impostazioni politiche e giuridiche davvero molto ampio. La Costituzione del

Un assetto istituzionale nato dalla sconfitta ha valorizzato le radici autonomiste che vengono da una storia plurisecolare. Negli anni della guerra fredda è la Rdt l'erede del centralismo prussiano



«Libero Stato di Baviera», per esempio, prevede un sistema bicamerale che non ha riscontro in nessun altro Land e la possibilità del ricorso ai referendum popolari. Quella del Brandeburgo, per fare un altro esempio, contiene elementi plebiscitari (referendum, leggi di iniziativa popolare) che sono assolutamente sconosciuti alle istituzioni e allo spirito del resto della Germania.

Il sistema federale è così radicato da essere diventato, nel tempo, insieme con lo stato sociale, uno dei due elementi costitutivi dell'identità nazionale. Qualche elemento è stato discusso e viene ancora discusso, per esempio all'inizio certi aspetti un po' arbitrari nella definizione geografica dei diversi Länder e oggi la sensazione dell'esistenza di città-stato come Amburgo, Brema o la stessa Berlino, ma nella sostanza il federalismo non è mai stato messo in discussione da alcuna forza politica né da qualsivoglia movimento di idee di qualche importanza.

Ciò non significa, ovviamente, che la struttura federale non abbia portato con sé

problemi e difficoltà di gestione. La storia delle istituzioni tedesche è stata, in buona misura, la costruzione di un equilibrio che permettesse alle autonomie regionali di realizzarsi pienamente e nello stesso tempo di non scontrarsi l'una contro l'altra o contro il Bund, la struttura federale centrale: un sistema di contrappesi e di mediazioni poco conosciuto, forse, ma estremamente efficiente.

Vediamo qualche aspetto, dunque, del sistema delle autonomie e dei meccanismi che ne assicurano l'equilibrio. I Länder hanno un pieno potere legislativo eccetto che nei casi espressamente previsti dalla Costituzione federale. Questi sono, sostanzialmente, la politica estera, l'emissione e la circolazione monetarie. In altre materie di interesse nazionale, il Bund può stabilire delle norme quadro, che i Länder debbono «riempire» successivamente con le proprie legislazioni particolari.

In linea di massima, comunque, agli stati regionali viene riconosciuto il diritto di intervenire in tutti i campi in cui il Bund non lo fa (princi



Hans Edinger/Ap

Federalismo alla tedesca

La Scheda

E ora c'è anche la versione «all'italiana»

Il testo D'Onofrio si apre con l'affermazione che «la Repubblica è costituita da Comuni, Province, Regioni e Stato», superando l'identificazione della Repubblica con lo Stato che ne diviene solo uno degli elementi costitutivi. La tipologia delle forme di stato federale si arricchirà così, probabilmente, di un nuovo modello, il «federalismo all'italiana», che sta suscitando già più di qualche preoccupazione. In realtà la bozza D'Onofrio

si vanta di conciliare elementi propri del federalismo cooperativo con quelli del federalismo competitivo. Del modello federale cooperativo, proprio dell'esperienza tedesca, c'è la filosofia di fondo che deve guidare le relazioni tra Comuni, Province, Regioni e Stato. Queste dovranno essere ispirate al «principio di leale cooperazione» e la ripartizione delle funzioni amministrative e regolamentari dovrà essere improntata sul «principio di sussidiarietà». L'articolo 4 del testo, componendo modello tedesco e modello americano, definisce più precisamente i contorni del «federalismo all'italiana». Sul piano della ripartizione delle competenze il modello generale di riferimento è sempre quello tedesco. Il federalismo «competitivo» (il cui riferimento è l'esperienza americana) è, infatti, ispirato al principio della separazione tra legislatore federale e legislatore stata-

le. Nella bozza D'Onofrio al Parlamento nazionale spetta la competenza legislativa, oltre che sulle quattro classiche funzioni di cappa, spada, toga e moneta, anche sulle leggi elettorali e sugli organi costituzionali della Regione, sul bilancio e sugli ordinamenti contabili. Una novità rispetto alla prima formulazione del testo D'Onofrio è l'introduzione della scuola, dei beni culturali delle grandi reti di trasporto, delle comunicazioni e dell'energia tra le materie di competenza statale. Lo Stato centrale dovrà inoltre garantire «i livelli minimi comuni delle prestazioni relative ai diritti sociali». Le altre competenze saranno disciplinate da Statuti regionali, approvati dal Parlamento con legge costituzionale. Si aprirà, dunque, un lungo periodo, che potrà durare sino a cinque anni, di contrattazione tra Stato e Regioni. Sarà questa la novità maggiore. Una invenzione tutta italia-

na. Nel modello tedesco c'è una complessa modalità di ripartizione delle competenze, che però garantisce sempre al legislatore federale un intervento uniforme. Quello americano invece è totalmente ispirato al principio della separazione tra legislatore federale e legislatore degli Stati membri. Nella bozza D'Onofrio invece si allude ad un vero e proprio «processo costituente» per le Regioni. È un processo che parte per la prima volta dal «basso», che coinvolge popolazioni e classe politica regionale nel passaggio ad una Repubblica federale. Naturalmente il rischio è quello di prefigurare un processo di federalizzazione a «venti velocità». Anche se l'esperienza tedesca e quella statunitense ci dicono che in quegli ordinamenti hanno poi prevalso, nelle fasi di consolidamento del welfare state, modelli «sostanzialmente uniformi».

Alcuni osservatori hanno paventato il rischio che, il «modello D'Onofrio» possa ampliare una dinamica di tipo indipendentista e secessionista. Probabilmente il pericolo maggiore è in realtà quello di una rincorsa ad una contrattazione permanente, specie delle regioni forti, con lo stato centrale (come accade in parte nell'esperienza spagnola). Un altro elemento di preoccupazione sono le modalità per garantire livelli minimi comuni per i diritti sociali, per i quali sarebbe forse utile prevedere l'introduzione di una «Dichiarazione federale dei diritti di cittadinanza». Un «federalismo all'italiana», se preso sul serio, è un processo profondo che difficilmente può essere contenuto solo nella riforma della seconda parte della Costituzione. Ma qui andiamo oltre le competenze della Bicamerale.

Carmelo Ursino

dell'istruzione dei Länder si riuniscono per discutere e coordinare le rispettive politiche. Lo stesso avviene per la giustizia (fino al grado della Corte di cassazione la giustizia è esercitata autonomamente dai Länder, anche se esiste una Procura federale che interviene sui reati più gravi), il sistema sanitario, il funzionamento della polizia, la costruzione di alloggi, l'assistenza ai giovani, le pratiche amministrative e tutti i campi in cui i cittadini hanno diritto alla certezza di una certa omogeneità, specie in un paese ad alta mobilità come è la Germania.

L'ultimo aspetto del sistema tedesco, forse il più problematico, riguarda il federalismo fiscale e la suddivisione delle entrate e delle spese. Il Bund incassa le imposte sui consumi: benzina, tabacco, accise sugli alcolici (ma non quella sulla birra, che va ai Länder), assicurazioni; più una quota delle imposte sui redditi, sulle società e sui capitali (che vengono comunque raccolte sempre a livello di Land). Ai Länder vanno l'altra quota di queste imposte più le tasse sui patrimoni, le tasse di successione, quelle automobilistiche. Imposte di natura locale, prima fra tutte quella sulle attività industriali, vanno infine ai Comuni. Anche in questo caso il sistema è alquanto complesso, ma ha assicurato, almeno finora, due risultati importanti. Il primo è un buon equilibrio, a tutti i livelli, del rapporto tra le entrate e le spese. Il secondo è il principio della redistribuzione che, attraverso la quote che vanno al Bund, si realizza tra i Länder più ricchi e quelli più poveri, e che è rafforzato anche dall'esistenza di un fondo di compensazione, all'interno del quale vengono trasferite risorse a favore delle regioni che più ne hanno bisogno.

L'unificazione

L'unificazione con la ex Rdt, creando la necessità di trasferimenti diretti e molto cospicui nei Länder dell'est, ha un po' squilibrato il sistema, e altri problemi, che richiedono probabilmente interventi correttivi, sono stati determinati dalle difficoltà di bilancio: in una fase di ristrettezze come quella attuale, sostengono, i rappresentanti del Bund, i Länder e i Comuni continuano a spendere troppo.

Ma, al di là della contingenza, nessuno ha la minima intenzione, in Germania, di mettere in discussione il sistema federale, neppure nei suoi aspetti finanziari.

pio di sussidiarietà). Materie esclusive dei Länder sono in ogni caso la politica scolastica e universitaria, la polizia e il diritto comunale.

Gli stati regionali, inoltre, concorrono in parte anche alla legislazione federale attraverso il Bundesrat, una Camera di 68 rappresentanti nominati dai governi dei Länder (sei, quattro o tre ciascuno a seconda della loro grandezza) e tenuti a sostenere unitariamente le posizioni dei mandanti in modo da costituire

effettivamente, al di là dei partiti di appartenenza, la «voce» dei Länder presso il Bund. Il Bundesrat ha, come il Bundestag e il governo federale, potere di iniziativa legislativa: ogni sua proposta deve essere recepita dal governo e, entro sei settimane, trasmessa al Bundestag.

Ma soprattutto la Camera delle regioni ha un potere di controllo sull'iniziativa legislativa del governo federale: le proposte di quest'ultimo, e in certi casi specifici che ri-

La Porta di Brandeburgo simbolo di Berlino. Davanti al monumento ambientalisti hanno posto durante una manifestazione un enorme pomodoro di plastica

guardano soprattutto le leggi finanziarie anche quelle del Bundestag, debbono esserle sottoposte e se non vengono approvate entra in azione una commissione di mediazione, composta da membri delle due Camere, il cui compito è definire compromessi che vengono poi sottoposti al Bundestag.

Il meccanismo è abbastanza macchinoso, ma c'è da dire che fino ad oggi ha funzionato egregiamente, dando sostanza sul piano istituzionale

a quella cultura della mediazione che è uno dei tratti fondamentali, anche in campo sociale, del «modello tedesco».

Il principio della mediazione, del confronto continuo, ispira d'altronde l'insieme dei rapporti tra i Länder e tra questi e il Bund. La larghissima autonomia amministrativa e normativa in materie che riguardano la vita dei cittadini («tedeschi» in quanto tali (e non bavaresi, sassoni, berlinesi etc.) provocherebbe in-

fatti conflitti ingovernabili se non fosse integrata da un continuo lavoro di coordinamento e di armonizzazione, in genere affidato alle conferenze interregionali dei ministri competenti.

Facciamo un esempio: l'organizzazione scolastica è diversa da Land a Land, ma bisogna evitare, ovviamente, che uno studente, passando da una regione all'altra, si ritrovi in un sistema completamente estraneo. Per questo, periodicamente, i ministri

L'Intervista

Mohammed Talbi



D'Alberto/Ansa

A colloquio con il vincitore del «Premio senatore Giovanni Agnelli»: «In Algeria l'estremismo nasce non dalla fede ma da una crisi di regime»

«Il fondamentalismo rinnega l'Islam»

TORINO. Lavora per l'intesa «perché islamici, ebrei e cristiani apparteniamo tutti alla comunità di Abramo». Vuole libertà e rispetto «anche per i non credenti». Vede nel dialogo tra le diverse culture la medicina che può liberare il mondo da molte delle sue malattie. Crede fortemente in una «rinascita» dell'islamismo capace di sconfiggere i fondamentalisti. Ottimismo è il suo motto. «Ma ottimismo - precisa - non significa ingenuità, l'ottimismo deve accompagnarsi alla vigilanza». Settantacinque anni ben nascosti in un fisico asciutto e minuto, un modo di ragionare che sa far breccia in chi lo ascolta, lo storico tunisino Mohammed Talbi è un intellettuale arabo-musulmano di primissimo piano, che si colloca agli antipodi di ogni forma di «settarismo» religioso. Docente all'Università di Tunisi e membro del comitato di direzione dell'«Encyclopedie de l'Islam», ha partecipato con assiduità in Vaticano ai lavori del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso; la presidenza del comitato culturale nazionale della Tunisia non gli ha impedito di dedicarsi con passione alla creazione del Gruppo di ricerche islamo-cristiane a Parigi; musulmano praticante, è tra le personalità più influenti dell'Associazione internazionale per la difesa della libertà religiosa. È autore di numerosi saggi, pubblicati anche in Europa, che hanno come comune denominatore la ricerca di tutti quegli elementi che possono favorire la coesistenza delle diverse civiltà nell'epoca della globalizzazione. Non sarebbe facile, oggi, indicare una personalità più meritevole del «Premio senatore Giovanni Agnelli per il dialogo fra gli universi culturali» che gli è stato consegnato ieri sera, presente l'avvocato Agnelli, all'Auditorium del Lingotto. Aprendo la cerimonia, il direttore della Fondazione Agnelli, Marcello Pacini, ha sottolineato che l'opera di Talbi esprime la convinzione che nessuna cultura è un insieme chiuso e indipendente: l'apertura di ciascuna cultura alle altre, condotta in modo insieme ricettivo e critico, è una condizione fondamentale perché ogni cultura realizzi uno sviluppo vitale; e in quest'ottica, lo studioso tunisino cerca di promuovere un rinnovamento della cultura musulmana, affermando che l'Islam può dare un contributo all'individuazione di «valori condivisi», soprattutto se accetterà in modo costruttivo la modernità e il dialogo che la modernità esige.

Prof. Talbi, quali sono le radici del suo pensiero?

«Io parto da una prospettiva di fede, che presuppone un Creatore e una finalità. Sono un uomo di fede, ho un impegno di fede e frequento la moschea. Ma essenziale è la libertà per tutti, per coloro che hanno convinzioni e atteggiamenti diversi dal mio e vanno difesi. Il credente deve capire anche le correnti umaniste che vanno in altre direzioni. Chi ha fede non deve mai distaccarsi da questo principio, altrimenti cade in contraddizione».

Come giudica, allora, il fenomeno integralista?

«Lo considero un fenomeno passeggero, minoritario, che non ha radici nella profondità della fede. Come seguace dell'Islam, devo dare testimonianza della mia fede operando per una rinascita del pensiero musulmano che oggi viene in qualche misura tentato dall'integralismo. Torno a quanto dicevo prima. Apparteniamo tutti alla famiglia che viene da Adamo ed Eva, perciò dobbiamo accettarci come fratelli e unirli intorno alla fede. Che sia fede in Dio e nell'uomo o solo nell'uomo, non importa. Purché l'uomo sia sempre più degno della sua umanità. Ci sono molti europei tra i miei maestri, e io sono ottimista sul futuro».

La sua fiducia regge anche all'urto dei terribili avvenimenti algerini, dei massacri perpetrati in nome dell'Islam dai movimenti fondamentalisti?

«Capisco la preoccupazione per l'Algeria, che ha tanti legami con l'Europa. Gli intellet-

tuali algerini hanno pagato un prezzo molto alto all'oscurantismo, e in quel paese oggi c'è un deficit di libertà di pensiero. Il fondamentalismo è recente. L'Algeria era stata un paese di sinistra, con un'élite e un partito che militavano nel campo del socialismo scientifico, poi è subentrata la disillusione di un popolo che aveva puntato tutto su quell'ideologia che nulla ha a che vedere con l'Islam. E ora una parte degli algerini cerca la salvezza nell'ideologia fondamentalista che non è musulmana. Quale religione potrebbe dire uccidete i bambini, strangolate le donne, fate scoppiare le bombe in mezzo alla gente? Sarebbe abietta. Il fondamentalismo è una deviazione. Si è usato l'Islam per combattere il regime».

Ma lei scorge una via d'uscita da quel dramma che ruota intorno a una presunta ortodossia religiosa?

«Purtroppo c'è una grave carenza di pensiero musulmano, non ci sono musulmani che facciano da contrappeso a quelli che uccidono. Si fanno le stragi per smantellare le forze al potere, e non credo che dalle elezioni ci saranno sorprese. La repressione, del resto, non risolve il problema, non è un estintore sufficiente degli incendi. Bisogna guardare alle cause profonde del male, all'inquietudine, ai timori che molti nutrono di fronte al futuro. La terapia deve venire da un pensiero musulmano vigoroso, che rappresenti una vera alternativa e dica ai credenti che c'è un modo di vivere la religione islamica essendo moderni: non c'è bisogno del «chador» per essere musulmani. Se la religione musulmana troverà il suo rinnovamento, l'integralismo perderà i suoi seguaci».

Lei, prima, ha detto che l'Islam è fondato sulla libertà. Vuol chiarire meglio?

«Il Corano bisogna leggerlo, ci si può trovare tutto. Quella del Corano è la linea della libertà. Voglio ricordare solo quel versetto che afferma che non ci devono essere vincoli religiosi in Arabia. Mi sono impegnato a fondo nel dialogo per diffondere i valori di fratellanza umana, e nel Corano ci sono le risorse per rafforzare questi valori».

Come vede, in prospettiva, i rapporti tra la religione e la cultura islamica da un lato e la cultura europea e la religione cristiana dall'altro?

«Anche in questo caso, mi dichiaro ottimista. Ho scritto di recente un libro su dialogo o conflitto interreligioso. Vede, il dialogo troppo spesso è stato orientato in senso polemico, senza risultati positivi perché le risposte da una parte e dall'altra sono già pronte da più di dieci secoli. Ma così si approfondisce il fosso, si arriva solo a scambi conflittuali, e quindi all'impasse. A che serve? E allora io dico: lasciamo perdere il conflitto, chiudiamolo in un cassetto e facciamo un dialogo serio, di testimonianza. Imparo molto quando i cristiani mi dicono come vivono il loro amore di Cristo, come vivono la loro fede, alcuni arrivando fino al monachesimo. Trovo che ci arricchisce, è fantastico, perché così si scoprono altri uomini che vivono la carità, il dono totale a Dio. E i musulmani possono fare la stessa cosa, dire ai cristiani: ecco come vivo il mio Islam, che significa pace. Nelle mie preghiere io dico sempre pace, pace a destra e a sinistra».

In quel suo libro, lei parla anche di convergenza e di emulazione. In che senso?

«Sia nella Bibbia che nei Vangeli e nel Corano si richiamano i valori della preghiera, dell'autenticità, della giustizia. Dunque c'è convergenza. E se tutti vogliono il bene, cerchiamolo nell'ambito di una sana rivalità. Ma dobbiamo volere tutti il dialogo, il rispetto dell'altro, fare in modo che il domani sia questo. Altrimenti è una tragedia, e non è questa la volontà di Dio».

Pier Giorgio Betti

MERCATO AZIONARIO

Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns for stock symbols and prices. Includes sections I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

CAMBI

Table with columns for currency exchange rates and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

ORO E MONETE

Table with columns for gold and coin prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

OBLIGAZIONI

Table with columns for bond prices and yields. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

MERCATO RISTRETTO

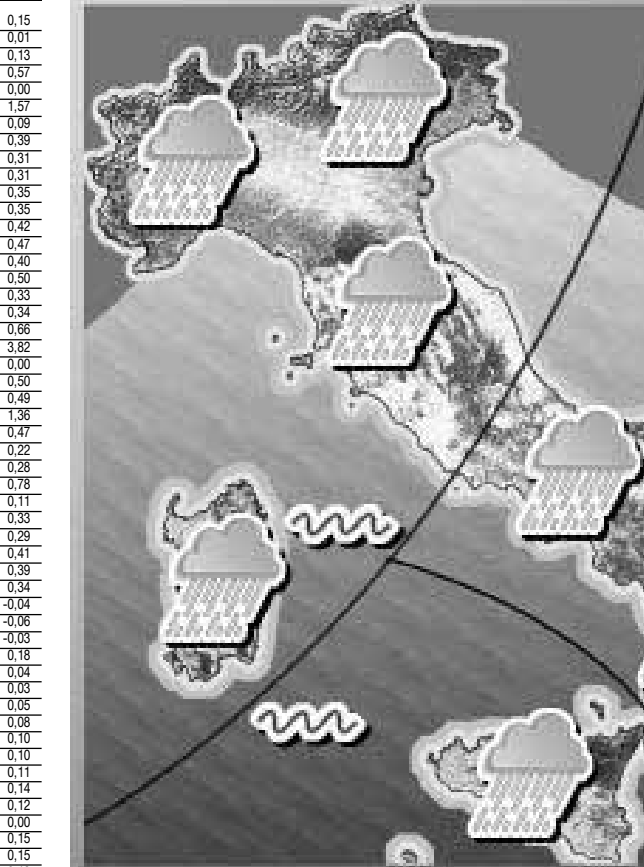
Table with columns for restricted market prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

FONDI D'INVESTIMENTO

Large table listing various investment funds with columns for fund names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds with columns for bond names and prices. Includes sections A, B, C, D, E, F, G, H, I, J, K, L, M, N, O, P, Q, R, S, T, U, V, W, X, Y, Z.



CHE TEMPO FA

Table showing weather forecasts for various Italian cities. Includes columns for city names and weather conditions.

TEMPERATURE IN ITALIA

Table showing temperature forecasts for various Italian cities. Includes columns for city names and temperature values.

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Table showing temperature forecasts for various international cities. Includes columns for city names and temperature values.

Il Servizio meteorologico dell'Aeronautica militare comunica le previsioni del tempo sull'Italia. SITUAZIONE: dopo un temporaneo aumento della pressione sull'Italia andrà gradualmente diminuendo, per l'approssimarsi di un intenso sistema frontale di origine atlantica. TEMPO PREVISTO: sulle regioni centro-settentrionali e sulla Sardegna cielo molto nuvoloso o coperto con precipitazioni diffuse e locali rovesci o temporali; le precipitazioni potranno assumere carattere di forte intensità su Piemonte, Lombardia, Liguria ed alta Toscana. Sul resto del Paese poco nuvoloso con tendenza a rapido aumento della nuvolosità ad iniziarsi dalle zone di ponente, ove dal pomeriggio si avranno le prime precipitazioni. TEMPERATURA: in diminuzione al nord ed al centro. VENTI: moderati da sud-ovest sulle zone di ponente, con rinforzi su Sardegna, Liguria, Toscana e Lazio; da deboli a moderati occidentali sulle altre regioni. MARI: molto mossi il Mare di Sardegna, il Mar Ligure e il Tirreno centro-settentrionale; poco mossi o mossi gli altri mari.

05SPC10A0506 ZALLCALL 11 19+38:42 06/04/97 M

+



+

+

Il Commento

Una coop per buone notizie

ALBERTO LEISS

Tra crisi vertice delle vendite dei quotidiani, difficoltà delle aziende editoriali, e scarsa stima e autostima per i giornalisti, ecco una piccola notizia positiva dal mondo dell'informazione. Si è costituita e si è presentata ieri al pubblico una nuova cooperativa interamente formata da donne, da professioniste che in questo momento non avevano rapporti di lavoro fissi, e che hanno pensato, unendosi, di far scattare un valore di moltiplicazione. Si chiama lcn (Informazione e comunicazione multimediale) e scommette - come ha detto ieri la presidente Laura Formica - sulla «marcia in più» che proprio le donne stanno dimostrando di avere nelle situazioni di mercato in cui bisogna fronteggiare cambiamenti molto rapidi, innovazioni tecnologiche, e una flessibilizzazione del lavoro che naturalmente è fonte di disagio e di difficoltà, ma che può anche essere trasformata in occasioni professionali. La lcn si propone di offrire servizi e prodotti su un ampio raggio: dal giornalismo per la carta stampata a quello destinato alle reti elettroniche, dalla formazione, alle tecniche di comunicazione. L'iniziativa nasce anche ricorrendo alla nuova legge che sostiene l'imprenditorialità femminile, e ieri è stata indicata un po' a modello - come una delle vie per reagire alla crisi dell'editoria - dal presidente nazionale dell'Ordine Mario Petrina, da Silvia Garambois, della Commissione pari opportunità della Associazione Stampa Romana, e da altri interventi a un convegno sul tema: «Donne e informazione, da disoccupate a imprenditrici». Ne è emerso una sorta di paradosso. Penalizzate nelle gerarchie del quarto e quinto potere, le donne però stanno facendo irruzione nelle professioni giornalistiche e si avviano a esserne presto maggioranza. È stato riconosciuto unanime che studiano e lavorano meglio, e hanno più facilmente ragione delle nuove tecnologie. Hanno anche - secondo Etta Carignani (presidente dell'Aidda - donne dirigenti d'azienda) e Maria Clara Iacobelli (presidente della fondazione Bellisario) - una particolare vocazione per la flessibilità, grazie alla quale meglio organizzano vita e lavoro. Qui però un'avvertenza dalla sociologa del lavoro Marcella Pompili Pagliari (La Sapienza): bene la flessibilità se è un mezzo per farsi carico della complessità e per contrattare spazi di autonomia. Male se è una via per subire il tradizionale «doppio ruolo». Quanto ai ruoli gerarchici, così negati, ma anche rifiutati dalle donne, una notazione della giornalista Mariella Venditti: gli uomini hanno difficoltà ad accettare il potere femminile, ma anche le donne accettano più volentieri il potere degli uomini rispetto a quello di un'altra donna. Un'altra aspettativa confessata da tutti di fronte all'idea di un maggiore protagonismo femminile è che ciò possa aumentare la qualità del prodotto informazione. Speriamo che sia vero.

Quattro parlamentari protagoniste del dibattito sul «pacchetto Treu»

Lavoro, orari, flessibilità
Duello tra donne alla Camera

Sono la sottosegretaria Elena Montecchi, la latrice di minoranza Stefania Prestigiaco, la capogruppo della Sinistra democratica in Commissione Elena Cordoni e Mara Malavenda.

ROMA. «Pur nella fatica, c'è stata una discussione politica importante tra maggioranza e opposizione. Un lavoro di tessitura che ha portato all'approvazione del provvedimento senza ricorrere alla fiducia». Così commenta Elena Montecchi, sottosegretaria al lavoro, il via della Camera al cosiddetto «pacchetto Treu», l'insieme di norme per l'occupazione che ora tornerà per la terza lettura al Senato. Non è proprio dello stesso parere Stefania Prestigiaco, deputata di Forza Italia e imprenditrice, relatrice di minoranza: «Si dice - una discussione civile. Ma la tessitura non la vedo tanto. Noi non abbiamo mai avuto atteggiamenti ostruzionistici, anche se Prodi ce li ha ingiustamente rimproverati. Abbiamo presentato una cinquantina di emendamenti di merito, e nessuno è passato. Anche dal rapporto personale costruito con la sottosegretaria, sinceramente, mi aspettavo qualcosa di più». Scontenta, fino alla protesta col suo fischiotto da operaia dell'Alfa Sud che le è costata l'altro giorno l'espulsione dall'aula di Montecitorio, Mara Malavenda. Lei si che ha fatto una battaglia ostruzionistica, presentando ben 2.000 emendamenti. E il suo giudizio sul provvedimento è assai più drastico di quello di Stefania Prestigiaco: «Norme che peggiorano ancora la dura condizione degli operai, fanno

un favore alle imprese con i centomila posti pagati dallo Stato che piacciono tanto a Bertinotti, e non creano davvero nuova occupazione».

Resta un fatto, che ci fa osservare Elena Cordoni, capogruppo per la Sinistra democratica alla Commissione Lavoro: un dibattito approfondito su questioni cruciali come l'occupazione, l'orario di lavoro e le caratteristiche effettive del mercato del lavoro, è stato sostenuto in grande misura da quattro donne. Donne che si sono scontrate con durezza ma con civiltà, affrontando temi solitamente riservati agli uomini del sindacato e di Confindustria. Questo - dice ancora Cordoni - dipende dal fatto che alcune donne con esperienze solide alle spalle si sono trovate in certe collocazioni, al governo e in Parlamento. Un fatto notato, peraltro, da alcuni uomini, vagamente sorpresi dalla «razionalità» e dalla «misura» con cui una discussione dai contenuti aspri è stata condotta da signore note anche per il loro «carattere». «Li per li - osserva ancora Cordoni - queste osservazioni mi erano sembrate il solito lapsus maschilista. Poi ho pensato che era invece il riconoscimento del valore che, pur litigando, eravamo riuscite a darci».

Su questo sembrano convenire le diverse protagoniste della discussione. «Ci sono tante occasioni in cui

emerge una convergenza femminile trasversale - dice per esempio Prestigiaco - in questo caso è successo l'opposto. C'è stata una forte differenziazione. Ognuna di noi ha espresso una cultura diversa, e rispettabile». E il merito del confronto, riassume infatti con passione nel breve scambio di impressioni scambiate con le quattro parlamentari.

Montecchi e Cordoni valorizzano le scelte emerse, pur tra «luci e ombre», come dice la sottosegretaria al Lavoro. L'avvio di esperienze di lavoro interinale, norme che dovrebbero facilitare l'emersione del lavoro nero, l'attenzione alla formazione, le occasioni per l'impiego di giovani. Una parte importante del confronto parlamentare si è poi sviluppata sulla questione dell'orario di lavoro, evidenziando culture profondamente diverse. La nuova legge porta a 40 ore settimanali l'orario, rispetto alla vecchia legge del lontano 1923 (ancora in vigore) che ne contemplava 48. Ma questo apre una complessa questione per la gestione del lavoro straordinario, che oggi, con contratti in genere basati su orari settimanali inferiori alle 40 ore, viene svolto senza particolari obblighi per le aziende fino alla soglia delle 48 ore. Su questo punto si è particolarmente impegnata Stefania Prestigiaco: pretendere di imporre questo nuovo regime -

ha sostenuto - significa non vedere l'effettiva realtà delle imprese, dove l'orario di lavoro reale è diverso da quello contrattuale. Una tesi non priva di verità, visto che la maggioranza ha poi introdotto una sospensione di 6 mesi perché anche le parti sociali trovino soluzioni adeguate. Dietro, c'è lo scontro tra due filosofie opposte: una pensa che riducendo l'orario si crei nuova occupazione, l'altra che solo maggiore flessibilità possa produrlo.

Posizione del tutto a parte quella di Mara Malavenda, che ieri ha avuto, su invito del presidente della Camera, anche un colloquio «rappacificatore» con Luciano Violante dopo l'incidente dell'espulsione e del fischiotto. «Non l'ho dato a Agnelli quel fischiotto - ci ha detto la deputata, espulsa dalla file di Rifondazione quando votò contro il governo Prodi - figurarsi se lo consegnavo ai commessi della Camera». Lei a Montecitorio ci sta a rappresentare il movimento sindacale-politico dei Cobas, a suo dire ben presenti nelle fabbriche del Sud, e anche nei servizi pubblici.

Se lo scontro tra queste combattive signore stimolasse un più ampio dibattito sulla verità concreta della realtà produttiva italiana non sarebbe già qualcosa?

A.L.

Il sette giugno si inaugura a Palazzo Re Enzo «The last strip-tease»

«Così l'arte mi ha salvata dalla violenza»
A Bologna la mostra di Francesca Conti

«Quel giorno di San Valentino bussarono alla porta. Erano in due. E io ero bellissima». L'artista, che per la legge è diventata donna 15 anni fa, è la portavoce del tavolo contro la violenza «Zero Tolerance».

BOLOGNA. Quel San Valentino di due anni fa Francesca Conti aveva deciso di rimanere in casa a lavorare. Nel suo bell'appartamento al centro di Bologna pieno di statue sacre e curiosi oggetti presi in giro per il mondo. Clienti? «Non il giorno di San Valentino». Voleva finire un quadro. Non mancava molto: un ritocco qua e là, la verniciatura.

Il campanello suonò nel pomeriggio. Forse erano in due. Ma il secondo non lo vedrà mai. L'altro sì, eccome. «Un gorilla. E io ero di una bellezza esagerata». Fu forse per eccesso di bellezza che Francesca Conti - molti ricordano il successo di quei manifesti che tappezzavano la città: lei, il suo corpo conturbante coperto solo dalla scritta fiera e aggressiva: «Italian Travesti» - subì un tentativo omicida dalla violenza inaudita?

Due anni e qualche mese dunque, sono passati da quello sciagurato San Valentino. Due anni in cui «se non l'ho fatta finita è solo perché ero preparata. Ho sempre dovuto difendere la mia vita da

qualche maschio». O da qualcuno che la umiliava per la sua femminilità, ancora prima di essere donna anche per l'anagrafe («donna per la legge lo sono diventata a ventidue anni, quindici anni fa. Ma tutti mi hanno sempre chiamata "Franchina"»). L'hanno salvata la sua forza di sopravvivere all'orrore, la sua arte e, paradosso dei paradossi, «il mio macellaio, perché mi ha cambiata. Grazie a lui ho eliminato la superficialità».

Dal sette giugno l'arte di Francesca Conti sarà protagonista di una mostra a Bologna, «The last strip-tease». L'ultimo strip-tease o, come preferisce lei, «la testimonianza spirituale di dove andavo quando ho incontrato il mio macellaio». 120 opere tra sculture e dipinti, ospitati a Palazzo Re Enzo fino al 29 giugno. Fu il sindaco Walter Vitali a proporre di organizzarla. In ospedale. La mostra è nata e cresciuta insieme a Zero Tolerance, il tavolo di lavoro bolognese contro la violenza alle donne che ha proprio in Francesca Conti la sua portavoce (suo è il disegno del

manifesto dell'associazione: una bambina con un braccio più grande dell'altro).

Ci riceve nella sua casa. La sua casa sempre bella e piena di oggetti. Disponibile, simpatica, ironica, coraggiosa. E provocatoria. Come sempre.

Francesca, questa mostra è nata praticamente in ospedale, dopo l'aggressione. Ce ne vuoi parlare? «Mi venne a trovare il sindaco Vitali. Io in quel momento avevo una gran voglia di buttarmi dalla finestra... poi ho detto: forse c'è scritto nel mio destino che devo continuare. Sono nata in Somalia, le mie origini africane mi hanno dato la forza di credere nel futuro. Ho ripreso a dipingere, fare sculture, abbiamo costituito Zero Tolerance con i gruppi di donne di Bologna. Insomma, questa mostra vuole essere il lavoro di un'artista che ha sofferto. Una prima testimonianza. Io sono per tutti una "trans", quindi il mio ruolo è quello di gettare un ponte anche per gli uomini. Mi spiace?»

Ti spieghi benissimo. Hai detto che non ce l'hai con chi ti ha mas-

sacrata. Anzi, lo ringrazi. Non dev'essere stato facile.

«Io non ce l'ho con lui, ma con la morale che permette ciò. E so che le vittime sono sempre migliori dei loro carnefici. Questo mi ha dato un'energia incredibile per ricominciare. Vorrei che tutte le donne denunciassero le violenze, ma a volte manca la forza per farlo. Anche culturale. Ciò fa sì che siamo proprio noi dalla parte dei nostri macellai. Gli uomini non si rendono ancora conto che la violenza è un problema loro».

Come si snoda il percorso della tua mostra?

«Ogni mio lavoro è un racconto preciso. Ci sono disegni che facevo da piccola, quando ero ancora in Somalia, (ci sono rimasta fino a 15 anni). Ci sono sculture in cui uso ogni cosa, vecchi pezzi di trattori a cingoli, ingranaggi, cilindri di lavatrici. Mi piace recuperare di tutto. Ci sono anche 36 disegni fatti dopo essere stata maciullata e che ho voluto chiamare "schizzi"».

Paola Gabrielli

Risponde Lea Melandri

Scuola e famiglia unite
in un abbraccio fatale

della tradizionale separazione tra cultura e vita, disciplina scolastica e subordinazione al lavoro. La scuola è apparsa allora per quello che è: luogo di incrocio tra mondo interno e società, legami affettivi e rapporti economici. La scoperta di appartenere a una collettività che si allarga oltre i confini della famiglia, nasceva insieme alla coscienza dei conflitti che l'attraversano, e del peso che ha l'agire comune nel prospettare un cambiamento. Dietro le figure che in quegli anni hanno popolato le assemblee fuori e dentro la scuola, passavano i contesti istituzionali di cui facevano

parte, e nelle parole di anonimi protagonisti si facevano evidenti per chiunque i silenzi della storia. Oggi si parla di «territorialità» della cultura, di «autonomie scolastiche», ma viene il dubbio che, mentre ci si affanna a

mobile, quale è il denaro. Ma forse dimentichiamo che un'altra scena e altri attori sono incuneati tra il singolo e la collettività. Ciò che appare perduto o frantumato nella quotidianità dei rapporti si ricompone senza sosta sugli schermi televisivi. Una cultura di massa sempre più estesa e uniforme assorbe luoghi ed esperienze che sembrano fatti per non incontrarsi mai: storie personali e questioni politiche, fatti di vita e conflitti di potere. Di fronte alla corposità delle immagini che duplicano a ogni ora un «vissuto» sempre più sbiadito, viene da chiedersi se anche le due sponde apparentemente più solide e più solide della civiltà, la famiglia e l'impresa, il sesso e il denaro, non siano oggi gonfiate d'arte, prosime a mostrarsi fantasma che si portano dentro da sempre che da sempre le imparentano, e allora insaputa.

Scrivete a
Lea Melandri
c/o L'Unità
«L'Una e l'Altro»
via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma

In Apparenza



Già immagino il nuovo tigi per bambini Uguale all'«Esorcista»

DANIELA GAMBINO

Al convegno «Bambino e televisione», organizzato dalla Società italiana di pediatria che si è tenuto nei giorni scorsi a Bologna, mille bambini tra i sette e i tredici anni, interrogati, dicono tutti d'aver spesso paura davanti alla tivù. Io, che di anni ne ho qualcuno di più, ho paura lo stesso. Agli under tredici sarà dedicato un tigi speciale, che, con l'ausilio della computer grafica, farà comparire serpenti e frecce colorate sul video, per sottolineare le notizie più importanti. Lo stesso tipo di scritte che compaiono durante la trasmissione «Furore», come: Ballate!, cantate!, per suggerire il da farsi.

Che?, me lo devi dire tu se posso cantare e ballare? Come se io da casa dicessi: zitto, parla, spegniti, per piacere, mi fa male la testa. Adesso hanno scoperto che certi spettacoli spaventano i bimbi. Me lo ricordo bene io, il terrore davanti al vomito verde del film «L'esorcista» e la notte seguente passata nel letto di mia sorella che si lamentava come un'indemoniata della mia intrusione forzata.

Solo che questo accadeva una ventina d'anni fa. La televisione suggestiona?, secondo voi? Oddio, quanto male mi sono fatta prendendo a prestito modi di dire e di fare, dagli spot, dalla fiction, dai films.

Con quali sincere parole avrei apostrofato i miei boyfriend se non avessi visto «Beautiful»? Che fine ha fatto la buona, cara, me stessa? Già me lo figuro il tigi dei bimbi, fatto apposta per loro, trascurati dai Massmedia. «Duecento morti», e il serpente colorato che s'illumina, «siamo a quota duecento!!!», così, per sdrammatizzare, «dieci suicidi», ed ecco il freccione fluo a indicare la finestra dal quale il poverino ha preso il volo.

Sempre vent'anni fa, io e le mie fedeli sorelle, distruggemmo il primo di una lunga serie di televisori. Lo scaraventammo per terra giocando a pallone. E scoprimmo che era pieno di un'infinità di stronzate colorate. Esattamente come adesso. Le smontammo per bene e usammo pure quelle per giocare.

LAUREARSI
CONCILIANDO STUDIO E LAVORO
IME
ISTITUTO MULTIDISCIPLINARE EUROPEO
Costituito nel 1989
È il primo Istituto privato in Italia per la
PREPARAZIONE UNIVERSITARIA A DISTANZA

CI RICHIEDA INFORMAZIONI Riceverà gratuitamente e senza impegno la brochure illustrativa, i piani di studio (Scienze politiche - Sociologia) ed una videonassetta sui servizi a Sua disposizione.

Numero Verde
167-341143

ANCONA URBINO
Via Bernabei, 12 Via Veneto, 33

Verso la Conferenza nazionale delle lavoratrici e dei lavoratori

CONSIGLIO NAZIONALE DELLE LAVORATRICI E DEI LAVORATORI DEL PDS



Sabato 7 giugno 1997, ore 9.30/18
Roma, via delle Botteghe Oscure, 4
Sala del V piano



L'UNITA' VACANZE

MILANO
VIA FELICE CASATI 32
TEL. 02/6704810

E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

Collegati ad un mondo di sogni, di viaggi, di cultura e divertimento



IL LOUVRE

Scoprire il più grande museo del mondo, le oltre 100 sale e avvicinatevi a tutti i tesori grazie alla più completa guida multimediale oggi disponibile in due CD Rom versione PC.

CD rom + fascicolo 30.000 lire.



TOTÒ L'UOMO E L'ARTISTA

50 minuti di video tratti dai film più famosi, 300 foto del grande attore napoletano, un'intervista inedita alla figlia Liliana De Curtis e un gioco interattivo in CD Rom per PC e Mac.

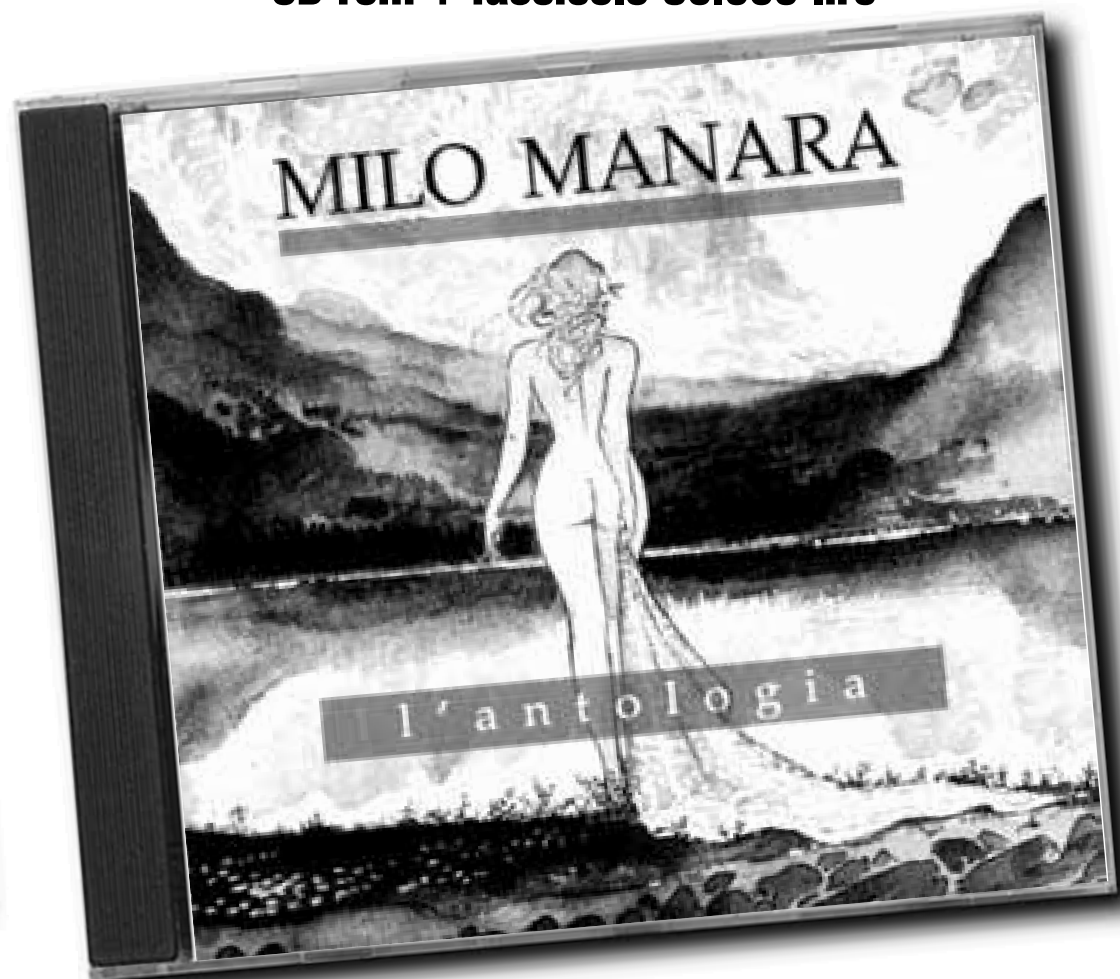
Sito internet [Http://artmedia.reale.it](http://artmedia.reale.it)
CD rom + fascicolo 30.000 lire



IL LOUVRE E VIAGGIO IN FRANCIA

Un viaggio fantastico senza uscire di casa. La Francia, le città più belle, i Castelli della Loira, la raffinata gastronomia.

CD rom + fascicolo 30.000 lire.



MILO MANARA L'ANTOLOGIA

Un fantastico viaggio interattivo attraverso l'opera dell'autore simbolo del fumetto e dell'illustrazione italiana.

CD Rom + fascicolo 30.000 lire

INIZIATIVE EDITORIALI DE L'UNITÀ

Musica da vedere o musica da ascoltare? Scegliete voi.

In edicola i grandi concerti rock in videocassetta e la grande musica in CD.



U2 - RATTLE AND HUM

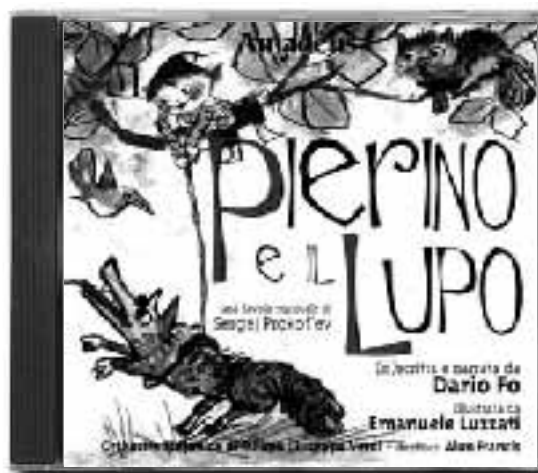
Un film-concerto che non ha precedenti.

Il gruppo irlandese sul palco e dietro le quinte durante la sua storica tournée Joshua Tree. Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



L'ODIO

La colonna sonora di un film bellissimo e coinvolgente, premiato a Cannes per la regia nel 1995. Il rap delle periferie tra violenza e voglia d'integrazione nelle esecuzioni di Bob Marley, Isaac Hayes, Zap Mama e il quartetto di John Coltrane. CD + fascicolo 20.000 lire



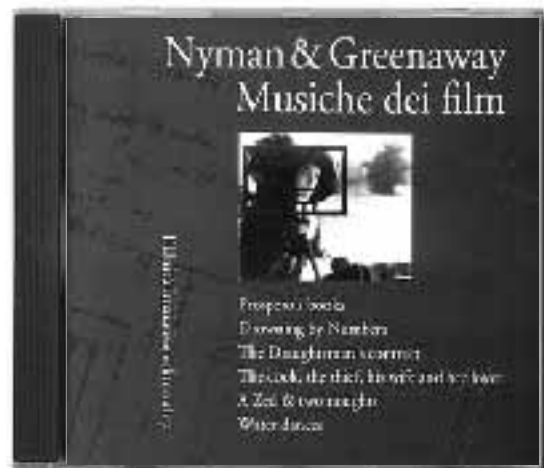
PIERINO E IL LUPO

La fantastica favola musicale di Sergej Prokof'ev, riscritta e interpretata da Dario Fo per le musiche dell'Orchestra Sinfonica di Milano Giuseppe Verdi. Assieme al CD un libro con la favola illustrata da Emanuele Luzzati. CD + libro 15.000 lire



CHAPPAQUA

Il film culto della Beat Generation, un autentico autoritratto di una generazione. Un cast incredibile, da Allen Ginsberg a William Burroughs, da Jean-Louis Barrault a Ornette Coleman. Assolutamente introvabile, da non perdere. Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



NYMAN & GREENAWAY MUSICHE DEI FILM

L'ultima tempesta, I misteri del giardino di Compton House, Giochi nell'acqua, Zoo di Venere: dai film di un grande regista le musiche di un affascinante e moderno compositore. CD + fascicolo 15.000 lire



WOODSTOCK '69

Il più grande festival pop di tutti i tempi con: Jimi Hendrix, Santana, Joe Cocker. Un'imperdibile videocassetta che celebra il mito dell'epoca Hippie. Videocassetta + fascicolo 18.000 lire



AMBROGIO SPARAGNA LA VIA DEI ROMANI

La meravigliosa favola musicale di Ambrogio Sparagna con la partecipazione di Francesco De Gregori, Lucilla Galeazzi e oltre settanta elementi fra orchestra e coro polifonico. CD + fascicolo 15.000 lire



NON SOLO NASHVILLE COMPILATION DI MUSICA COUNTRY

Un fantastico CD per conoscere le radici del folk americano, da Willie Nelson a Johnny Cash, Faron Young, Hank Williams Jr. CD + fascicolo 15.000 lire

**INIZIATIVE
EDITORIALI
DE L'UNITA'**

Il commento

Buddisti, dove sono le donne?

MARIA ANGELA FALÀ
Segretaria dell'Ubi

HO VISTO tante donne al Vesak e al convegno buddista di Salsomaggiore. Donne in segreteria, donne al servizio stampa, donne impegnate nell'hotel, pronte a risolvere problemi complessi e di ogni genere. E tante donne in platea ad ascoltare le relazioni del convegno «Buddhismo e cristianesimo in dialogo di fronte alle sfide della scienza». Le donne mancavano soltanto là, sul palco dei relatori, sul palco di chi «insegna», di chi «sa» e parla agli altri. Fa un effetto straniante questa dicotomia tra chi parla e chi ascolta, tra chi è attore e chi è spettatore, tra maschile e femminile.

Perché avviene questo? Corrisponde alla realtà? Dov'è l'altra metà del cielo, nel cielo buddista? Una riflessione sul femminile e la spiritualità, un breve accenno al tema per la verità, si è avuta nella relazione finale del presidente dell'Ubi. Elsa Bianco ha parlato «non in chiave rivendicativa vetero femminista», ma come praticante buddista: ha sottolineato la peculiarità della sensibilità spirituale femminile e la necessità che venga più alla luce, manifestandola senza paure, in prima persona e non attraverso il paravento maschile, la devozione acritica della «pia donna» al seguito del maestro. L'unione buddista italiana, fatto non comune con le altre realtà religiose nel nostro Paese, in questo triennio fondamentale per la sua storia ha alla presidenza una donna. Ha lavorato sempre con grande impegno, in prima persona, con grande sensibilità e attenta apertura. Ma qual è invece la situazione nei vari centri buddisti? C'è senza dubbio una sfida da raccogliere e vale per le donne e per gli uomini. C'è ancora troppo poca autostima fra le donne, il che significa non osare oltre un certo limite, non esporsi in pubblico, non utilizzare abbastanza la scrittura per esprimere la propria spiritualità, restando sempre tra le quinte o, quando va bene, collaterali. Certo vi sono esempi in campo buddista occidentale di donne che insegnano e scrivono: mi vengono in mente T. Sultrim Allione, Martine Batchelor, Cristina Feldmann, che però provengono da un ambiente anglosassone, di matrice protestante. Ci sono, ma bisogna ammettere che sono eccezioni. L'ultimo dei monaci, comunque, rimane sempre prima della più importante delle monache. La via spirituale è la via spirituale, non ha identificazione sessuale, come l'amore è l'amore, sia esso cristiano o buddista, ma può assumere connotazioni diverse, arricchimenti specifici che rendono possibile un ulteriore passo nel viaggio alla scoperta dell'illusorietà delle proprie certezze. Un cammino anche al femminile, senza paura di esporsi, consapevoli della propria ricchezza e di avere qualcosa da dire, e non poco, ponendo l'accento sul viaggio piuttosto che sul risultato, sul divenire piuttosto che sull'essere.

Una vera e propria campagna elettorale si è scatenata quest'anno per convincere i contribuenti a sottoscrivere

Le chiese alla battaglia dell'8 per mille
Ecco come spendono i soldi dei fedeli

La vera novità è la possibilità di destinare fondi anche alle Comunità ebraiche. Il complesso meccanismo che porta alla ripartizione dei soldi non è condiviso da tutti. I finanziamenti si dividono tra sostentamento del clero e iniziative di solidarietà.

Fuoco in cattedrale



Reuters

Ancora una chiesa in fiamme, ma stavolta non siamo in Usa, né presumibilmente si tratta di vandalismo. I risultati, però sono drammatici. Il fuoco ha semidistrutto il campanile della Cattedrale dell'Annunciazione a Kharkov in Ucraina. Costruita nel 1904 è la più grande cattedrale ortodossa della città.

ROMA. Quest'anno si è scatenata una vera e propria caccia al contribuente distratto o incerto, per convincerlo a superare paure o pigrizie; per portarlo a destinare l'otto per mille dell'Irpef allo Stato o alla chiesa preferita tra quelle indicate nell'apposito spazio dei modelli 740, 730, 101 o 201. Basta una firma, un gesto semplice che non costa nulla e che aiuta una migliore distribuzione del contributo statale tra i diversi culti. E c'è una novità tra le chiese in competizione con lo Stato: oltre che per quella cattolica, per l'Unione delle Chiese cristiane avventizie del 7° giorno, per l'Assemblea di Dio in Italia, per la Chiesa Evangelica Valdese (Chiesa metodista e valdese) e per quella Evangelica Luterana, quest'anno si può firmare anche per l'Unione delle Comunità ebraiche in Italia. È un effetto, questo, della recentissima intesa firmata con lo Stato il 20 dicembre 1996, ma troppo tardi per poter ristampare i modelli 730. Così, tra le diverse opzioni per la destinazione dell'otto per mille, non appare la comunità ebraica. Ma nessun problema, sarà sufficiente indicare questa preferenza nello spazio bianco perché la scelta sia valida.

Sembra quasi una competizione elettorale e come in ogni competizione per assicurarsi i «consensi» è necessario far conoscere il proprio programma. E come ogni campagna elettorale che si rispetti il confronto si è misurato sui media: spot trasmessi dalle televisioni e dalle radio pubbliche e private, inserzioni su settimanali e quotidiani, depliant diffusi all'ingresso dei luoghi di culto e raccomandazione di sacerdoti, pastori e rabbini. Una fase che si concluderà alla fine del mese.

La ragione sta nei dati: non supera il 40% il numero di quelli che lo scorso anno ha espresso la propria preferenza. Il rapporto tra il contribuente e il fisco è fatto ancora di molta diffidenza e qualche confusione. C'è infatti chi teme che la firma per l'otto per mille attivi un'ulteriore tassa che si aggiunge al versamento Irpef o che si tratti di destinare l'otto per mille del proprio versamento Irpef ai soggetti indicati nelle dichiarazioni dei redditi. Niente di più sbagliato. Con la firma apposta nell'apposita casella il contribuente si limita a fornire un'indicazione allo Stato su come ripartire l'otto per mille dell'intero get-

tito Irpef tra lo Stato stesso (che destina la sua quota ad «interventi straordinari per combattere la fame nel mondo, le calamità naturali, per fornire assistenza ai rifugiati e per la conservazione del patrimonio dei beni culturali» come, ad esempio, il consolidamento della rupe di Orvieto e il colle di Todi), la Conferenza Episcopale Italiana (chiesa cattolica) e le altre confessioni religiose, i protestanti e l'Unione delle Comunità Ebraiche.

Sono circa mille miliardi l'anno quelli resi disponibili dallo Stato, e l'erogazione avviene dopo tre anni dalla dichiarazione Irpef cui fa riferimento. Tra giugno e luglio il Tesoro dovrebbe rendere disponibili i fondi in base alle dichiarazioni Irpef del 1994 (relative all'anno 1993). Il meccanismo di assegnazione dei fondi prevede che la ripartizione avvenga in base alle «preferenze» espresse dai contribuenti. Ad esempio se il 40% degli italiani che pagano l'Irpef esprime una preferenza e di questi l'80% sceglie la Chiesa cattolica, alla Cei andrà sicuramente l'80% del 40%. Ma lo Stato mette a disposizione delle diverse confessioni anche «i resti», vale a dire la quota di chi non ha espresso preferenze, in questo caso il 60%, che viene assegnato tra tutti in base alla medesima ripartizione. Un mecca-

nismo contestato da Valdesi, Metodisti e dai Pentecostali delle Assemblee di Dio, che rifiutano questa seconda quota, non ritenendola espressione della libera scelta dei contribuenti, e che per questo la destinano allo Stato.

Tra accenti, conguagli e rateizzazioni maturati dal '90 al '96, alla Cei l'anno scorso sono andati 1.450 miliardi di cui 950 come acconto '96 (l'importo fa riferimento alle dichiarazioni Irpef '93), 140 a conguaglio (rateizzato) per il triennio '90-'92 e 364 miliardi a saldo per il '93. Alle chiese cristiane Avventizie sono andati circa 6 miliardi, (pari a meno dell'1% dell'otto per mille), ai Pentecostali delle Assemblee di Dio poco più di 3 miliardi (0,5%) e a Valdesi e Metodisti dovrebbero andare tra i 5 ed i 6 miliardi (secondo un primo conteggio non definitivo corrispondente all'1,7% delle preferenze). Allo Stato sono andati 150 miliardi. Per i contributi agli altri soggetti religiosi bisogna attendere che trascorrono i tre anni stabiliti dalla legge.

Guerra della trasparenza quest'anno sull'uso dei fondi e qualche polemica. Se chiesa cattolica e luterana destineranno una quota dell'otto per mille per il sostentamento di sacerdoti e pastori, non faranno altrettan-

to gli Evangelici della Chiesa Avventizia ed i Valdesi. «Escludo qualsiasi utilizzo per fini di culto» assicura, infatti, il moderatore della Tavola Valdese, Gianni Rostan. A questo si farà fronte unicamente con le offerte dei fedeli, senza ricorrere al contributo dello Stato. Anche la Chiesa Cattolica punta a far fronte alle esigenze economiche dei 38 mila sacerdoti impegnati nelle 227 diocesi con il contributo diretto dei fedeli, compresa l'offerta per il clero» che può essere portata in deduzione fino a due milioni dalla dichiarazione dei redditi (gestita dall'Istituto centrale per il sostentamento del clero), ma non basta, e deve ricorrere anche a buona parte della quota «otto per mille», circa 555 miliardi nel '96.

Vediamo come la Cei intende utilizzare il resto del contributo ottenuto a vario titolo nel '96 pari circa 1.454 miliardi: per le esigenze di culto della popolazione (dalla costruzione di nuove chiese, alle «case canoniche» per i sacerdoti al Sud, al contributo per l'assistenza domestica del clero) e alle iniziative di catechesi e diocesani (centri assistenza per anziani, malati ed extracomunitari, iniziative e progetti della Caritas circa 2.500 progetti) oltre 282 miliardi di cui 140 per finanziare i circa 2.000 progetti nel Terzo mondo.

Gli interventi di assistenza, sociali, culturali e umanitari in Italia e all'estero, in particolare nel Terzo mondo, ma anche a Sarajevo, contraddistinguono le iniziative delle Chiese protestanti. Dal fondo antiusura della «Fondazione Adventum» curato dagli Avventisti, all'ospedale valdese di Torino, al Servizio rifugiati e migranti della Federazione delle Chiese evangeliche, agli interventi in difesa dei nomadi e degli extracomunitari.

Ma quest'anno la vera novità è rappresentata dalla possibilità di sottoscrivere l'otto per mille anche per l'Unione delle Comunità ebraiche, la più antica minoranza d'Europa. Una scelta «a tutela delle attività culturali, a salvaguardia del patrimonio storico, artistico e culturale, nonché per realizzare interventi sociali ed umanitari volti alla tutela delle minoranze contro il razzismo e l'antisemitismo» spiega in una lettera aperta Tullia Zevi, presidente dell'Unione.

Roberto Monteforte

E dall'anno prossimo saranno ancora di più

Dal prossimo anno potrebbero essere otto o forse nove le possibilità offerte al contribuente italiano per destinare l'otto per mille dell'Irpef. Proprio oggi, infatti, si inizia la discussione del progetto d'intesa tra lo Stato e l'Unione Buddhista Italiana, l'organismo che raggruppa i centri buddhisti di tutte le tradizioni presenti in Italia. Una realtà che coinvolge circa 50 mila cittadini italiani praticanti, altri 10 mila persone che frequentano saltuariamente i centri di meditazione e 10 mila buddhisti extracomunitari. Una realtà significativa ed in espansione. I contenuti dell'«intesa» verranno recepiti in un progetto di legge del Consiglio dei Ministri che passerà, poi, all'approvazione delle Camere. Oltre ai buddhisti sulla dichiarazione Irpef potrebbero esserci anche i Testimoni di Geova, circa 400 mila aderenti, per i quali l'intesa sembra vicina. Manca ancora all'appello la comunità islamica che, con un milione di aderenti, rappresenta la seconda religione del nostro paese.

R. M.

Con una lettera sul «Time magazine» del 23 dicembre 1940

Einstein «assolve» Pio XII

Lo scienziato sostenne che solo la Chiesa si oppose alla dittatura dei nazisti.

«Essendo un amante della libertà, quando avvenne la rivoluzione in Germania, guardai con fiducia alle università, sapendo che queste si erano sempre vantate della loro devozione alla causa della verità. Ma le università vennero zittite. Allora guardai ai grandi editori dei quotidiani che in ardenti editoriali proclamavano il loro amore per la libertà. Ma anche loro, come le università, vennero ridotti al silenzio, soffocati nell'arco di poche settimane. Solo la Chiesa rimase ferma in piedi a sbarrare la strada alle campagne di Hitler per sopprimere la verità. Io non ho mai provato interesse particolare per la Chiesa prima, ma ora provo nei suoi confronti grande affetto e ammirazione, perché la Chiesa da sola ha avuto il coraggio e l'ostinazione per sostenere la verità intellettuale e la libertà morale. Devo confessare che ciò che una volta disprezzavo, ora lodo incondizionatamente».

Così scriveva Albert Einstein sul «Time magazine» del 23 dicembre 1940, un anno dopo l'inizio del pontificato di Pio XII. Secondo un articolo pubblicato mercoledì scorso dall'«Avvenire» - nell'ambito del processo di beatificazione di Papa Pacelli - il grande scienziato ebreo, fuggito dalla Germania subito dopo l'avvento del nazismo, si pronunciò in controtendenza rispetto alle posizioni più condivise della comunità ebraica e di quanti hanno accusato la Chiesa cattolica di aver fatto poco contro i crimini di Hitler. Anche se, probabilmente, si riferiva a una Chiesa che non era ancora quella di Pio XII.

Il quotidiano della Cei rileva come proprio Papa Pacelli sia stato il princi-

pale bersaglio di chi ritiene la chiesa cattolica responsabile di silenzi e ambiguità, accusandolo esplicitamente di non aver fatto nulla per denunciare lo sterminio degli ebrei, di aver coperto i nazisti e, soprattutto, di aver impedito la pubblicazione di un'enciclica contro il nazismo preparata da Pio XI.

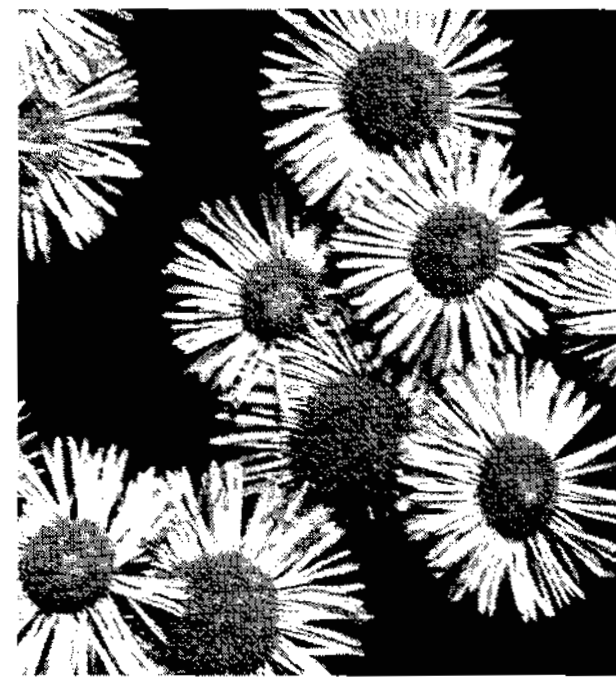
La Santa Sede, dal canto suo, ha sempre sostenuto che una protesta pubblica contro Hitler non avrebbe salvato gli ebrei dalla persecuzione. Anzi, avrebbe senza dubbio peggiorato la loro sicurezza in Germania e in tutti i Paesi occupati dai nazisti, indebolendo nel contempo la posizione della Chiesa.

«Così sostiene nell'intervista concessa all'«Avvenire» padre Peter Gumpel, relatore presso la Congregazione delle cause dei santi per la beatificazione di Eugenio Pacelli - la Santa Sede decise di non intervenire pubblicamente e di svolgere un grosso lavoro nascosto di assistenza agli ebrei».

Nel '42, per esempio - ricorda padre Gumpel - nell'Olanda occupata cominciò la deportazione degli ebrei. Tutti i capi delle chiese, calviniste, cattoliche e luterane decisero di leggere una denuncia pubblica del nazismo, contemporaneamente, durante la funzione religiosa domenicale, nei rispettivi templi. Dell'iniziativa venne a conoscenza il capo della Gestapo in Olanda, che minacciò di deportare anche gli ebrei battezzati, se il progetto fosse andato in porto. Soltanto la chiesa cattolica non volle cedere al ricatto e la lettera di denuncia venne letta. Anche la Gestapo mantenne la sua orrenda promessa.

Un nuovo dogma su Maria?

La Madonna «Corredentrica, Mediatrix e Avvocata». La Chiesa sta valutando la possibilità di una nuova verità di fede, sulla quale è al lavoro la Pontificia accademia mariana internazionale. Sul nuovo dogma - in base al quale Maria affiancherebbe Gesù nella redenzione dell'umanità - si discute da tempo, su posizioni assai divergenti. E, poiché la stessa Accademia ritiene necessario «un ulteriore approfondimento», è probabile che la questione non si risolve in tempi brevi. Parere negativo è già stato espresso da una commissione di trenta teologi incaricati dal Congresso mariologico internazionale, che si è tenuto lo scorso anno a Czestochowa. In particolare, si rileva che i nuovi titoli attribuiti a Maria non sarebbero in sintonia con il Concilio Vaticano II e che potrebbero influenzare negativamente il dialogo con le altre confessioni.

22 GIUGNO 1997
GIORNATA NAZIONALE
DEGLI ANZIANI VOLONTARIAUSER
Solidali
a tutte le età

UNIPOL

Associazione per l'autogestione dei servizi e la solidarietà - Via dei Frenetani, 4/A - 00185 - Roma - Tel. 06/4481298

Si ringrazia l'Editore per lo spazio concesso